Dott. Zanetti Gigliola
PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

VIVERE O MORIRE ?

ATTRAVERSIAMO IL TERRITORIO DELLE QUESTIONI DI BIOETICA

Ogni separazione
ci fa pregustare la morte;
ogni riunione ci fa pregustare
la resurrezione.
Arthur Schopenhauer

SOMMARIO

PREMESSA…….. P. 5

INTRODUZIONE……. 6

Capitolo I

CULTURA DI VITA E CULTURA DI MORTE…… 10

PIU' LA VITA VIENE REALIZZATA, MINORE E' LA DISTRUTTIVITA' 10

Scoprire le radici della distruttività…… 10

L'espansività della vita…….. 12

Le radici della distruttività……. 15

SCOPRIRE LA NOSTRA UNICITA'…….. 16

Onorare ciò che c'è di più autentico in noi…… 16

Tutti e dodici gli archetipi sono importanti per il Viaggio…… 18

Vivere un archetipo…… 19

IL CONTRIBUTO DI CIASCUNO NEL TRASFORMARE LA CULTURA 22

Gli archetipi calati nelle culture…… 22

Lo sfondo culturale degli orientamenti politici……. 23

Un valore culturale condiviso…… 26

Capitolo II

QUESTIONI DI BIOETICA…… 28

PRESERVARE LA DIGNITA' DELLA VITA E DELLA MORTE…… 28

Gli embrioni hanno dignità di persone?..... 28

La definizione di "morte"……. 30

Dubbi sui criteri di accertamento della morte cerebrale…….. 33

La scienza non ha dubbi e la nostra legge è rigorosa…….. 34

UN ADDIO LUNGO DICIASSETTE ANNI……. 35

Il diario della tragedia…….. 35

Il viaggio finale…… 40

Un destino "preordinato"……. 41

Il funerale…… 44

I precedenti……. 46

"Sara è nostra figlia, non l'abbandoneremo mai"……. 47
La scienza fa progressi nel risvegliare dallo stato vegetativo…….. 48
UNA PERSONA, UN PAESE DIVISO…….. 49
Fra etica e scienza…… 49
La Cassazione chiude la vicenda dopo nove anni…… 51
Scontro tra laici e cattolici…… 52
Monito del Governo dopo il verdetto dei giudici: tutelare i disabili. 54
E adesso i giuristi si dividono……. 56
I movimenti pro vita: ora una nuova legge…….. 57
Seguendo scienza e coscienza…….. 57
La morte…… 58
Gli specialisti divisi…….. 60
UN DIBATTITO PACATO……. 61
Il testamento biologico……. 63
Un vuoto legislativo da colmare…….. 64
Decidere in scienza e coscienza…….. 66
Una regolamentazione del "fine vita"…….. 70
L'etica del compromesso……. 71
Il punto di vista di un laico mangiapreti…….. 72
ALTRE VICENDE RICHIAMANO L'ATTENZIONE……. 74
Il caso del neonato di Treviso…….. 74
Eugenetica soft?..... 75
Rispettare la vita e anche i dottori…… 76
"Do dignità alla morte dei neonati"…….. 79
La lettera di alcuni genitori di neonati…….. 82
Dieci progetti di legge presentati da vari schieramenti…… 83

CONCLUSIONI…… 85

BIBLIOGRAFIA……... 88

PREMESSA

Questo scritto nasce dal mio profondo desiderio di onorare la vita aprendo alcuni punti di discussione e riflessione sui problemi che riguardano l'inizio e la fine di essa.

I temi eticamente sensibili non vanno accantonati, in quanto rimandano ai valori e, quindi, all'identità.

L'evocazione dei valori è il presupposto dell'incontro delle diversità, in quanto è nei valori condivisi che si può ritrovare una comune identità.

L'ampiezza e la complessità dell'argomento richiederebbero approfondimenti da vari punti di vista: biologico, filosofico, sociologico, ecc.

In questa sede fornisco alcune linee argomentative che possono condurre ad un confronto di punti di vista realmente fecondo, ad una sintesi che tenga conto degli apporti positivi di ciascuna delle parti.

In effetti, la rigidità delle posizioni teoriche finisce per congelare i contributi più significativi e la possibilità di pervenire ad una fertile sintesi conclusiva.

Il presente contributo, sulla scorta di esemplificazioni cliniche, indica una precisa direzione di lavoro, ardua ma assai promettente, nella riformulazione di alcuni punti di vista sul tema della bioetica. In questo complesso contesto, per una questione di praticità didattica, prospetteremo inizialmente una discussione che verte sui concetti di evoluzione individuale e socio-culturale. Solo nella seconda parte saranno affrontate specificamente le questioni riguardanti la bioetica.

Senza l'ambizione di essere esaustiva, ho proposto una rilettura in chiave evolutiva di alcuni casi balzati nella cronaca dei giornali.

Questo campo così delicato attende un lavoro di dissodamento attraverso ricerche che forniscano un sostegno scientifico aggiornato all'evoluzione degli strumenti tecnologici rispetto a constatazioni soltanto empiriche, ad esempio per quanto riguarda la definizione di "morte clinica".

Questo scritto è stato steso da marzo a dicembre del 2008 e in gennaio – febbraio 2009.

INTRODUZIONE

Sono convinto
che anche nell'ultimo istante
della nostra vita
abbiamo la possibilità
di cambiare il nostro destino.
Giacomo Leopardi

Il 25 novembre 2008 Eluana Englaro compie 38 anni, gli ultimi 17 dei quali, o quasi, passati in stato vegetativo. Per lei è solo un giorno in più. Per chi si occupa delle polemiche create dal suo caso è un'occasione in più per discutere, a seconda dei punti di vista, di testamento biologico, accanimento terapeutico, libertà di scelta, eutanasia o "condanna di morte" come ha detto monsignor Rino Fisichella, il presidente della Pontificia Accademia della vita.

Chi preferisce tacere è la sua famiglia. Il papà Beppino continua a mantenere il consueto riserbo e non commenta nessuna delle dichiarazioni delle ultime ore, neanche la proposta del medico radicale Silvio Viale di non pensare ad auguri o torte per il compleanno di Eluana ma al distacco del sondino che la nutre.

"Il miglior regalo che oggi possiamo farle – ha spiegato il medico dell'associazione Luca Coscioni – è di rispettare la volontà sua e dei suoi cari, come ha riconosciuto la magistratura, e lasciare che finalmente si concluda una tragedia che dura da 16 anni".

Dopo anni di battaglie legali da parte della famiglia, il 9 luglio 2008 la Corte d'Appello di Milano ha consentito il distacco del sondino, e il 13 novembre 2008 la Cassazione ha respinto il ricorso della Procura contro la decisione. Adesso, dunque, resta da trovare il luogo dove dare corso a quanto previsto nel decreto. Ed è ciò che Beppino Englaro sta facendo, in silenzio. La Regione Lombardia ha ribadito che le sue strutture sono indisponibili e anche in altre Regioni, ad esempio in Toscana prima e in Friuli Venezia Giulia poi, ci sono stati dei passi indietro dopo una iniziale disponibilità.

"Personalmente – ha detto Viale – come medico dipendente del servizio sanitario nazionale, mi sono dichiarato disponibile a compiere gli atti medici necessari per interrompere le attuali terapie, che sono da considerare un vero e proprio accanimento. Sarebbe un bel regalo se tanti altri medici cominciassero a dichiararsi pubblicamente

disponibili, a cominciare da quelli pubblicamente più illustri, come il professor Veronesi o il professor Marino".

Oggi, però, Eluana resta nella casa di cura Beato Luigi Talamoni di Lecco dove ormai è ricoverata da anni, accudita dalle suore Misericordine che, dopo la decisione della Cassazione, avevano chiesto che la donna restasse con loro. "Se c'è chi la considera morta – hanno scritto – lasci che Eluana rimanga con noi che la sentiamo viva". Neanche loro, però, festeggeranno il suo compleanno. Quella del 25 novembre 2008 sarà una giornata come tante altre.

In Italia la disinformazione corre veloce come il vento e si è gridato all'eutanasia nel novembre 2008, nel caso del neonato di Treviso in cui ulteriori interventi per tenerlo in vita sono stati giudicati "futili, non proporzionati, privi di credibile prospettiva terapeutica". E' la Procura a dover fare chiarezza su argomenti di questo genere, perché in Italia non c'è una normativa chiara. Sia il vescovo di Treviso che il Comitato nazionale di bioetica si sono pronunciati a favore dell'operato della dottoressa Battayon, che si è presa cura del piccolo: ma entrambe le fonti non sono istituzionali. L'assenza di quadri normativi chiari su temi così scottanti e che investono la sfera religiosa oltre a quella medica, genera spesso disagi.

"Il nostro è un bel gruppo di lavoro, unito, dove nessuno prende una decisione se non è stata discussa e condivisa - sottolinea il professor Sergio Saia, direttore della Neonatologia e patologia neonatale dell'ospedale Ca' Foncello di Treviso ne *Il Gazzettino* del 25 novembre 2008-. Così è stato in questo caso, dove tutti insieme abbiamo elaborato il percorso da seguire. Per noi si tratta di un gesto dovuto, che rientra nell'umanizzazione delle cure: abbiamo solamente accompagnato un bambino morente con dignità ed umanità. Tutto quello che la dottoressa ha fatto lo ha fatto con il mio pieno appoggio e non prima di avermi interpellato, come è sua abitudine per tutte le prassi. E' una dottoressa scrupolosa, piena di umanità, cattolica convinta e preparata con la quale sono orgoglioso di lavorare".

Un concetto ripreso anche da Camillo Barbisan, presidente del comitato di Bioetica del Ca' Foncello: "Il reparto ha elaborato un percorso per l'umanizzazione della cura anche nella fase finale della vita – sottolinea – E ne sono tutti coinvolti, diamo ai genitori che non potranno riavere il proprio figlio la possibilità di mantenere se pur per breve tempo una relazione con il loro bambino e al piccolo, una morte rispettosa e dignitosa".

L'equivoco che nasce spesso in Italia riguarda proprio il termine "eutanasia" che dal greco, vuol dire "buona morte".

Vi si indica, in paesi come l'Olanda, la possibilità di interrompere la vita di una persona senza che si sia concluso il suo naturale ciclo biologico, con un veleno o staccando le

cure che mantengono il cuore in funzione. E questo accade perché ci sono persone in coma vegetativo da anni e anni, senza speranze di essere riportate alla normalità e senza speranza di poter decidere autonomamente; o persone ormai condannate da malattie gravissime tenute in vita attraverso strumentazioni mediche, ma che non hanno possibilità di tornare ad avere una vita normale o di far recedere la malattia. Si tratta anche di casi in cui la sofferenza sia tale da far sì che il paziente stesso richieda la fine.

In Italia non è perseguito penalmente il tentativo di suicidio da parte di chi lo compie; ma lo è "l'istigazione" al suicidio o addirittura è considerato "omicidio volontario" l'esaudire la richiesta del malato di porre fine alle sue sofferenze.

E' notissima la vicenda del famoso dottor Kevorkian, che in America aiutava i pazienti terminali a morire e che è finito in prigione per questo.

Ma il caso del piccolo di Treviso morto tra le braccia della mamma, nel novembre 2008, che si è spento con il consenso dei genitori, sembra non aver nulla a che fare con l'eutanasia, "la buona morte", provocata da qualcuno per porre fine alle sofferenze di un altro, in condizioni disperate di salute e incapace di provvedere da solo.

La vicenda finita in Procura solleva comunque molti interrogativi che si possono estendere a casi analoghi e che richiedono una risposta sul piano legislativo.

Il campo che riguarda l'inizio e la fine della vita si presta forse più di qualunque altro a interpretazioni strettamente connesse con la visione del mondo dell'individuo e della cultura a cui appartiene.

Tuttavia, il relativismo culturale che colloca tutte le culture sullo stesso piano si espone a forti critiche poiché lo studio delle varie culture ci porta a parlare di *evoluzione culturale*, di "meglio rispetto a", nell'analisi comparata tra culture. Il tema dell'evoluzione culturale e sociale è stato da me affrontato in vari libri, tra cui "*Chi sono io?*"

Sullo stesso piano, l'evoluzione dell'individuo consente di parlare di Viaggio, di tappe evolutive, di dimensioni archetipiche in cui è calata la persona, prospettando una varietà di percorsi.

Il Viaggio richiede che abbandoniamo deliberatamente il controllo sulla nostra vita, che mettiamo da parte il nostro orrore davanti alla morte, al dolore e alla perdita per sperimentare la totalità della vita. Per fare questo dobbiamo ampliare l'angusta visione del nostro Io.

Dai brevi cenni qui abbozzati è possibile intuire come i temi così delicati che riguardano l'inizio e la fine della vita possano essere compresi nella loro complessità

riconducendoli fondamentalmente alle linee argomentative che investono essenzialmente l'evoluzione individuale e culturale.

Libertà di ricerca scientifica e responsabilità delle scelte individuali relative a vita e morte costituiscono temi sui quali si confrontano credenti e laici, nel senso più lato di non credenti e quindi agnostici o atei.

La scienza offre opportunità e speranze, non obblighi. Qualcuno può aggiungere: nemmeno l'obbligo di vivere. Questo tema non può essere affrontato qui con lo spazio e la profondità indispensabile.

Ho suggerito l'importanza culturale e sociale di preservare la vita nel suo fiorire e spegnersi da intrusioni stroncanti e presuntuose. Non siamo forse troppo materialisti?

In effetti, se ci fermiamo a considerare le persone come prodotti o beni di consumo da vendersi al miglior offerente o da migliorare in modo che alla fine crescano di valore "commerciale", non possiamo sensibilizzarci al rispetto per la vita.

Nel mondo in cui viviamo c'è una profonda mancanza di rispetto per gli esseri umani. L'economia ci sollecita costantemente a pensare a noi stessi in termini di capitale umano, di macchine per fare soldi. La pubblicità fa leva sulle nostre paure e insicurezze per indurci ad acquistare prodotti di cui non abbiamo bisogno. Perfino le istituzioni educative fanno degli individui semplici rotelle della macchina economica anziché guidarli ad essere pienamente umani.

Pertanto, la prima parte di questo scritto sarà focalizzata sull'esplorazione del sentiero che porta a scoprire la propria unicità, abbandonando la pressione ad adeguarci a modelli preesistenti e "incalzanti" nel mondo in cui viviamo.

Prenderemo in considerazione anche le caratteristiche delle culture, per scoprire la propria eredità culturale confrontandola con altre.

Nella seconda parte della nostra panoramica proponiamo le questioni di bioetica, in modo da far emergere vari punti di vista da cui osservare i fatti che sono diventati oggetto di discussione.

CAPITOLO I

CULTURA DI VITA E CULTURA DI MORTE

Se un uomo non ha scoperto nulla
per cui vorrebbe morire,
non è adatto a vivere.
Martin Luther King

PIU' LA VITA VIENE REALIZZATA, MINORE E' LA DISTRUTTIVITA'

Scoprire le radici della distruttività

Nella nostra società la distruttività in larga parte non è cosciente, ma viene *razionalizzata* in vari modi. In effetti, virtualmente non c'è nulla che non venga usato come *razionalizzazione della distruttività*. L'*amore*, il *dovere*, la *coscienza*, il *patriottismo*, sono stati usati o vengono talvolta usati come *maschera* per distruggere gli altri o se stessi.

Ad esempio, nel ribaltonismo e trasformismo che hanno caratterizzato il governo italiano mi sembra di cogliere, al di là dei giochi di potere, una tendenza distruttiva che porta, in realtà, a non *voler realizzare la stabilità o governabilità*. Tale tendenza si esprime anche nei vari ostruzionismi che emergono appena si affronta il tema di una riforma elettorale volta a dare *governabilità* allo stato.

Sullo stesso piano, tutte le volte che si parla di *coesione di gruppo*, sembra che ciò comporti necessariamente una perdita di identità degli individui e dei sottogruppi, con conseguenti attacchi distruttivi all'unità e integrazione del gruppo stesso.

Ad esempio, dovrebbe essere ben chiaro che appartenere al *Popolo della libertà* non significa rinunciare alla propria *identità* di cattolici, moderati, socialisti, riformisti, liberali ecc., bensì crescere in un contesto culturale allargato in cui l'alleanza e la coesione portano ad enucleare un centro di "*unità*" che *ci fa sentire Popolo della Libertà*.

Analogamente, ci si presenta con nome e cognome: il nome può essere equiparato al partito di origine e il cognome di famiglia al partito di Famiglia del Popolo della Libertà,

In questo ordine di idee potrebbe dipanarsi l'aggrovigliata matassa che coinvolge l'*identità* dei singoli partiti con i loro meccanismi di difesa di fronte all'*Identità più ampia*.

I veri problemi e bisogni dei cittadini dovrebbero costituire il "metro di confronto" dei contenuti, dei programmi e delle idee della politica. Perdendo di vista la dimensione umana della *crescita*, infatti, si scivola nella competitività e nella spietatezza di un affare commerciale, che spesso divide gli animi, anziché creare coesione e arricchimento personale.

Le innumerevoli scissioni dei partiti celano in profondità conflitti di personalità e una ricerca di gerarchia, mentre promuovono di nascosto affermazioni di potere camuffate. Anziché una nozione di rappresentanza, raffigurano dunque l'aspetto "debole" della diversità di punti di vista: basta avere un'idea, per formare un nuovo partito e disgregare la compagine del gruppo.

Come mai nessuno punta il dito sulla "radice" della distruttività sottostante? La risposta sta nella constatazione che, nella maggior parte dei casi, gli impulsi distruttivi vengono razionalizzati in modo che almeno qualche altra persona o un intero gruppo sociale possano condividere la *razionalizzazione*, e quindi la facciano apparire «realistica» ai membri di tale gruppo.

Ma gli *oggetti* della distruttività irrazionale e le particolari ragioni per cui vengono scelti hanno solo un'importanza secondaria; gli *impulsi distruttivi* sono una *passione* che sta dentro la persona e riescono sempre a trovare qualche *oggetto*.

Se per qualche ragione gli altri non possono diventare l'oggetto della distruttività di un individuo, facilmente sarà il suo Io a diventarlo. Quando ciò accade in misura accentuata, il risultato spesso è la malattia fisica e talvolta può essere tentato anche il suicidio.

In linea con quanto esposto, è utile rilevare che non è un caso che alcuni politici si facciano costantemente paladini di una *cultura di morte* battendosi per l'aborto, la droga, l'eutanasia, ecc. Un conto è che queste cose accadano, nostro malgrado, e un altro conto è che diventino il vessillo di una battaglia politica e culturale, come se fossero degli indici di evoluzione sociale.

Il peso della distruttività nella nostra civiltà non solo varia moltissimo da individuo a individuo, ma presenta un peso diverso a seconda dei gruppi sociali che si considerano. Così, gli studi antropologici ci hanno fatto conoscere popoli caratterizzati da una misura molto grande di distruttività, mentre altri popoli rivelano una mancanza di distruttività ugualmente notevole sia che si tratti di ostilità contro gli altri o di ostilità contro se stessi.

Appare evidente che qualsiasi tentativo di comprendere le radici della distruttività deve partire proprio dall'osservazione di queste differenze, e passare alla questione se ci siano altri fattori di differenziazione osservabili, e se questi fattori non possano spiegare le differenze nella misura della distruttività. Data l'importanza dell'argomento in uno scritto

dedicato all'evoluzione individuale, culturale e sociale, è opportuno indicare la direzione in cui sembra che vada ricercata la risposta.

L'espansività della vita

Erich Fromm, illustre psicoanalista, suggerisce che la misura della distruttività riscontrabile negli individui sembrerebbe proporzionale alla misura in cui viene stroncata l'*espansività della vita*.[1]

Con ciò non ci si riferisce alle frustrazioni individuali di questo o di quel desiderio istintivo, ma al *soffocamento della vita* nel suo complesso, al blocco della spontaneità dello sviluppo e dell'espressione delle facoltà sensuali, emotive e intellettuali dell'individuo.

La vita ha un proprio dinamismo interno; tende a crescere, ad essere espressa e vissuta. "Per quello che possiamo capire - scrive Fromm - se questa tendenza viene soffocata l'energia rivolta verso la vita subisce un processo di decomposizione, e si converte in energia rivolta verso la distruzione. In altre parole, l'impulso alla vita e l'impulso alla distruzione non sono tra loro indipendenti, ma si trovano in un'interdipendenza rovesciata. Quanto più l'impulso alla vita viene soffocato, tanto più forte è l'istinto alla distruzione; quanto più la vita viene realizzata, tanto minore è la forza della distruttività. La distruttività è il risultato della vita non vissuta. Quegli individui e quelle condizioni sociali, che portano alla soppressione della vita, producono la passione per la distruzione che costituisce, per così dire, la riserva da cui vengono alimentate le specifiche tendenze ostili, contro gli altri o contro se stessi".[2]

Il 20 marzo 2008, assistendo al dibattito televisivo sull'aborto trasmesso da "*Anno zero*", mi è venuto in mente un episodio che è accaduto circa un mese prima. Una giovane di 21 anni, studentessa universitaria al secondo anno di Ostetricia, comincia ad avvertire nausee e, ad un certo punto, dopo un notevole e inconsueto ritardo mestruale, una "strana" perdita la porta a convincersi di aver avuto un aborto spontaneo.

Due settimane prima mi aveva comunicato un sogno in cui era al termine della gravidanza e partoriva senza dolore.

Il "padre" era un ex-ragazzo con cui aveva mantenuto un rapporto di amicizia. Lo ha informato dell'accaduto e lui è rimasto molto colpito. Lei era sconvolta e inconsolabile: si sentiva svuotata e depressa. Ripeteva: "Ho ucciso il mio bambino!" Avrebbe voluto tenerlo, anche se il "padre" era immaturo e "imprevedibile".

---

[1] Cfr. Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Ed. di Comunità, Milano, 1975, p. 161.
[2] Ibidem p. 162.

E’ entrata in crisi quando la madre le ha suggerito di farsi le analisi per avere la prova della maternità. Lei non aveva bisogno di prove: le sue sensazioni fisiche e psichiche e il cambiamento del metabolismo le avevano dato la certezza della maternità che desiderava.

Per aiutarla ad elaborare la perdita, le ho detto che in Oriente ho scoperto l’usanza di erigere altarini ai bambini non nati, perché si ritiene che proteggano i fratelli viventi. E ho continuato: "Considera che il tuo bambino proteggerà i fratelli che verranno. Il tuo bambino è con te. Non l’hai perso".

E’ interessante constatare che questa ragazza ha difeso strenuamente la legge 194 sull’aborto e il diritto della donna a rinunciare alla maternità se non si sente in grado di sostenerla per motivi fisici o psicologici. E’ opportuno precisare che è laica e anticlericale per quanto concerne il punto di vista della Chiesa in tema di aborto e pratiche anticoncezionali.

Nonostante la sua fragilità psicofisica e la precarietà della sua relazione sentimentale, rimpiangeva amaramente il frutto del concepimento. Il punto fondamentale della situazione consiste nel fatto che il concepimento ha risvegliato nel suo corpo e nella sua psiche un *archetipo* potente: *la generazione della vita*.

Un’osservazione di questa giovane è particolarmente indicativa al riguardo: "L’aborto è una deturpazione di ciò che *si è*. Le donne si portano dentro questo senso di deturpazione anche se l’aborto è volontario". E come praticante in un reparto di Ostetricia e Ginecologia in cui si praticano interruzioni di gravidanza aveva un’esperienza diretta del fenomeno.

Mi ha riferito di essere rimasta colpita da una donna dell’Est europeo che piangeva, subito dopo essere uscita dalla sala operatoria per un’interruzione volontaria di gravidanza, e diceva: "Mi sono liberata di un peso!". La drammaticità della scelta è indubbia. E la solitudine in cui si trova la donna di fronte a questa scelta può diventare una "cattiva consigliera".

L’aborto anche spontaneo ha conseguenze spesso profondamente rimosse, che emergono solo durante una psicoterapia. Questa ragazza dichiaratamente favorevole all’aborto come diritto di scelta della donna e tuttavia estremamente sconvolta dalla sua esperienza diretta, in seguito ha riferito di essere spaventata dal contatto fisico con un uomo e che si sente "violata": "Gli uomini mi guardano come una caramella da scartocciare. Mi sento usata. Tutti ci provano".

Il trauma ha accentuato le sue difficoltà psicologiche e ha richiesto una rielaborazione terapeutica.

Questo esempio concreto ci fornisce indicazioni nel considerare un argomento così delicato come l’aborto, anche se talvolta è estremamente difficile valutare praticamente l’opportunità di muoversi in una direzione o nell’altra, in vista di una decisione da prendere.

In linea di principio, comunque, la *difesa della vita* è un fatto culturale che non ha valenza soltanto teorica o etica, ma coinvolge profondamente l'*evoluzione sociale* in quanto, come precisa Fromm, "l'impulso alla vita e l'impulso alla distruzione non sono tra loro indipendenti, non si trovano in un'interdipendenza rovesciata. Quanto più l'impulso alla vita viene soffocato, tanto più forte è l'istinto alla distruzione; quanto più la vita viene realizzata, tanto minore è la forza della distruttività".

L'aborto rappresenta "la barbarie moderna che, dal di dentro, ci porta a smantellare le nostre società": è il monito che lancia monsignor Celestino Migliore, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a New York, che il 10 dicembre 2008 si dice "indignato e rattristato" dal progetto di introdurre l'aborto tra i diritti umani, promosso da alcune associazioni all'Assemblea generale dell'Onu in occasione della Giornata mondiale per i diritti universali dell'uomo.

Di fatto, il Vaticano è molto preoccupato per le iniziative sull'aborto che, sostiene Migliore, "lavorano in favore dello smantellamento del sistema dei diritti umani, in quanto ci portano a riorganizzarne l'enunciazione e la protezione attorno non più a diritti, ma a scelte personali" e "rappresentano l'introduzione del principio *homo homini lupus*, in cui l'uomo diventa un lupo per i suoi simili. Questa – conclude l'arcivescovo – è la barbarie moderna che, dal di dentro, ci porta a smantellare le nostre società. Esistono però controtendenze motivate, convinte e determinate che dobbiamo sostenere e incoraggiare".

L'allarme lanciato dalla Santa Sede per l'estensione del fenomeno di soffocamento della vita appare giustificato da quanto sta accadendo in Spagna. Secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 3 dicembre 2008, c'è un boom dell'aborto in Spagna: le interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg) secondo i dati del ministero della Salute hanno superato nel 2007 quota 112.000, con un raddoppio in meno di dieci anni e un aumento di oltre il 10% rispetto al 2006. Per il quotidiano conservatore *Abc* la Spagna è diventata un "paradiso abortista". I dati 2007 ravvivano la polemica sulla legge in vigore in Spagna dal 1985, criticata dalla Chiesa e dalle associazioni cattoliche antiaboriste e sulla nuova normativa che il Psoe del premier Josè Luis Zapatero sta preparando in Parlamento.

La legge attuale consente di abortire in tre casi: stupro entro le 12 settimane di gravidanza; malformazione del feto fino a 22 settimane; "rischio per la salute fisica o psichica della madre", senza limiti di tempo. Quest'ultima disposizione è invocata nel 97% degli aborti, pure in alcuni casi estremi, praticati a sei o sette mesi di gravidanza. La nuova normativa promossa dal governo Zapatero punta a liberalizzare l'aborto fissando però un tempo massimo ancora non definito. L'aborto, con le leggi sui matrimoni gay o sui divorzi

express, è stato uno dei punti di maggiore contrasto negli ultimi anni fra il potere socialista e la gerarchia cattolica.

Il dato che più preoccupa è la forte crescita degli aborti delle giovanissime. Nel 2007 un aborto su sette in Spagna ha riguardato ragazze sotto i 19 anni (pari al 13,8%, contro il 5,71% del 1998. Quasi 500 gli aborti di ragazzine neanche 15enni.

Il ministero della Salute si è detto "preoccupato" in particolare per gli aborti delle adolescenti e ha promesso di lanciare una campagna per promuovere l'uso dei preservativi fra i giovanissimi con una dotazione di 200 mila euro.

Come risulterà chiaro leggendo le pagine successive, il problema non può essere affrontato distribuendo contraccettivi gratuiti per agevolare il "mercato del sesso", bensì promuovendo una "cultura della vita" e un'evoluzione personale incentrata sul rispetto dell'altro, di se stessi e della vita.

Quegli individui e quelle condizioni sociali che portano alla *soppressione della vita* producono la passione per la distruzione. E le conseguenze sono tangibili in alcuni processi sociali.

Le radici della distruttività

È importante non solo capire il ruolo dinamico della distruttività nel processo sociale, ma anche quali siano le specifiche condizioni che ne determinano l'intensità.

Fromm sottolinea l'ostilità che pervadeva la classe media all'epoca della Riforma, e che ha trovato espressione in certi concetti religiosi del protestantesimo, e soprattutto nel suo spirito ascetico e nell'immagine calvinista di un Dio spietato che si era compiaciuto di condannare una parte del genere umano alla dannazione eterna senza alcuna colpa da parte sua.

In quel periodo, come del resto in seguito, la classe media esprimeva la sua ostilità soprattutto sotto la maschera di un'indignazione morale che era la *razionalizzazione* di una profonda invidia verso quelli che avevano i mezzi per godersi la vita.

Nel mondo contemporaneo, secondo Fromm, la distruttività della classe media inferiore è stata un fattore importante nell'ascesa del nazismo, il quale si è appellato a queste tendenze distruttive usandole nella battaglia contro i suoi nemici.

La radice della distruttività della classe media inferiore è stata indicata, nel corso dell'indagine di Fromm, nell'isolamento dell'individuo e nella soppressione della sua

espansività, l'uno e l'altra assai più caratteristici della classe media inferiore che delle classi poste al di sopra e al di sotto di essa.[3]

Al di là di queste considerazioni di carattere sociale di Fromm, che possono essere più o meno condivise, risulta valida l'osservazione secondo cui la misura della distruttività rilevabile negli individui e nel contesto sociale sembra proporzionale alla misura in cui viene repressa l'espansività della vita.

Dare risalto alla vita e alle condizioni in cui si esprime, favorisce quindi una dinamica evolutiva in direzione "sana".

SCOPRIRE LA NOSTRA UNICITA'

Onorare ciò che c'è di più autentico in noi

Nel nostro Viaggio veniamo tutti sostenuti da guide interiori o *archetipi*, ciascuno dei quali rappresenta un particolare modo di essere in Viaggio.

Le guide interiori sono archetipi che ci accompagnano dagli albori della storia umana. Carol S. Pearson che ha approfondito lo studio degli archetipi nel nostro Viaggio, osserva: "Li vediamo riflessi nelle immagini ricorrenti del mito, dell'arte, della letteratura, e della religione, e sappiamo che sono archetipi perché li si trova dovunque, in ogni tempo e luogo".[4]

Nel suo libro studia dodici di tali guide interiori: l'Innocente, l'Orfano, il Guerriero, l'Angelo custode, il Cercatore, il Distruttore, l'Amante, il Creatore, il Sovrano, il Mago, il Saggio e il Folle. Ciascuna presiede a uno stadio del Viaggio e ciascuna ha una lezione da impartirci.

Ma come possiamo metterci in Viaggio? E possiamo rinunciare ad esso?

In effetti, la costante pressione ad adeguarci a *modelli preesistenti* ci scoraggia dal cercare il nostro Graal e scoprire la nostra *unicità*. E naturalmente "quando uno si sforza di adeguarsi anziché di trovare se stesso, è improbabile che possa mai scoprire e mettere a disposizione degli altri le sue insostituibili doti. Invece di scoprire chi è, si preoccupa di essere abbastanza attraente, abbastanza elegante, abbastanza retto, abbastanza sano, abbastanza efficiente sul lavoro o abbastanza riuscito nella vita".[5]

E' di particolare interesse scoprire che l'economia ci stimola a pensare a noi stessi in termini di capitale umano. Da tante parti ci giungono messaggi diretti ad addormentare la

---

[3] Cfr. op. cit. pp. 160-163.
[4] Pearson C.S., *Risvegliare l'Eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992, p. 17.
[5] Ibidem pp. 15-16.

nostra consapevolezza di essere individui, anziché prodotti o beni di consumo. Pearson evidenzia questo punto:

La pubblicità fa leva sulle nostre paure e insicurezze per indurci ad acquistare prodotti di cui non abbiamo bisogno. Troppe istituzioni religiose predicano agli individui di essere buoni invece di aiutarli a capire chi sono. Troppi psicologi vedono il proprio lavoro come un aiutare la persona ad adattarsi a ciò che è, anziché come uno stimolo a farle intraprendere il suo Viaggio e scoprire ciò che potrebbe essere. Troppe istituzioni educative fanno degli individui semplici rotelline della macchina economica anziché guidarli a essere pienamente umani.

Sostanzialmente, veniamo considerati come prodotti o beni di consumo da vendersi al miglior offerente o da migliorare in modo che alla fine crescano di valore. Nessuna delle due ottiche tiene conto della mente e dello spirito umano se non in chiave di potenzialità d'acquisto. Come conseguenza, le persone hanno sempre minore stima di se stesse. Troppi di noi cercano di riempire il proprio vuoto col cibo, l'alcool, la droga, o un'attività frenetica e ossessiva. Il tanto lamentato ritmo della vita moderna non è inevitabile – è soltanto una copertura del vuoto di quella vita. Se ci teniamo in movimento, creiamo l'illusione di un significato. […]

Anziché guardarsi dentro, uno si rivolgerà agli altri per sapere se è stato abbastanza all'altezza in un senso o nell'altro. Quanti di noi aspirano al viso e al corpo perfetto della star del cinema, all'intelligenza del Premio Nobel, alla bontà o alla saggezza del grande essere illuminato? (Cristo, ad esempio), al successo finanziario del magnate dell'industria? Non sorprende che tanti di noi trascorrano la vita alternativamente lottando o flagellandosi per la propria incapacità ad adeguarsi.

Fintanto che andremo avanti così, non ci troveremo mai. Diventeremo invece consumatori passivi che pagano chiunque pretenda di poterli aiutare a superare la propria bruttezza, cattiveria, malattia o povertà. E in questo modo terremo inchiodati loro, come lo siamo noi, a sforzarsi per qualcosa che è più in alto di loro, anziché cercare di sapere che cosa è autenticamente dentro di loro e autenticamente gli appartiene.

Inizialmente, possiamo essere chiamati alla ricerca del desiderio di realizzare una certa immagine di perfezione. Alla fine, tuttavia, occorre che abbandoniamo qualsiasi ideale prestabilito ci tenga prigionieri e permettiamo semplicemente a noi stessi di compiere il Viaggio che è solo e unicamente nostro. Il Viaggio dellEroe non è un ennesimo progetto di automiglioramento. E' un aiuto a trovare e onorare ciò che c'è di più autentico in noi.[6]

Il Viaggio dell'Eroe è un percorso per trovare una nuova verità e il coraggio di agire sulla base di quella visione interiore. Per questo motivo, negli Eroi il coraggio e l'amore per gli altri devono associarsi allo sviluppo di un forte Io e alla visione, la chiarezza di mente, lo

[6] Ibidem pp. 15-16.

spirito che vengono dall'aver intrapreso il proprio Viaggio e conquistato il tesoro del proprio Vero Sé. Pearson spiega che essere Eroe significa scoprire il proprio fine:

> Sapere che sei un Eroe significa sapere che non sei sbagliato. Hai il corpo giusto. Hai la mente giusta. Hai gli istinti giusti. Il punto non è diventare qualcun altro, ma scoprire qual è il tuo fine. Significa porre a te stesso alcune domande: che cosa voglio fare? Che cosa vuol imparare la mia mente? Come vuole esprimersi il mio corpo? Che cosa ama il mio cuore? Perfino i problemi e le patologie possono essere visti come "inviti degli dèi" a un precedentemente rifiutato o evitato stadio del Viaggio. Per cui si potrebbe anche domandare: che cosa devo imparare attraverso questo problema o questa malattia che possa agevolarmi il Viaggio?
>
> Le ricompense dell'autoscoperta sono notevoli. Quando troviamo noi stessi, ogni cosa sembra andare al suo posto. Riusciamo a vedere la nostra bellezza, la nostra intelligenza, la nostra bontà. Riusciamo a usarle produttivamente, e questo ci appaga, Siamo meno impegnati a dare prova di noi, per cui possiamo rilassarci e amare ed essere amati. Abbiamo tutto ciò che ci serve per affermare la nostra piena umanità, il nostro pieno eroismo.[7]

Se, dopo aver posto a noi stessi domande fondamentali come quelle riportate nella citazione, riteniamo che il nostro Viaggio non sia importante, probabilmente ci sentiamo internamente vuoti e lasciamo un vuoto che nuoce a tutti. Nel mondo in cui viviamo, l'idea di non contare nulla comporta la rinuncia a dare un contributo importante, un contributo che non si può offrire se ci si sottrae al proprio Viaggio.

Comprendendo il nostro significato e il nostro potenziale eroismo, possiamo affidarci alle guide interiori, agli archetipi, per intraprendere il nostro Viaggio.

Tutti e dodici gli archetipi sono importanti per il Viaggio

E' opportuno addentrarci nella spiegazione di alcuni concetti fondamentali per evitare fraintendimenti e frettolose banalizzazioni.

Questi concetti sono stati ampiamente sviluppati nel volume *Alla ricerca di sé. La sintesi degli opposti come processo dinamico*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

Come rileva Pearson, "poiché le guide sono in realtà archetipi, e di conseguenza risiedono sotto forma di energia all'interno della vita psichica inconscia di tutti i popoli di ogni parte del mondo, esse esistono tanto dentro che fuori dello spirito umano individuale. Vivono in noi, ma cosa ancor più importante, noi viviamo in essi. Possiamo quindi trovarli

[7] Ibidem p. 16.

rivolgendo l'attenzione all'interno (ai nostri propri sogni, fantasie e spesso anche azioni) o dirigendoci verso l'esterno (verso il mito, l'arte, la letteratura, la religione, e, come spesso hanno fatto le culture pagane, verso le costellazioni celesti e gli animali). Gli archetipi quindi ci forniscono immagini dell'Eroe al nostro interno e oltre noi stessi". [8]

Pertanto, anche se siamo Eroi in ogni stadio del Viaggio, il nostro modo di vivere e definire l'eroismo dipende da quale guida è più attiva nella nostra vita, a livello culturale e individuale. Ad esempio, nella nostra cultura l'Eroe è generalmente rappresentato dal Guerriero che uccide draghi e salva fanciulle in pericolo. E poiché l'archetipo del Guerriero è collegato nella nostra cultura alla virilità, è probabile che ci raffiguriamo l'Eroe come maschio e spesso, nella nostra cultura occidentale, di razza bianca. Le donne e gli uomini di altre razze sono visti come personaggi di appoggio nel Viaggio: compagni fedeli, antieroi, vittime da salvare, servitori ecc.

In realtà, l'archetipo del Guerriero rappresenta un aspetto fondamentale dell'eroismo per chiunque, al di là del sesso o dell'età. Ma non è il solo aspetto e neppure quello essenziale. Tutti e dodici gli archetipi sono importanti per il Viaggio eroico e per il processo di individuazione.

Vivere un archetipo

La nostra *visione del mondo* è influenzata dall'archetipo che predomina nel nostro modo di pensare e agire. Se prevale il Guerriero, vedremo sfide da affrontare. Se si afferma l'Angelo custode, vedremo intorno a noi persone bisognose delle nostre cure. Se è preponderante il Saggio, noteremo l'illusorietà e la complessità del mondo e lotteremo per trovare la verità. Se emerge il Folle, il divertimento avrà l'egemonia nella nostra vita. [9]

Ciascun archetipo, dunque, è al tempo stesso una *guida* lungo il Viaggio dell'Eroe e uno *stadio* al suo interno, e ci fornisce una *lezione* da imparare e una *dote* o un *tesoro* con cui arricchire la nostra vita.

Ciascuno di noi, comunque, vive gli archetipi secondo le caratteristiche della sua personalità e il suo tipo di formazione culturale. Pearson elenca differenti modalità di percezione e spiegazione di un archetipo, come se ciascuno di noi avesse una "lente" colorata attraverso la quale vede il mondo:

[8] Ibidem p. 17.
[9] Cfr. op. cit. p. 19.

Ognuno di noi sperimenta gli archetipi secondo il proprio modo di vedere. Per quel che mi riguarda, ho trovato almeno cinque modi diversi di spiegare cos'è un archetipo:

1. Il ricercatore spirituale può concepire l'archetipo come un dio o una dea, inscritto nell'inconscio collettivo, che noi deridiamo a nostro rischio.
2. Gli accademici e i razionalisti in genere, tipicamente diffidenti di fronte a tutto quanto suoni mistico, possono concepire gli archetipi come paradigmi o metafore di controllo, schemi mentali invisibili che controllano il modo in cui sperimentiamo il mondo.
3. Lo scienziato può vedere l'archetipo come un ologramma e il processo della sua identificazione come non diverso dagli altri processi scientifici. Poiché gli archetipi sono contemporaneamente dentro e al di sopra di noi (e di conseguenza gli eroi sono interiori e trascendenti), l'intero ologramma è contenuto in ognuna delle sue parti. La scienza moderna ha in realtà verificato l'antica analogia spirituale fra macrocosmo e microcosmo attraverso il reale funzionamento dell'olografo. Analogamente la scienza psicologica spesso stabilisce la realtà della mente umana individuale osservando le creazioni della specie.

   I fisici apprendono sulle più infinitesimali particelle subatomiche studiando le tracce che esse lasciano; gli psicologi, gli etnologi, gli antropologi studiano gli archetipi esaminando la loro presenza nell'arte, nella letteratura, nel mito e nel sogno. Jung ha riconosciuto che le immagini archetipiche che ricorrevano nei sogni dei suoi pazienti si potevano rintracciare anche nei miti, nelle leggende e nell'arte degli antichi popoli, esattamente come nella letteratura, nell'arte e nella religione contemporanee. Sappiamo che sono archetipi perché lasciano identiche o simili tracce attraverso il tempo e lo spazio.
4. Gli individui che si affidano a fedi religiose che sostengono un unico Dio (e che temono il politeismo insito in qualsiasi concezione di dèi e dèe) possono distinguere la verità spirituale del monoteismo dalla verità psicologica pluralistica degli archetipi. Il Dio che intendiamo quando parliamo di un solo Dio è oltre la capacità umana di immaginazione e definizione. Gli archetipi sono come facce diverse di quel Dio, accessibili alla capacità della psiche di immaginare la realtà del numinoso. Certe persone, tuttavia, si sono affidate a tal punto alla visione monoteistica da aver ristretto la propria concezione di Dio fino a farla coincidere con una singola immagine archetipica. Ad esempio, possono vedere Dio come un vecchio con una fluente barba bianca. Costoro si sono inavvertitamente tagliati fuori da un senso di mistero numinoso più profondo di quello che una qualsiasi singola immagine possa comunicare.
5. Infine, le persone interessate alla crescita e all'evoluzione umana possono intendere gli archetipi come guide lungo il Viaggio. Ciascun archetipo che entra nella nostra vita porta con sé un compito, una lezione e in definitiva un dono. Gli archetipi nel loro complesso ci insegnano a vivere. E la cosa più interessante è che in ognuno di noi sono presenti tutti gli archetipi. Questo vuol dire che ciascuno di noi ha in se stesso l'intero potenziale umano.[10]

[10] Ibidem pp. 17-18.

Questi archetipi o guide ci affiancano in vari momenti della nostra vita e può accaderci di sperimentarli tutti e dodici in un giorno o in un'ora.

Ammettiamo, ad esempio, che qualcosa ci vada storto: ci ammaliamo o rischiamo di perdere il lavoro o un rapporto che conta. Per i primi minuti ci rifiutiamo di affrontare il problema (Innocente ombra), ma presto l'ottimismo ritorna (Innocente) e cominciamo a cercare di capire la situazione. L'esperienza seguente è quella dell'impotenza e del dolore, ma a questo punto ci rivolgiamo ad altri per aiuto (Orfano). Chiamiamo a raccolta le nostre risorse e mettiamo a punto un piano per affrontare il problema (Guerriero). Nel corso dell'attuazione, stiamo contemporaneamente attenti alle necessità di sostegno affettivo nostre e altrui (Angelo custode).

Raccogliamo ulteriori notizie (Cercatore), lasciamo andare le illusioni e le false speranze (Distruttore) e ci impegniamo a cambiare (Amante) per arrivare a una soluzione (Creatore). In altre parole, reagiamo alla crisi come mezzo per crescere e diventare migliori. Una volta che la crisi è sotto controllo, cerchiamo anche di capire come possiamo eventualmente aver contribuito a creare il problema (Sovrano) e facciamo qualcosa per sanare quell'aspetto di noi stessi (Mago), così da non creare mai più quella difficoltà. O possiamo semplicemente guarire la parte di noi che soffre per una situazione di cui non abbiamo la responsabilità. Questo ci permette di scorgere cosa possiamo imparare dalla situazione (Saggio). L'impararlo ci rende liberi di tornare a goderci la vita (Folle) e di riaffilarci ai suoi processi naturali (Innocente).

Quando nella nostra vita non vengono attivati uno o più archetipi, è come se saltassimo dei passi. Ad esempio, se non abbiamo un Guerriero, non siamo in grado di sviluppare un piano per affrontare il problema. Se non abbiamo un Saggio, possiamo perderci la lezione che la situazione potrebbe insegnarci. O può accaderci di esprimere l'archetipo nelle sue forme ombra negative: invece di fare un piano, indulgiamo nel dar la colpa agli altri. Invece di imparare la lezione che la situazione ci fornisce, critichiamo noi stessi o gli altri.

Il movimento attraverso i dodici stadi relativi agli archetipi è un processo archetipico che ci aiuta a sviluppare inestimabili capacità per la vita di tutti i giorni. [11]

Per compiere il nostro Viaggio e portare il nostro contributo, dobbiamo onorare tutte le varianti del Viaggio connesse alla nostra diversità. Dobbiamo riconoscere che ciascuno dei nostri Viaggi individuali esiste in un contesto storico ed è influenzato dal Viaggio collettivo del nostro sesso, della nostra famiglia e degli altri gruppi di cui facciamo parte, della nostra nazione e del nostro comune Viaggio umano.

[11] Cfr. op. cit. pp. 19-20.

"Considerare il proprio Viaggio personale senza riferimento al contesto in cui si svolge e ai modi in cui interagisce con gli altri – scrive Pearson – vuol dire perdere molto della sua realtà profonda. Durante il Viaggio possiamo sentirci molto soli, ma in pratica stiamo viaggiando tutti insieme. E influenziamo e siamo contemporaneamente influenzati dal mondo in cui viviamo". [12]

IL CONTRIBUTO DI CIASCUNO NEL TRASFORMARE LA CULTURA

Gli archetipi calati nelle culture

Ci sono diversi fattori ambientali e socioculturali che possono portare ad adottare un particolare archetipo in una qualsiasi coppia di archetipi. Ad esempio, i gruppi oppressi e senza potere – comprese le donne, le minoranze razziali, i poveri, i disabili, i gay, ecc. – sono resi Orfani dalla propria cultura.

Le culture sono ancora più dinamiche degli individui, per cui includono tutti e dodici gli archetipi in schemi in continuo mutamento. Tuttavia, molte delle grandi culture del mondo li combinano in una maniera propria e alcune hanno anche sviluppato in alto grado archetipi trascurati in altre. Così, ad esempio, la cultura dominante americana presenta una tendenza verso il Cercatore che la rende assai più interessata alla libertà degli individui che alla coesione del gruppo o alla cura delle persone.

Al meglio, gli individui trovano se stessi. Al peggio sono soltanto molto soli e separati dagli altri.

La cultura dell'Orfano che si è sviluppata nei Paesi comunisti è molto egualitaria, solidale con gli individui che si uniscono contro l'oppressione o per aiutarsi nella difficoltà, nella malattia, nella povertà e sofferenza.

Nei casi migliori la gente crede nell'aiuto scambievole. Nei casi peggiori è portata ad infierire sugli altri.

Nei Paesi comunisti è stato attivato culturalmente anche l'Angelo custode. All'interno di questa dimensione archetipica, si presume che tutti debbano dare generosamente senza preoccuparsi del proprio benessere. Al meglio, tutti sono accuditi ottimamente. Al peggio, tutti continuano a dare senza che nessuno abbia quello che vuole, in quanto non può chiederlo: sembrerebbe egoista.

In alcuni periodi storici la cultura si compatta sul comune desiderio di distruggere qualcosa o qualcuno. Nella cultura modellata sull'archetipo del Distruttore gli individui sono

[12] Ibidem p. 299.

spinti a restare insieme dalla comune convinzione che c'è qualcosa da eliminare. Al meglio, può trattarsi di ribelli uniti contro il "male". Al peggio, quando non c'è uno sbocco positivo, questa rabbia si ritorce all'interno. Gli individui si distruggono attraverso la violenza, le droghe, l'alcool.

Viceversa, le culture improntate sull'archetipo del Creatore sono innovative, altamente visionarie, animate dall'interesse di costruire collettivamente.

Nel caso migliore, la visione in qualche modo viene messa in pratica. In quello peggiore, la delusione del momento viene scusata con la grande visione da realizzarsi in un futuro illusorio.

La cultura del Guerriero è competitiva, aggressiva, con l'esaltazione della conquista e del dominio e un atteggiamento stoico. Al meglio, insegna il coraggio, la disciplina, il lavoro duro e il rispetto di alti standard di comportamento nell'interesse del bene comune. Al peggio, è caratterizzata dall'insensibilità, dallo sfruttamento, dall'imperialismo, dalla distruzione del pianeta.

La cultura dell'Amante è egualitaria, cooperativa, vivace, appassionata, con un forte accento sulla vita come processo vissuto gli uni con gli altri e con il mondo naturale. Al meglio, si tratta di culture armoniose che nutrono e rafforzano l'individuo e attribuiscono grande valore all'espressione artistica, ai rapporti personali e alla qualità della vita.

Al peggio, viene rafforzato il conformismo attraverso la maldicenza e l'abbandono.

Quando in una cultura prevale l'archetipo del Sovrano, si dà importanza al governare e guidare gli altri attraverso il buon esempio in tutte le proprie azioni.

Spesso tali culture esaltano la conquista del benessere materiale come segno del merito. Al meglio, questa può costituire la forma più alta e più cosciente della responsabilità morale, dove coloro che hanno aiutano quelli che non hanno in una forma benevola. Al peggio, lo spirito è quello del compiacimento, dello snobismo e dell'imperialismo. [13]

Lo sfondo culturale degli orientamenti politici

I costumi culturali sono in continuo mutamento e non sempre ci rendiamo conto delle sfide sociali a ricostruire e ricreare la nostra società e il mondo. Con le nostre scelte politiche, attiviamo determinati archetipi culturali a preferenza di altri. D'altro lato, *le stesse scelte politiche sono indotte e definite dall'archetipo prevalente nella leadership al potere.*

[13] Cfr. op. cit. pp. 315-316.

Ciò significa che *il leader può risvegliare negli altri nuove energie sopite, attraverso la sua autorevolezza e carisma*. Queste energie possono far emergere l'opera "archetipica" del Distruttore o, viceversa, del Creatore.

Per passare rapidamente in rassegna i risultati dell'azione del Distruttore, basta ricordare le due grandi guerre mondiali, le guerre di Corea, Vietnam, Iraq e Afghanistan. In molte parti del mondo, il Distruttore si manifesta sotto forma di carestie dilaganti, povertà, AIDS, mancanza di alloggio.

Il Distruttore è entrato in azione anche in altri modi, con la massiccia erosione dei *valori* e dei modi di comportamento tradizionali, culminata nei rivoluzionari anni '60. Il degrado della vita familiare e il dilagare della droga fanno parte di questa azione.

In questo momento noi facciamo parte di un mondo di Cercatori che vivono in un passaggio fra un'epoca culturale e un'altra. Stiamo vivendo una transizione dall'era industriale a quella informatica. La conoscenza si espande ad un livello incredibile. La tecnologia si evolve velocissimamente.

L'arricchimento conoscitivo che ne consegue costituisce un aspetto positivo del Cercatore, ma è anche evidente il suo aspetto ombra nell'esaltazione esasperata della lotta, della conquista, del miglioramento ottenuto a spese dell'ambiente o con l'esaurimento delle risorse umane.

C'è un'erosione quotidiana di ciò che consideravamo stabile. Per sopravvivere, c'è chi reagisce attaccandosi a valori, abitudini, tradizioni vecchi e anacronistici, volendo ritornare ai precedenti rapporti fra i sessi o fra genitori e figli, restaurando i valori familiari. Altri optano per il cinismo e inseguono soltanto il denaro, il potere e la riuscita sociale.

Fra questi due estremi, da un lato il ritorno ad un passato al di fuori dalla nostra realtà e dall'evoluzione individuale e culturale che nel corso del tempo si è realizzata, e dall'altro lato la negazione dei valori e bisogni irrinunciabili, c'è *un'aurea via di mezzo* che concilia il *bisogno di radicamento* e di *senso di identità* e il *bisogno di crescita* che si esprime nel Viaggio dell'Eroe/Eroina.

Come rileva Pearson, alla stessa stregua degli altri archetipi, "il Distruttore ha tanto aspetti negativi che positivi. Possiamo farci letteralmente possedere dall'archetipo e divenire criminali o possiamo incanalare quell'energia per sovvertire, cambiare o distruggere sistemi repressivi e diventare rivoluzionari. Gli atti distruttivi quali la rapina, lo stupro, l'omicidio, come anche tutti gli atti autodistruttivi, sono opera del Distruttore nella sua forma patologica".[14]

[14] Ibidem p. 160.

James Hillman, eminente psicoanalista junghiano, vede i momenti in cui feriamo o tradiamo gli altri come altrettanti momenti di autotradimento e anche il più sano può trovarsi a dire o fare cose che feriscono gli altri.

Il confronto con noi stessi che consegue al fatto di riconoscere e assumerci la responsabilità del male che abbiamo fatto, ci apre al nostro Spirito. Nella religione ebraica, fra Rosh Hashanah e Yom Kippur, ci si attende che ognuno faccia ammenda degli errori che ha commesso non solo davanti a Dio ma anche davanti agli altri. Questo apre alle possibilità del nuovo anno. I cristiani confessano i propri peccati sia davanti a Dio sia di fronte al prete, e ottengono il perdono tramite la "grazia". In entrambe le tradizioni, al processo dell'errore e dell'espiazione viene attribuito un effetto positivo, equivalente alla trasformazione che, dal punto di vista psicologico, produce, secondo Hillman, il confronto e l'espiazione dei propri "tradimenti".

Il Distruttore ci trasforma in perversi quando ci rifiutiamo di ammettere e di assumerci la responsabilità del male che facciamo – e tutti in un modo o nell'altro facciamo del male. Nei casi peggiori, individui che hanno mancato di sviluppare la capacità dell'Io di controllare i propri impulsi o un sufficiente senso morale finiscono totalmente in potere del Distruttore e non riescono né vogliono più fermare il proprio comportamento distruttivo.

In forma più positiva, l'archetipo del Distruttore ci aiuta a far pulizia dentro di noi. Nell'ambito affettivo, ci aiuta a rompere i rapporti che non funzionano più; in quello psicologico, a sbarazzarci di modi di pensare e di agire che non ci si confanno più. Quasi sempre, comunque, quando attraverso di noi agisce – sia pure a buon fine – il Distruttore, noi ci sentiamo in colpa per la conseguente distruzione.

Intraprendere il Viaggio ci apre a far esperienza del nostro potere, tanto creativo che distruttivo. Molti evitano di far valere il proprio potere perché temono la responsabilità dei rapporti che potrebbero dover troncare, per le persone che potrebbero sentirsi ferite, per i danni allo *status quo* che l'Eroe in quanto trasformatore inevitabilmente infligge. Fintanto che ci sentiamo privi di potere, non dobbiamo sentirci responsabili di far del male a nessuno; ci sentiamo semplicemente incastrati in un mondo che non abbiamo creato.

Se l'energia del Cercatore ci invita ad ascendere, il Distruttore ci invita a discendere nelle nostre profondità, e a integrare la nostra capacità tanto di distruzione che di creazione. [15]

Quando scopriamo i tanti diversi sentieri eroici di cui possiamo disporre, comprendiamo che ogni Viaggio è un Viaggio a sé e *ogni ricercatore apre un sentiero nuovo*. Tutti al mondo possiamo essere eroici, ognuno nella sua unica e insostituibile maniera.

[15] Cfr. op. cit. pp. 161-162.

La nostra natura ci proietta potentemente alla realizzazione di noi stessi, a lasciare una traccia. Il mondo, senza di me, senza di te, senza ognuno di noi, sarebbe più povero.

Ma cosa permette veramente di essere protagonisti? Perché a ben vedere, "O protagonisti o nessuno" potrebbe essere lo slogan degli aspiranti al successo di tante trasmissioni televisive, dai grandi fratelli agli amici di Maria, dagli aspiranti cantanti di X-factor all'Isola dei famosi. Se non riesci ad essere protagonista, ad affermarti perché bello, perché bravo, perché "personaggio" – è la logica sottintesa, piuttosto triste – non sei nessuno.

La scoperta di essere irripetibili non avviene gonfiando i muscoli o cercando di superare gli altri almeno in un aspetto particolare, come se la vita fosse una grande Olimpiade, ma incontrando qualcuno che ci ama.

Solo dentro un grande amore, tutto diventa avvenimento. E' un'esperienza che abbiamo intuito tutti nell'innamoramento.

Il Meeting di Rimini che ha aperto i battenti il 24 agosto 2008 ha ricevuto il messaggio di Papa Benedetto XVI che ha commentato il titolo della manifestazione del 2008 "O protagonisti o nessuno": "Protagonisti sì – ha scritto il Papa – ma della propria vita e del messaggio cristiano, anche nell'umiltà e nell'ombra, e non necessariamente nella fama e nel successo mondani".

Il titolo è "provocatorio" e adatto a colpire l'attenzione, ma richiede una riflessione sul concetto di "persona". "L'alternativa al protagonismo – afferma il Papa nel suo messaggio – sembra essere spesso una vita senza senso, il grigio anonimato dei tanti "nessuno" che si confondono tra le pieghe di una massa informe, incapaci purtroppo di emergere con un proprio volto degno di nota. Emergere dall'anonimato, riuscire ad imporsi all'attenzione pubblica con ogni mezzo e pretesto, è lo scopo perseguito da molti. Ma che ne è di chi non accede a tale livello di visibilità sociale?". Il punto, secondo Ratzinger, è capire cosa s'intende per felicità e come conseguirla.

In realtà, intraprendere il Viaggio eroico significa assumersi la responsabilità della propria vita, imparare ad essere sinceri con se stessi e vivere in comunione responsabile gli uni con gli altri.

Un valore culturale condiviso

Il nostro mondo riflette molti dei sintomi classici del regno devastato: disastri ecologici o ambientali, incertezza economica, ingiustizia dilagante, minaccia della guerra e dell'annientamento ecc.

Questo è un momento della storia umana in cui c'è estremo bisogno di eroismo. Come gli Eroi di un tempo, noi collaboriamo a riportare la vita, la salute e la fecondità al regno come corollario dell'impresa del nostro Viaggio, della scoperta del nostro destino, del contributo che possiamo offrire al mondo. Collettivamente, con il contributo di tutti, il regno si trasforma.

I nostri "regni" riflettono lo stato dell'anima collettiva, non semplicemente di quella dei nostri governanti. Nel mito classico, la salute del regno rifletteva la salute del Re o della Regina. E se i governanti sono "malati", il regno si inaridisce. Occorre che un Eroe/Eroina intraprenda la ricerca e torni per trasformare il Regno, come avveniva nel classico *mito dell'Eroe*, che è senza tempo e ci congiunge agli esseri umani di tutti i tempi e tutti i luoghi.

La "cultura di vita" contrapposta alla "cultura di morte" contraddistingue un regno sano da uno malato.

La *difesa della vita* costituisce un *valore culturale condiviso* da credenti e atei, indipendentemente dagli schieramenti politici di provenienza.

La vita e la morte coinvolgono la *sensibilità*, le *credenze*, i *valori* e l'*identità* di ciascuno di noi.

Confrontandoci con la vita e con la morte, impariamo ad assumerci la responsabilità della nostra vita e anche di quella degli altri, quando per ragioni contingenti non sia possibile fare appello all'autonomia dell'individuo, ad esempio quando è ancora in fase embrionale oppure in stato di coma vegetativo.

Con umiltà e discrezione mi inoltro nell'esplorazione di concetti tanto elevati, senza alcuna pretesa di esaustività, peraltro impossibile in poche pagine.

Tuttavia, il fatto di accennare a temi così densi e complessi in un breve scritto può suggerire prospettive ad ampio raggio che aprono nuovi campi di esplorazione.

CAPITOLO II

QUESTIONI DI BIOETICA

La suprema felicità della vita
è essere amati per quello che si è.
O, meglio, essere amati
a dispetto di quello che si è.
Victor Hugo

PRESERVARE LA DIGNITA' DELLA VITA E DELLA MORTE

Gli embrioni hanno dignità di persone?

L'embrione umano non è una muffa, come pure è stato sostenuto, ma "ha fin dall'inizio la dignità propria della persona".

E' la prima volta che lo afferma un documento dottrinario della Chiesa Cattolica, l'Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede "*Dignitas personae. Su alcune questioni di bioetica*", pubblicata il 12 dicembre 2008. Il documento approvato dal Papa nel giugno 2008, in 33 pagine aggiorna la "*Donum vitae*" del 1987 nel cui testo la questione se l'embrione fosse o no una persona era rimasta sospesa per "non impegnarsi espressamente su un'affermazione di indole filosofica".

Passati vent'anni e a causa degli stessi progressi della scienza, l'ex Sant'Uffizio - ha osservato il segretario della Congregazione, Luis Ladaria - è giunto a un passo dal "dire che l'embrione è persona". Ma, ha aggiunto monsignor Rino Fisichella, presidente del pontificio Consiglio per la vita "il dibattito filosofico è ancora complesso e ha conseguenze anche nell'ambito giuridico" nei vari ordinamenti in tutto il mondo. "Dato il carattere dottrinale di questo documento – ha detto – non si può entrare nel dibattito, ma viene ribadito che l'embrione ha una dignità tipica della persona umana".

Il principio fondamentale è dunque "il rispetto dell'essere umano fin dal suo concepimento e quello della trasmissione della vita tramite l'unione matrimoniale". Con queste premesse il documento approva il ricorso a tecniche di fecondazione artificiale nel matrimonio.

Può questo atto d'amore essere consegnato nelle mani di estranei o essere ridotto ad una mera successione di fatti tecnici? C'è un'apertura "approvata da Benedetto XVI", circa alcune tecniche di fecondazione assistita, nel rispetto dell'atto sessuale.

L'artificialità è, allora, sempre un fatto negativo?

La risposta si trova al paragrafo "Nuovi problemi riguardanti la procreazione" della *Dignitas personae*, che – richiamando la *Donum vitae* – afferma: "Le tecniche che si presentano come un aiuto alla procreazione non sono da rifiutare in quanto artificiali. Come tali esse testimoniano le possibilità dell'arte medica, ma si devono valutare sotto il profilo morale in riferimento alla dignità della persona umana, chiamata a realizzare la vocazione divina al dono dell'amore e al dono della vita". Non vi è, dunque, rifiuto dell'artificialità in generale, "ma di quella artificialità che stravolge il più personale degli atti umani, quello procreativo, e contraddice la natura dell'essere umano".

La tecnica può essere lecitamente utilizzata anche in presenza di infertilità. Ad esempio, "prelevare il seme ottenuto durante l'atto coniugale con un SCD (Semen Collection Device) perforato per veicolarlo, previa preparazione, nelle vie genitali femminili, comporta un ricorso alla tecnica, ma l'intervento del medico è successivo ad un atto coniugale già verificatosi. "Il medico – si legge nella *Dignitas personae* – è al servizio delle persone e della procreazione umana: non ha facoltà di disporre né di decidere di esse. L'intervento medico è in questo ambito rispettoso della dignità della persona, quando mira ad aiutare l'atto coniugale sia per facilitare il compimento, sia per consentirgli di raggiungere il suo fine, una volta che sia stato normalmente compiuto".

In sintesi, dal riconoscimento della dignità dell'embrione, il documento fa discendere una serie di restrizioni: si afferma che "il desiderio di un figlio non può giustificarne la produzione, così come il desiderio di non avere un figlio già concepito non può giustificarne l'abbandono o la distruzione", con riferimento al congelamento degli embrioni e ai metodi contraccettivi come la pillola del giorno dopo, per la quale si commette "peccato di aborto".

Le restrizioni riguardano anche la diagnosi e la ricerca prenatale su embrioni viventi.

Quella degli embrioni viene definita "una situazione di ingiustizia di fatto irreparabile". Per essi "non si intravede una via d'uscita moralmente lecita".

Responsabile in passato di «inaudite violenze», d'altro lato l'eugenetica preoccupa Benedetto XVI anche oggi, tanto più che questa pratica «odiosa» si presenta adesso «con tratti diversi» nella selezione degli embrioni, nella discriminazione di malati e disabili, arrivando al rifiuto della vita in nome di un ideale astratto di salute. Ricevendo in udienza i partecipanti al convegno «Le nuove frontiere della genetica» svoltosi nel febbraio 2009 in Vaticano,

Ratzinger ha subito messo in chiaro che «ogni discriminazione» sulla base di differenze «riconducibili a reali o presunti fattori genetici è un attentato contro l'intera umanità ». Pur riconoscendo che «non vengono riproposte ideologie eugenetiche e razziali che in passato hanno umiliato l'uomo e provocato sofferenze immani», il Papa ha denunciato che ai nostri tempi «si insinua una nuova mentalità che tende a giustificare una diversa considerazione della vita e della dignità personale».

Così l'eugenetica, ha avvertito Benedetto XVI, si sta ripresentando anche oggi «discriminando chi è disabile» o peggio «giungendo alla selezione e al rifiuto della vita». Mentre la vicenda di Eluana Englaro ancora scuote gli animi, fuori e dentro la Chiesa, il Papa ha ribadito che «è necessario consolidare la cultura dell'accoglienza e dell'amore che testimoniano concretamente la solidarietà verso chi soffre, abbattendo le barriere che spesso la società erige discriminando chi è disabile e affetto da patologie, o peggio giungendo alla selezione ed al rifiuto della vita in nome di un ideale astratto di salute e di perfezione fisica».

No anche all’"adozione degli embrioni" voluta dal Movimento per la vita. Le questioni sollevate dal Nuovo documento della Santa Sede sollecitano la nostra riflessione, a mio avviso, in relazione alle tematiche messe a fuoco in precedenza sulla "cultura della vita".

Sullo stesso piano, anche se con sfaccettature diverse, può emergere la problematica relativa alla fine della vita.

La definizione di "morte"

Il 2 novembre 2008 balza in primo piano al telegiornale la questione che riguarda la definizione clinica di morte.

Un tempo la medicina sosteneva che la morte era definita dalla cessazione del respiro e del battito cardiaco. Poi la morte cerebrale individuabile nell’elettroencefalogramma piatto è subentrata come unico criterio per definire il decesso dell’individuo.

Ma i criteri di accertamento della morte cerebrale accettati da 40 anni dal rapporto di Harvard non sono più così certi e occorre riaprire il problema della definizione di morte cerebrale, perché molti medici non sono d’accordo.

La determinazione scientifica dei criteri riguarda la bioetica e ha un’influenza diretta sulla pratica medica, in quanto è importante accertare la morte per consentire l’espianto di organi.

Il Papa, che da cardinale si iscrisse ad un’associazione di donatori, ha ribadito il 7 novembre 2008 che la donazione di organi per i trapianti è un grande atto di amore. Ha ricordato che la morte del donatore deve essere pienamente accertata e ha messo allo stesso

tempo in guardia degli abusi e dal "traffico" di organi, che tocca spesso i bambini, condannando come "abominevoli" queste pratiche.

Benedetto XVI ha ricevuto in udienza i partecipanti al congresso internazionale promosso dalla Pontificia accademia per la vita dedicato alla donazione di organi. Alla presenza del ministro del Lavoro e della Salute Maurizio Sacconi, dopo il saluto del presidente della Pontificia accademia, l'arcivescovo Rino Fisichella, il Papa ha spiegato che "la donazione di organi è una forma peculiare di testimonianza della carità", che esprime la "logica della gratuità". "I trapianti di tessuti e di organi - ha continuato il Pontefice - rappresentano una grande conquista della scienza medica e sono certamente un segno di speranza per tante persone".

Ratzinger ha ricordato quindi "il problema della disponibilità di organi vitali da trapianto" che purtroppo "non è teorico, ma drammaticamente pratico; esso è verificabile nella lunga lista d'attesa di tanti malati le cui uniche possibilità di sopravvivenza sono legate alle esigue offerte che non corrispondono ai bisogni oggettivi". E ha parlato dell'utilità di "ritornare a riflettere su questa conquista della scienza, perché non avvenga che il moltiplicarsi delle richieste di trapianto abbia a sovvertire i principi etici che ne stanno alla base", con il rischio di considerare il corpo "un mero oggetto" sottoposto alla "logica del mercato". È necessario che "in prima istanza si ponga il rispetto per la dignità della persona e la tutela della sua identità".

Benedetto XVI ha poi precisato che si "può donare solamente se non è mai posto in essere un serio pericolo per la propria salute e la propria identità". "Eventuali logiche di compravendita degli organi, come pure l'adozione di criteri discriminatori o utilitaristici striderebbero talmente con il significato sotteso del dono che si porrebbero da sé fuori gioco, qualificandosi come atti moralmente illeciti".

Ha quindi invitato la comunità scientifica e medica a rifiutare come inaccettabili e a condannare come "abominevoli" gli "abusi nei trapianti e il loro traffico, che spesso toccano persone innocenti quali i bambini". "Lo stesso principio etico va ribadito quando si vuole giungere alla creazione e distruzione di embrioni umani destinati a scopo terapeutico. La semplice idea di considerare l'embrione come "materiale terapeutico" contraddice le basi culturali, civili ed etiche su cui poggia la dignità della persona".

Benedetto XVI ha anche ricordato che i trapianti avvengono grazie a gesti "di totale gratuità da parte dei parenti di pazienti di cui è stata accertata la morte", osservando che "in questi casi, il consenso informato è condizione previa di libertà, perché il trapianto abbia la caratteristica di un dono e non sia interpretato come un atto coercitivo o di sfruttamento".

Il Papa ha infine toccato il tema della constatazione della morte, affrontato ai primi di settembre del 2008 da un articolo di Lucetta Scaraffia sull'*Osservatore Romano*, ricordando che i singoli organi vitali non possono essere prelevati che da un cadavere. "La scienza ha compiuto ulteriori progressi nell'accertare la morte del paziente. E' bene, quindi, che i risultati raggiunti ricevano il consenso dall'intera comunità scientifica così da favorire la ricerca di soluzioni che diano certezza a tutti", perché " non può esserci il minimo sospetto di arbitrio e dove la certezza ancora non fosse raggiunta deve prevalere il principio di precauzione". Ratzinger non entra nel dibattito sulla morte cerebrale, ma citando il Catechismo della Chiesa cattolica ribadisce che "deve valere sempre come criterio principale il rispetto per la vita del donatore e così che il prelievo di organi sia consentito solo in presenza della sua morte reale".

La vita è un bene indisponibile e non si può accettare l'idea che ci siano condizioni psichiche o fisiche che la rendano indegna di essere vissuta. Il cardinale Bagnasco, presidente della CEI, intervenuto in televisione il 22 settembre 2008, ha precisato che la Chiesa approva il testamento biologico, purché implichi alimentazione e idratazione. Altrimenti si tratta di una forma mascherata di eutanasia.

Dunque non soltanto no all'eutanasia ma anche al testamento biologico e alle dichiarazioni anticipate di trattamento, le "Dat". E' su questo principio che si fonda il disegno di legge messo a punto tra gli altri dalla senatrice Laura Bianconi, prima firmataria, con l'appoggio del Partito della libertà, della Lega ma anche di alcuni esponenti dell'Udc.

L'urgenza di riaffermare questo principio è evidenziata dal sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano, come si legge ne *Il Giornale* dell'8 novembre 2008: "Assistiamo ad interventi costanti da parte dell'autorità giudiziaria, l'ultimo caso clamoroso è quello di Modena, che generano confusione, aggirando le norme esistenti - spiega Mantovano -. E' necessario dunque varare un testo che non lasci spazio ad ambigue interpretazioni su questioni eticamente sensibili come il consenso, l'alimentazione, l'idratazione, la ventilazione".

Questo ddl rappresenta per chi lo sostiene "la linea del Piave" che non va oltrepassata, una diga che deve frenare la deriva verso l'abbandono terapeutico del malato. "Il testamento biologico e la Dat aprono le porte all'eutanasia passiva. Il legislatore non può sancire una sorta di diritto alla morte - insiste la senatrice Bianconi -. E mai il medico può assecondare il desiderio di morte del paziente. Questo non significa né limitare il diritto alla libertà di cura per i cittadini né sconfinare nel territorio dell'accanimento terapeutico. Ma sia chiaro che per

noi mai l'idratazione, la ventilazione o l'alimentazione possono essere considerate accanimento terapeutico".

Duro l'intervento di Massimo Polledri della Lega. "Non possiamo misurare la dignità umana dalle aspettative di vita - dice Polledri -. Fermiamo i nuovi barbari che vogliono lasciare indietro gli ultimi".

Dubbi sui criteri di accertamento della morte cerebrale

Il quotidiano *Il Giornale* dell'8 novembre 2008 riporta un'intervista a Lucetta Scaraffia sulle questioni etiche:

Prima pagina dell'*Osservatore Romano*, 3 settembre 2008. Lucetta Scaraffia firma un articolo sui trapianti, mette in dubbio i criteri di accertamento della morte cerebrale (accettati da quarant'anni, dal rapporto di Harvard) e scatena un putiferio. Il 7 novembre 2008 il discorso del Papa ritorna proprio sui temi affrontati in quell'articolo.

Ha sentito le parole del Papa?

"Eh sì. Me le hanno raccontate".

Primo pensiero?

"Lo sapevo. Il Papa pensa che bisogna essere molto seri sulla definizione di morte cerebrale, che bisogna accogliere e vagliare tutti i dubbi. E che la situazione è da sorvegliare, perché non si tratta di un problema chiuso.".

Perché il Pontefice si rivolge a medici e scienziati?

"Ci sono medici che dicono che la morte cerebrale, in alcuni casi, non sia accertata davvero. Medici, non ideologi".

Come mai crede che il Papa sia tornato sull'argomento?

"Quello dei trapianti è un problema che gli sta a cuore, come tutte le questioni che riguardano l'inizio e la fine della vita".

Ha parlato di abusi. Che ne pensa?

"Si riferiva al mercato degli organi".

Solo a quello?

"C'è una tendenza a rendere sempre più corto l'intervallo necessario per decretare la morte cerebrale: e, in questo, c'è il rischio di abusi. In certi casi il tempo di osservazione è stato ristretto da 12 a sei ore: si capisce, gli organi sono in uno stato migliore. Ma va a scapito della serietà della definizione di morte cerebrale".

Si riferisce all'Italia?

"Il Papa parla a tutti i Paesi, che hanno anche leggi diverse dalle nostre. Il problema è mondiale".

La sua è ormai una battaglia?

"Un po' sì. Dobbiamo riaprire il problema della definizione di morte cerebrale, perché molti medici non sono d'accordo. Il Pontefice è stato chiaro: i trapianti sono accettabili solo in caso di morte reale".

Ha parlato anche di dono, di carità. Non lo considera?

"E' vero, è un dono. Però dobbiamo essere sicuri che sia davvero spontaneo. Il Papa ha detto che donare gli organi è un atto grandioso di generosità, ma ha posto due paletti molto rigidi: la certezza della morte del paziente e la volontà del donatore, che dev'essere chiarissima, e non una 'supposta intenzione'".

E' soddisfatta?

"Certo. Come sempre questo Papa ci ha dato indicazioni preziosissime di percorso".

Il prossimo passo?

"Spero si apra una discussione vera sul rapporto di Harvard, come già succede in altri paesi. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare i problemi. E non fingere che le voci diverse non esistano".

La scienza non ha dubbi e la nostra legge è rigorosa

Un'intervista pubblicata dallo stesso quotidiano sembra suggerire indicazioni diverse sul medesimo tema:

Alessandro Nanni Costa, come direttore del Centro nazionale trapianti, si sente soddisfatto o danneggiato dal discorso del Papa?

"Io l'ho ascoltato direttamente e le sue parole mi hanno lasciato una sensazione fortemente positiva".

Quali parole?

"Lui sostiene che la donazione degli organi sia un atto di alto valore morale, di generosità, di carità".

E ora pensa che ci sarà una ricaduta positiva sulle donazioni?

"Spero proprio di sì. Circa il 30% dà parere negativo. Dobbiamo ridurre questa percentuale. Ma i parroci e i vescovi devono darci una mano".

In che modo?

"Ora che anche il Papa ha esortato i cristiani a donare gli organi, spero si apra una discussione nelle parrocchie e mi auguro che nelle omelie domenicali i sacerdoti ne parlino più diffusamente".

Sui trapianti, però, ci sono state riserve proprio dal Vaticano.

"Non dal Vaticano. E' stato un articolo dell'*Osservatore Romano* a porre dei dubbi. E il risultato è stato un incremento delle donazioni nei mesi scorsi".

Quindi la gente ha fiducia in voi?

"La rete di trapiantologia italiana è molto seria e preparata. E l'Italia è al terzo posto in Europa, dopo Spagna e Francia, per generosità. I donatori sono stati 1.194 nel 2007 e sono state salvate più di tremila vite. Io stesso ho regalato al Papa una scultura che rappresenta un cuore donato su una croce".

Però Benedetto XVI ha anche parlato di precauzione e di certezza della morte.

"Ma la comunità scientifica che fa rilevazione biologica non ha dubbi. Se il Papa si riferisce a valutazioni future ne prendiamo atto doverosamente. Ma non posso non applicare un metodo condiviso perché forse in futuro le conoscenze scientifiche potranno cambiare".

Non c'è mai stato un caso di morte apparente?

"In Italia, 15 anni fa, un medico aveva diagnosticato la morte di una donna che si era risvegliata alcune ore dopo. In Francia i parenti di un uomo avevano dato il permesso di espianto ma lui si svegliò".

Com'è stato possibile?

"In tutti e due i casi fu dichiarato il decesso senza che fosse fatto l'accertamento. Attualmente non è possibile. La legge è molto rigorosa. In Italia nessun medico può dichiarare la morte avvenuta con lesione cerebrale. L'ospedale deve convocare tre specialisti che devono rilevare il fenomeno per 12 ore consecutive".

E con l'accertamento il rischio di errore è nullo?

"Faccio da 12 anni questo lavoro e non mi ricordo un solo caso di accertamento con encefalogramma piatto a cui non sia conseguita la morte del paziente".

UN ADDIO LUNGO DICIASSETTE ANNI

Il diario della tragedia

Il *Corriere della Sera* del 10 febbraio 2009 presenta il diario della tragedia, dall'incidente alla morte.

18 gennaio 1992

L'incidente

L'ultimo giorno della sua vita cosciente Eluana lo trascorre con l'amica del cuore, Laura Portaluppi. E' il 17 gennaio 1992. Si conoscono da bambine, studiano lingue all'Università Cattolica di Milano, si vogliono bene. Passano il pomeriggio in palestra, camminano in centro, alle 21 di nuovo a casa. Le solite chiacchiere, ragazzi, vacanze, uscite di gruppo. Poi si lasciano con una promessa: «Ci svegliamo presto e ci vediamo domani per studiare insieme». Eluana annuisce e sorride, poi la bacia: «Saremo amiche per sempre?». «Sì Elu, per sempre. Sei tu la mia streghetta». La fissa di Eluana: che ogni cosa duri per sempre.

Vuole essere rassicurata, lo chiede di continuo a Laura, lo chiede ai suoi genitori. Si abbracciano in piazza. Poi ognuno per la sua strada. Ma una volta a casa, Eluana cambia idea. È già in pigiama quando gli amici la chiamano per farsi raggiungere in un locale a Garlate, a pochi chilometri da Lecco. Una serata improvvisata. Eluana si riveste, prende l'auto. Non avverte Laura e neppure i genitori che sono in vacanza in Trentino Alto Adige per una settimana bianca. Papà Beppino è partito con l'utilitaria di Eluana, lasciandole la vettura più grande, una Bmw. Alle tre di notte Eluana è di nuovo sulla provinciale che collega Calco a Lecco, scortata da un amico, Andrea. È buio, si gela. L'auto slitta su una lastra di ghiaccio. Pochi secondi di terrore prima di finire contro un palo. Per Eluana è la fine. O meglio l'inizio di un'esistenza mai immaginata. I soccorsi arrivano quando il suo corpo è ormai immobile, lo sguardo fisso, senza riscontro i riflessi. Qui comincia il suo calvario. È l'alba del 18 gennaio 1992.

19 gennaio - 18 febbraio 1992

La diagnosi

Eluana viene portata all'ospedale di Lecco. È ferita alla testa, il volto coperto di sangue. Papà Beppino e mamma Saturna hanno in programma di restare in Trentino ancora un giorno prima di spostarsi a Paluzza, a pochi chilometri da Udine. È il paese di Beppino, nell'amata Carnia, dove, nonostante se ne sia andato per lavorare all'estero, ha sempre voluto tornare almeno due o tre volte all'anno. Così anche il 18 gennaio: il padre di Eluana si sveglia, fa colazione, pensa a come organizzare la giornata prima della cena in famiglia. Ma una telefonata gli cambia la vita: sono le 9.30, dall'altra parte della cornetta c'è suo fratello Armando che gli dice di chiamare l'ospedale di Lecco. Il presentimento è già realtà. Beppino e Saturna corrono a Lecco. Sanno, ma non parlano. Che Eluana è in fin di vita, che il suo cervello è danneggiato, che quelle sono le sue ultime ore. «Frattura dell'osso frontale e una frattura-lussazione della seconda vertebra cervicale; emorragia nell'emisfero cerebrale sinistro e lesioni in diverse parti del cervello».

Papà Beppino ancora non è pratico di cerebrolesioni, ma una cosa è chiara davanti a quel letto del reparto di Rianimazione: Eluana non sarà mai più come prima. A Lecco Laura Portaluppi ancora non sa. Sveglia alle 8, apre i libri, aspetta Eluana e le sue brioches per fare colazione. Ma lei non arriva. Va a casa Englaro, un vicino le dice di andare in ospedale. Ci va, anche se ha tanta paura. Fuori dalla rianimazione ci sono già gli amici con i quali Elu ha trascorso la sera precedente. Si abbracciano, le lacrime sembrano non fermarsi mai. Dolore e angoscia. Ancor più nei giorni successivi. Nel quinto dopo l'incidente, i genitori di Eluana vengono informati che le verrà praticata una tracheotomia. Beppino si oppone, gli rispondono

che non c'è bisogno del consenso informato. E così i medici le praticano un foro nella trachea. Dopo un mese Elu esce dal coma. Riapre gli occhi e null'altro: dorme, si sveglia, respira da sola, viene nutrita con un sondino.

1992-1994

Le coccole di mamma

Inizia così la storia di Eluana. Niente più feste, amici, vacanze al mare e in montagna, vestiti alla moda, programmi per il futuro. Dal quel 18 gennaio solo stanze d'ospedale, protocolli riabilitativi, test sanitari per approfondire le sue condizioni. Due anni di attesa per i genitori. Mamma Saturna va sempre a trovarla. I medici dicono che Eluana va stimolata, che bisogna parlarle. E lei lo fa, quasi tutti i giorni, anche quando per un po' la figlia viene ricoverata in una struttura di Sondrio. Ma la distanza non conta. Lei arriva e la vizia. Con pigiami, felpe e maglioncini. Non le fa mancare nulla, la copre di attenzioni. Anche Laura Portaluppi la segue. Le parla per ore, spera che prima o poi Elu si risvegli. E passano due anni prima di arrivare alla diagnosi definitiva: nel 1994 i medici dichiarano che Eluana Englaro si trova in stato vegetativo. Permanente, persistente, ma non è questione di terminologia. Beppino lo sa bene, anzi lo ha sempre saputo da quando l'ha vista in quel letto in Rianimazione: sua figlia non può più tornare indietro. Il suo «purosangue della libertà», la bambina che già a dieci anni aveva risposto ai genitori «ma che cosa c'entrate voi con la mia vita», sarà purtroppo soltanto un ricordo.

Gennaio 1994

Il trasferimento a Lecco

Nel 1994 Eluana viene trasferita nella casa di cura di Lecco gestita dalle suore Misericordine. Per mamma Saturna è una fortuna. Può passare più tempo con la figlia e continuare a coccolarla con i continui regali. Per non parlare delle religiose. In particolare suor Rosangela, la caposala, che tratta Eluana quasi fosse sua figlia. Per lei ha riservato una stanza al secondo piano, a poca distanza dalla sala operatoria dove è nata il 25 novembre del 1970.

1995

La battaglia legale

Ma papà Beppino non si rassegna, in testa ormai ha solo un'idea: rispettare quello che Eluana era e quello che lei avrebbe voluto. Una convinzione che diventa la spinta per la successiva battaglia giudiziaria. «Se non sono stato un buon padre, perché ero sempre lontano per lavoro, almeno adesso voglio essere all'altezza di mia figlia, facendo rispettare le sue volontà». Englaro lascia il lavoro e si dedica alla battaglia legale per «fare le volontà della

figlia». La svolta arriva nel 1995, quando durante una trasmissione televisiva, vede per la prima volta Carlo Alberto Defanti, neurologo, che lo mette in contatto con la consulta di Bioetica di Milano. E da qui comincia il lungo percorso che arriva fino al 2009 e fino a Udine. Per Englaro è uno spiraglio che si apre nella solitudine di padre, incompreso dal mondo, perché «vuole provocare la morte di sua figlia». Non lo segue nessuno, anzi. Si sente come «un cagnolino randagio che abbaia alla luna», scriverà poi nel libro che racconta la sua storia, perché nessuno gli dà retta.

Le giornate di Elu

Non c'è una data precisa su questa pagina del diario di Eluana che racconta le sue giornate nella casa di cura di Lecco. Giornate uguali l'una all'altra, per 17 anni. Beppino va a trovare sua figlia, quasi ogni giorno. Soprattutto nel tardo pomeriggio quando è tranquilla, ormai prossima alla fine della sua giornata che comincia presto, alle 5, quando le suore si occupano dell'igiene del suo corpo. Le lavano denti e capelli, la bagnano, la cospargono di talco. Poi c'è la ginnastica, in maglietta e pantaloncini, per mantenere i muscoli tonici. In primavera o d'estate, la passeggiata in giardino. Eluana, nei primi anni, viene messa sulla carrozzina che scivola lungo le bordure fiorite nel cortile interno, lontano da occhi indiscreti. Poi viene riportata in camera e comincia la nutrizione. La sacca appesa alla destra del letto, un tubicino trasparente che le entra nel naso. Qui scorrono i nutrienti: 12 ore per alimentarsi, altrettante per idratarsi. Ogni giorno uguale all'altro. Senza sapere che suo padre ha cominciato a girare per avvocati e tribunali, con una richiesta che nessuno capisce. Mentre sua madre viene a trovarla, seppure senza speranze. Perché Beppino e Saturna sono d'accordo: Eluana così non avrebbe voluto vivere. Mamma Saturna lotta, poi esce di scena. Una grave malattia la costringe a entrare e uscire dagli ospedali. E si fa vedere fuori di casa solo se necessario.

1999

La prima sentenza

Nel 1996 Beppino Englaro viene nominato tutore della figlia. Ora ha anche la «patente» legale per far rispettare la volontà di sua figlia. Dal 1999 inizia la sequela di decreti e ricorsi, quasi un viavai tra il tribunale di Lecco e la corte d'Appello di Milano. La prima istanza per l'interruzione della nutrizione artificiale risale al 19 gennaio 1999. Il primo marzo viene dichiarata inammissibile. Pochi giorni dopo, il 14 marzo, Englaro ricorre in appello, ma i giudici rigettano il reclamo. Ci riprova nel 2002 a Lecco: il ricorso arriva fino alla Cassazione, senza successo. Nel 2005, con il nuovo avvocato Vittorio Angiolini, si rivolge di nuovo alla Suprema Corte, che risponde con un'ordinanza in cui ritiene necessaria la presenza

di un curatore speciale. Così il 21 novembre 2005 viene nominata Franca Alessio, avvocato lecchese, ora nel ruolo di curatrice di Eluana. Un anno dopo, un altro tentativo viene fatto davanti al Tribunale di Lecco, che dichiara inammissibile la richiesta costringendo papà Beppino a tornare davanti alla Corte d'Appello milanese. Questa volta i magistrati reputano ammissibile il ricorso, ma non suscettibile di accoglimento. E si arriva all'anno decisivo: tutore e curatore ricorrono insieme in Cassazione ottenendo finalmente la sentenza che spianerà loro la strada per ottenere, nel luglio dell'anno dopo, l'autorizzazione al distacco del sondino.

9 luglio 2008

Il sì dei giudici

E gli anni passano. Eluana sempre dalle suore, suo padre su stampa e tv. Il suo caso colpisce la gente, affascina i giuristi, fa indignare il mondo cattolico e non. Dopo quasi dieci anni di iter giudiziario, il 9 luglio 2008 la Corte d'Appello di Milano riesamina la questione e autorizza la sospensione dell'alimentazione. Si può staccare il sondino perché sono state verificate le condizioni poste dalla Cassazione: lo stato vegetativo è irreversibile e ci sono le prove che in questo senso si muoveva la volontà di Eluana. Per Englaro è la vittoria più grande. «Ha vinto lo stato di diritto», ripete. "Ora Eluana può essere liberata", aggiunge.

12 ottobre 2008

L'emorragia

Ma il calvario di Beppino e di sua figlia non è finito. Englaro è costretto a vagare per hospice e ospedali alla ricerca di una struttura dove applicare la sentenza. Intanto la Lombardia gli vieta di farlo in regione, la Toscana si tira indietro, la procura generale di Milano impugna il decreto davanti alla Cassazione. L'ultimo passaggio legale: l'udienza è fissata per l'11 novembre davanti alle sezioni riunite. Ma il 12 ottobre Eluana sta male. Un'emorragia potrebbe portarsela via in poche ore. C'è attesa e forse anche speranza, che la tragedia si compia per risparmiarle una fine «forzata». Papà Beppino corre al capezzale, le suore pregano intorno. Se Eluana muore, dicono, sarebbe meglio per tutti. Il volto bianco, adagiato sul lato destro, le labbra che si muovono mentre il sondino continua a pompare e una flebo le attraversa il braccio. Eluana sta morendo. Ma a fine giornata l'emorragia si ferma, i valori sembrano in ripresa. Dopo quattro giorni è fuori pericolo. Ancora una volta il suo destino è appeso a una sentenza.

13 novembre 2008

Lo stop del ministro

Il 13 novembre la Cassazione risponde: Englaro può andare avanti. In Friuli c'è già una clinica che l'aspetta, due stanze che potrebbero accoglierla per il suo ultimo viaggio. Ma il ministero non ci sta. E mentre le suore sono già rassegnate, la valigia pronta con le felpe e le tutine comperate da mamma Saturna, e un'ambulanza è già partita per venirla a prendere, arriva uno stop da Roma: è il ministro Sacconi che si pronuncia con una direttiva sul divieto di interrompere alimentazione e idratazione ai disabili. Come Eluana. E ricomincia l'attesa. Perché la struttura «Città di Udine» vuole riflettere sull'atto ministeriale Per Beppino è un nuovo incubo. Per le suore quasi un miracolo. Eluana, invece, rimane inconsapevole nel suo eterno silenzio. Poi da Udine salta fuori una nuova soluzione: la casa di riposo «La Quiete» si dice disponibile ad accoglierla. La valigia è fatta. Questa volta non si torna indietro.

3 febbraio 2009

L'ultimo viaggio

Il 3 febbraio la barella con sopra Eluana viene sistemata su un'ambulanza dove sale anche il rianimatore Amato De Monte. Una corsa nella notte, quattro ore di viaggio. E una tosse forte, e catarro, tanto. Le suore si raccomandano di curarla. Ma a che serve. Alle 5.55 Eluana è a Udine. L'aspettano una stanza a piano terra, un letto in legno chiaro e le pareti azzurrine. Fuori le proteste di chi la vuole viva, e gli applausi di chi solidarizza con il padre. Tossisce ancora per tre giorni.

Eluana muore il 9 febbraio 2009 alle 20.10.

Il viaggio finale

Prestando attenzione alla tappa conclusiva del suo "addio", possiamo forse comprendere meglio la portata di questo dramma familiare e umano.

Il 3 febbraio 2009 il telegiornale annuncia che l’ambulanza è partita da Lecco la notte precedente per il Friuli. Il papà l’ha seguita in macchina. Riporto la descrizione di questo viaggio de *Il Giornale* del 4 febbraio 2009.

Un viaggio di sei ore, fissando gli occhi senza luce di Eluana. Ma, soprattutto, un viaggio alle radici della propria coscienza. Il dottor Amato De Monte, dal 3 febbraio 2009 è una persona diversa. Due notti fa ha accompagnato Eluana in ambulanza da Lecco a Udine: "Un’esperienza angosciante". Il primario del reparto di anestesia dell’ospedale Santa Maria della Misericordia di Udine è ancora scosso dall’emozione: "Sono devastato come uomo, come padre, come medico e come cittadino". E’ lui che guiderà l’équipe chiamata ad attuare

la sentenza per "l'interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione della donna". Insomma, la procedura – anzi, il "protocollo" – che "aiuterà" Eluana a morire. Giusto chiamarla "eutanasia" o "fine dell'accanimento terapeutico"? Il corpo, apparentemente inerte e inanimato di Eluana è lì a dimostrare che la risposta è ancora lontana. L'unica certezza è che a "staccare la spina" saranno i camici bianchi della casa di cura "La Quiete".

"Ma tutto questo passa in secondo piano davanti al dolore della famiglia Englaro", spiega il dottor De Monte. Che ha ancora nelle orecchie le grida di chi lunedì notte ha tentato di bloccare l'ambulanza con a bordo Eluana. "Io penso – aggiunge De Monte – che tutta la società civile dovrebbe riflettere su questa tematica e soprattutto sullo scollamento che su questo problema esiste tra il sentire sociale e la posizione della politica e della Chiesa".

Un viaggio in una notte di pioggia e neve, come se anche la natura volesse dimostrare la partecipazione al dramma di una donna da 17 anni in "stato vegetativo persistente". Sui libri di medicina l'abbreviazione è SVP: tre lettere che la famiglia ha imparato a conoscere da quella maledetta sera del 18 gennaio 1992. Ricordi lontani, ormai. Vicinissimo è invece quello del trasferimento da Lecco a Udine: l'ambulanza della Croce Rossa targata UD 331015 pare un Caronte motorizzato che "traghetta" Eluana dalla clinica Beato Luigi Talamoni alla casa di cura "La Quiete".

Un percorso che sembrava interminabile – ricorda De Monte – durante il quale ho toccato con mano la grossa diversità che c'è fra il vissuto che abbiamo avuto tutti, quindi l'opinione pubblica, di questa ragazza che ci è stata sempre presentata nel fiore della giovinezza e – ha sottolineato – trovarmi, invece, davanti a una persona che è completamente diversa dall'immaginario che penso ognuno di noi si era creato di questa ragazza".

Il dottor De Monte è vicino al padre di Eluana, Beppino Englaro. Per lui solo parole di ammirazione: "Mi colpisce il modo con cui ha perseverato nel cercare di esaudire la volontà della figlia e, in particolar modo, quello di volerla "liberare". Beppino ha sempre usato questa parola ed è una parola che non dimenticherò mai".

L'ultima domanda, la più difficile: ma Eluana soffrirà quando le verrà tolto il sondino dell'alimentazione? "No, perché lei è già morta 17 anni fa".

Ma i pareri in proposito sono controversi.

Un destino "preordinato"

Il quotidiano *Il Giornale* del 4 febbraio 2009 riporta il "protocollo", un documento che fissa competenze, ruoli e responsabilità e indica i passaggi necessari per attuare la sentenza

con cui nel luglio 2008 la Corte d'appello di Milano ha autorizzato l'interruzione dell'alimentazione artificiale.

Sarà attuato dall'Associazione "Per Eluana", composta dal primario Amato De Monte e da altri medici e tecnici specializzati.

L'iter è fissato in tre "tappe":

1. Per i successivi due o tre giorni Eluana continuerà ad essere nutrita come lo è stata finora
2. Poi, l'alimentazione, che avviene tramite il sondino naso-gastrico, sarà rallentata. Il sondino non sarà staccato.
3. Secondo le previsioni dei medici, potrebbero trascorrere due settimane tra il momento della riduzione del nutrimento e la morte.

Nello stesso contesto *Il Giornale* pubblica un'intervista al prof. Luciano Gattinoni, primario di anestesia al Policlinico di Milano in cui viene "anticipata" la descrizione degli ultimi giorni di Eluana.

In questi giorni ha ripensato spesso ai versi di Dante. Guardava le foto di Eluana, così bella e sorridente, ripercorreva le tappe di "questa brutta storia" e la mente ritornava ai banchi di scuola, "a quei versi, così dolci ma insieme strazianti, al XXXIII canto dell'*Inferno*, quando Dante descrive la morte dei figli del conte Ugolino".

Ce lo ricordi dottore, come morirono quei bambini?

"Proprio come morirà Eluana, di fame e di sete".

Una morte dolorosa?

"Tra le più atroci. Non si fa morire così neanche un cane. Le sfido queste persone, a provare a non bere niente per due giorni interi: la lingua inizia a gonfiarsi e piano piano la mancanza di idratazione provoca dolori atroci".

Dicono che la ragazza però non soffrirà, che non sentirà né dolore, né fame, né sete perché è in stato vegetativo, il suo cervello è troppo danneggiato…

"Chiunque dice queste cose mente".

Quindi lei è certo: Eluana sta andando incontro ad atroci sofferenze.

"La risposta sensata è una sola".

Quale?

"Nessuno lo sa davvero. Per certo sappiamo che Eluana non ha una percezione del dolore come la nostra, ma da qui a dire che morirà senza provare alcuna sensazione ne corre di strada".

Quindi lei è d'accordo con l'utilizzo di antidolorifici?

"Sì. Precauzionalmente o intenzionalmente poco importa, in questo caso l'uso di ipnotici e antidolorifici è obbligatorio. Non farlo sarebbe crudele, anche per chi crede che Eluana non soffrirà, perché nessuno può avere certezze al riguardo".

Proviamo a immaginare di entrare in quella stanza del primo piano, prima la terapia verrà ridotta del 50 per cento, poi sempre di più, fino al quarto giorno, quando l'alimentazione e l'idratazione saranno sospese completamente e il medicinale somministrato attraverso il sondino sarà sostituito con un altro per via muscolare, insieme ai sedativi. Ma a tutto questo, come reagirà il corpo di Eluana?

"Guardi, è molto semplice: il corpo umano riesce a resistere circa due mesi senza mangiare, non più di otto giorni senza bere, quindi quella povera ragazza vivrà ancora per circa dodici giorni, perché saranno comunque costretti a sciogliere i farmaci in acqua".

Pare che le verranno somministrati anche prodotti come saliva artificiale, spray di soluzione fisiologica e gel. Dicono che serviranno per evitare eventuali disagi.

"Ma cosa vuol dire? Queste pratiche mi sembrano solo un modo per mettersi al sicuro esteticamente, un palliativo per l'opinione pubblica e per i medici che entreranno in quella stanza".

Per lei allora, quale sarebbe stato l'epilogo migliore?

"Continuare a garantirle idratazione e alimentazione, proprio come è stato fatto finora".

E poi?

"Aspettare che la natura facesse il suo corso, semplicemente. Senza intervenire di fronte ad ulteriori complicazioni. E invece…".

Continui.

"E invece così l'umanità ne esce sconfitta".

In che senso?

"Guardi ce l'ha insegnato più volte la storia: quando si ingaggiano guerre di religione si finisce sempre male".

Però un vincitore c'è: il signor Englaro è riuscito a ottenere quello che voleva da anni.

"Certo, ha vinto la sua battaglia ideologica, ma è proprio sicura che si possa definire un vincitore?"

Me lo dica lei.

"No. E le spiego il motivo: Eluana ha smesso di essere una persona da molto tempo".

Mi scusi, ma se non è una persona allora cos'è?

"Una bandiera. Purtroppo ormai è diventata solo un vessillo che le persona fanno a gara per poter sventolare".

Dopo la morte è già stato stabilito che Eluana sarà sottoposta anche ad autopsia. Dicono che servirà per studiare il cervello delle persone in stato vegetativo come lei.

"Vuole che le dica davvero quello che penso?"

Certo.

"Mi pare solo un ulteriore oltraggio. Cosa dobbiamo ancora imparare da questa brutta storia?"

Il funerale

Verrebbe voglia di scomparire, per pudore, sotto questo cielo di cristallo, davanti alle montagne come di vetro, bianche e ruvide come questa terra dove le parole sono poche e semplici, i caratteri forti, i valori ben piantati. Eluana è stata accompagnata in chiesa e al cimitero davanti a queste montagne. *Il Gazzettino* del 13 febbraio 2009 descrive l'ultimo saluto di tutto il paese di Paluzza (Udine).

Verrebbe voglia di perdersi dentro questo paese, commosso e composto allo stesso tempo, anche se poco più di duecento persone sono salite fino al colle di Naunina, per pregare e cantare in furlano, ascoltando l'omelia del parroco nella chiesetta di San Daniele che si temeva troppo piccola per contenere tutti. Ma non è possibile confondersi con l'anima carnica di chi non ha voluto mancare all'addio di Eluana, non ci si può trasformare in una delle pietre con cui è costruito il campanile, né sciogliersi nella neve appena spalata del camposanto. Non si può diventare invisibili nel giorno in cui mamma e papà Beppino hanno invocato il silenzio, e loro stessi sono rimasti chiusi in casa per non esserci, mentre Eluana finisce in un loculo del minuscolo cimitero di Paluzza, accanto ai nonni Giobatta e Iolanda, sotto la lapide di un vecchio zio che non ha mai conosciuto perchè è stato ucciso a Malga Pramosio da nazisti travestiti da partigiani, e col fazzoletto rosso al collo.

Avevano chiesto solo che non vi fosse spettacolo, curiosità ostentata, ricerca dell'immagine. Avevano invocato che potesse essere un funerale normale per accompagnare lontano dal clamore una donna che non è mai stata adulta, perché il destino l'ha fatta invecchiare in un letto di ospedale. Com'è possibile in questa situazione assolutamente anormale?

Quasi nessuno l'ha vista negli ultimi diciassette anni, ma è come se tutti l'avessero conosciuta, nella sua vita di allora, prima dell'incidente, o l'avessero immaginata dopo, nel calvario senza fine, con la flebo attaccata al braccio o il sondino in bocca. Povera Eluana, un sorriso così libero, radioso, la voglia di vivere stampata su un volto di tanti anni fa, costretto a mostrarsi a tutti, nonostante il tempo passato, mentre il destino del suo corpo è quello di essere sempre rinchiuso da qualche parte. In un'auto accartocciata, in una clinica a Lecco, in una casa di ricovero a Udine, in un letto con il materasso d'acqua per evitare le piaghe da decubito, dentro un protocollo o una sentenza, seppellito in vita dalle polemiche, dalle urla, dagli anatemi che non hanno risparmiato neppure le sue membra inerti.

Adesso Eluana è lì, in mezzo alla chiesa, in una cassa di noce chiaro, con le rose rosse e i fiorellini bianchi. In lacrime lo zio Armando, uomo dalla fede incrollabile, dal desiderio così forte di volere per lei la benedizione di don Tarcisio Puntel e la Messa come tutti fanno da queste parti, che è riuscito a vincere la ritrosia laica del fratello. Ma accanto a lui c'è solo la figlia. Sono rimasti vuoti i posti di Beppino Englaro e della moglie Saturna, molto malata, che ha potuto solo accarezzare la bara, quando il carro funebre si è fermato per pochi minuti davanti alla casa di famiglia, nel centro di Paluzza.

Tutti attorno al familiari stanno i compaesani, mentre il circo che abbiamo contribuito a mettere in piedi in questi giorni riesce a trovare solo un po' del buon senso smarrito. Le telecamere e i fotografi stanno fuori dal tempietto e dal cimitero, i taccuini svolazzano anche durante la messa, sono una marea inarrestabile, spuntano da ogni parte, cercano la bara, le corone di fiori che non ci sono per volontà della famiglia, le lacrime prosciugate da troppe parole e troppa sofferenza.

Don Tarcisio è un bravo prete di montagna. Quando la cerimonia è finita dirà: «Ho camminato sui pezzi di vetro...». Per questo si è affidato all'unica arma di un sacerdote, la fede. La predica l'ha scritta di getto dopo aver pregato nella notte davanti al Crocifisso. Eluana, bentornata – dice - sei tornata nella terra del papà e dei tuoi nonni, la comunità ti accoglie con affetto. Ma subito ricorda: "Questo è un funerale cristiano e nei funerali cristiani si proclama la vita che non finisce".

E' il tema teologico su cui insisterà, per superare una morte mai così controversa, straziante, che ha diviso l'Italia. Il parroco sa che le sue parole sono il nodo pubblico della celebrazione, che la Chiesa in questa battaglia attorno al corpo di Eluana si è schierata. "Non mi intendo di medicina, di politica, solo un po' di filosofia e non sono un teologo. Sono solo un sacerdote che ha vissuto gran parte della sua vita tra queste montagne, in mezzo alla sua gente".

Si esprime da buon pastore. Parla di dolore, di tanti malati che soffrono, delle troppe voci di questi giorni. "Tutti abbiamo voluto dire la nostra e pensato che fosse la risposta giusta. Oggi dobbiamo con umiltà chinare il capo e chiedere a Dio che ci illumini e ci aiuti, in mezzo ai dubbi, alle incertezze. Dopo le polemiche è il momento del silenzio e, per ognuno, di porsi davanti alla propria coscienza".

Evita contrapposizioni, giudizi. "Ringrazio la famiglia di Eluana anche se non sempre abbiamo condiviso la sua concezione di vita. La Chiesa non si è sentita estranea alla loro lunga sofferenza e il vescovo mi ha detto che oggi Eluana si merita una grande manifestazione di affetto". Il dramma ha smosso le coscienze, ma le ha divise. "Eluana dal suo letto ci ha

parlato, ci ha interrogati, ci ha fatto capire che esistono tanti fratelli che hanno bisogno del nostro amore". E in friulano sussurra: "*Cumò tu ses in ta veritat*". Oggi, Eluana, sei nella verità. La saluta con il "*mandi*" e le augura: "Riposa in pace, in mezzo ai nostri monti, come una stella alpina rinata sulle rocce dopo un lungo inverno".

Un funerale normale, dopo tante esagerazioni e attenzioni mediatiche, che probabilmente hanno tenuto lontana buona parte di un paese dove ai funerali non manca mai nessuno, perché i vecchi insegnano che almeno uno per famiglia deve andarci. Un funerale senza lumini di protesta, senza invocazioni settarie. Per un attimo la babele si placa, tace, è muta. La cassa viene portata a spalle dentro il camposanto. Non l'hanno cremata, ma non perché lo ha chiesto lo zio, bensì perché il procuratore non lo avrebbe mai concesso, con un'inchiesta così delicata ancora in corso. Non sia mai che quel corpo martoriato debba conoscere altre manipolazioni dopo la morte, avendone subite così tante in vita. Di certo Eluana non può ancora permettersi di diventare un soffio di cenere portato nel vento.

I precedenti

La drammatica vicenda di Eluana ha precedenti illustri.

TERRY SCHIAVO: morta a 41 anni il 31 marzo 2005 in Florida, due settimane dopo che i medici avevano staccato i tubi per l'alimentazione artificiale che l'avevano tenuta in vita per 15 anni. La donna era rimasta vittima di una crisi cardiaca avuta nel 1990 e la mancanza di ossigeno le aveva provocato seri danni cerebrali. Meno scalpore fece il caso di Nancy Crazan 25enne vittima di un incidente stradale ed entrata in coma vegetativo; per lei i genitori avevano chiesto e ottenuto di staccare la nutrizione artificiale. Un anno dopo (1990) negli USA si varò la legge sul testamento biologico.

PIERGIORGIO WELBY: Welby è morto a Roma a 60 anni il 20 dicembre 2006 dopo che gli era stata sospesa, sotto effetto di sedativi, la ventilazione artificiale. Era affetto da distrofia muscolare progressiva, diagnosticata quando aveva 18 anni. Il Consiglio Superiore di Sanità giudica trattamenti «non accanimento terapeutico» ma la procura di Roma dà parere favorevole a staccare la spina. Il 1° febbraio 2007 l'Ordine dei medici assolve il dottor Riccio che lo aveva fatto. Il 6 marzo la procura archivia il fascicolo sull'anestesista.

GIOVANNI NUVOLI: Nuvoli è morto ad Alghero il 24 luglio 2007: aveva rifiutato l'alimentazione. Era malato di Sla, la sclerosi laterale amiotrofica, la stessa dell'ex calciatore Stefano Borgonovo.

Le vicende di questi pazienti, sia pur diverse nella loro complessità, non devono farci pervenire a conclusioni semplicistiche, anche perché il progresso scientifico ci spalanca nuovi

orizzonti, come si vedrà più avanti. E comunque le reazioni dei familiari alla disabilità sono di vario tipo, come testimonia la seguente vicenda.

"Sara è nostra figlia, non l'abbandoneremo mai"

Parla il padre della ragazza che in seguito a un'operazione nel dicembre 2001 entrò in uno stato vegetativo irreversibile.

"Sa quanto è passato? 2066 giorni". Flavio Righetto parla con calma, ma gli occhi tradiscono l'enorme dolore che si porta dentro. Oltre duemila giorni prima, sono sette anni, la figlia minore Sara, diciassettenne, entrava nella sala operatoria del reparto di neurochirurgia del Ca' Foncello di Treviso. Era dicembre del 2001, il 19. Poche settimane prima, secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 7 febbraio 2009, i medici avevano diagnosticato alla ragazza un tumore al cervello. Le avevano dato poche speranze: "Non arriverà a Natale". Ma lei e i suoi genitori non si arresero e, assieme, decisero di affrontare quell'intervento disperato. Per Sara e per la sua famiglia fu l'inizio di un tunnel. L'operazione tecnicamente riuscì. Il tumore venne asportato, ma a carissimo prezzo: Sara, da allora, non si è più risvegliata. "Coma vegetativo", sentenziarono i medici.

Sette anni. Da allora Flavio, la moglie Silvia e il figlio maggiore Dario si prendono cura di Sara. Ogni giorno. Lei vive stesa in un letto nella casa di famiglia a Quinto, a due passi da Treviso. Una normalissima villetta a schiera. Il Comune, facendo uno strappo alla regola, ha concesso ai Righetto di costruire una nuova stanza su un pezzetto di terra lungo quindici metri. Lì riposa Sara, trovano spazio le sue cose, le attrezzature mediche che l'aiutano a vivere. Respira da sola, anche se una bombola d'ossigeno è sempre a disposizione per soccorrerla, ma viene alimentata con un sondino. Sara non si muove, non sente, non parla, non sembra riconoscere nessuno. E' come sospesa. Ma quando dorme chiude gli occhi e quando è sveglia li tiene aperti. Solo questo piccolo movimento dimostra che in lei c'è ancora una scintilla di vita. "Qualche volta scende una lacrima", dice il papà.

Flavio e sua moglie non vogliono smettere di lottare. "Sara è mia figlia e non la lascerò – dice Flavio – fino a quando avrò la forza fisica e psicologica le starò accanto. Non la darò a nessuno. Nessuno può immaginare che cosa voglia dire reggere questo dolore". Flavio lavora. A Quinto gestisce un'edicola. Ogni giorno si sveglia alle quattro e mezza di mattina, entra nella stanza di Sara e la accudisce: la cambia, la gira. Le fa una carezza, la saluta. Poi, alle cinque e un quarto, apre l'edicola. "Dopo l'operazione abbiamo girato gli ospedali di tutta Italia per tre anni, ma con pochi risultati. I medici dicono che non c'è speranza, che non si riprenderà. Ma io, fino a quando Sara starà con noi, continuerò a sperare".

Flavio non vive sotto una campana di vetro. Segue la vicenda di Eluana Englaro. Capisce il dolore del padre, ma non seguirebbe mai la sua strada. "Non voglio giudicare, non mi spetta. Posso comprendere che non ce la faccia più, ma io non rinuncerei mai al piccolo piacere di dare una carezza a mia figlia: fa piacere a me, ma so che anche Sara è contenta. Non sceglierei mai di mettere fine alla sua vita, potrei farlo solo impazzendo. Sul caso Englaro si sta facendo troppa confusione, però c'è qualcosa che non mi torna: perché non ha lasciato Eluana con le suore che l'accudivano, che le regalavano un sorriso? Immagino però che un giorno, quando Eluana non ci sarà più, quel papà si sentirà più solo".

Flavio parla senza agitarsi, ma gli occhi continuano a tradire. Quando nomina Sara diventano rossi di commozione. E' un papà che ragiona col cuore e che lotta disperatamente per difendere la sua famiglia: "Prima dell'operazione – ricorda – Sara mi disse che non voleva rimanere un vegetale. Era agitata, nervosa. Io le risposi: "Ma cosa dici, guarda che domani ti preparo una pastasciutta". So che lei, adesso, non vorrebbe farla finita. Quella volta disse così perché spinta dall'emozione e dalla paura. Ma io conosco bene mia figlia. E' sempre stata una ragazza piena di vita; aveva diciassette anni, era una studentessa discreta e molto bella".

Sara ha ora 24 anni e tra meno di un mese, il primo marzo, ne farà 25. Sarà un giorno come tanti altri, la vita continuerà a scorrere: un fiume diventato rigagnolo, ma che Flavio non intende interrompere. E continua a parlare anche di Eluana, non riesce a capacitarsi che possa morire.

Flavio non è un integralista, ma una persona pratica che accanto al dolore vive ogni giorno. Fatica a capire anche chi scende in strada per manifestare contro la morte di Eluana o chi passa la notte davanti all'ospedale di Udine con i cartelli in mano: "Lo dico a tutti: perché queste persone che manifestano non traducono le loro azioni in qualcosa di veramente utile? Perché non aiutano famiglie come la mia? L'altro giorno vedevo in televisione le persone che all'una e mezza di notte si mettevano davanti all'ambulanza che trasportava Eluana in clinica. La volevano fermare. In casa mia, a quell'ora, ci eravamo già alzati un paio di volte per guardare Sara. Quella gente, invece di protestare, potrebbe aiutarci: se lo facesse si sentirebbe meglio".

La scienza fa progressi nel risvegliare dallo stato vegetativo

Un'equipe di neurochirurghi torinesi ha reso pubblico di aver risvegliato una ragazza di 21 anni dallo stato vegetativo permanente in cui si trovava in seguito ad un incidente d'auto, avvenuto nel dicembre 2005. La notizia è stata riportata su *Il Gazzettino* del 19 dicembre 2008.

Il caso è stato reso noto dopo che la comunità scientifica internazionale ha annunciato la pubblicazione di un articolo su un numero del "*Journal of Neurology*". Il metodo adottato – dicono i medici – è potenzialmente applicabile a tutti i pazienti in coma vegetativo permanente, ma, interpellati sul caso di Eluana Englaro, hanno invitato alla cautela.

Il metodo è innovativo e senza rischi – hanno spiegato i neurochirurghi – ma ogni caso è caso a sé e comunque si tratta di un intervento che ha bisogno di essere confermato da altri pazienti. La ragazza, abitante nel Torinese, dopo 3 anni dal trauma e a 20 mesi dall'intervento avvenuto a luglio 2007, è in stato minimamente conscio: è in grado di masticare, deglutire e se sostenuta mantiene la posizione eretta, e risponde a comandi semplici come alzare un braccio. L'equipe guidata dai neurochirurghi Sergio Canavero, delle Molinette, e Barbara Massa Micon, del Cto, ha operato una stimolazione corticale extradurale bifocale. Fra la calotta cranica e la meninge più esterna sono state introdotte due piastrine collegate ad un pacemaker, che non sono a contatto con il cervello ma lo stimolano con campi elettromagnetici. "Non essendoci contatto col cervello – spiega Canavero – il rischio di mortalità è nullo: l'intervento, quindi, è indicato per tutti i pazienti in stato vegetativo permanente".

Difficile, però, per il medico, un parallelo col caso Englaro: "Non conosco la cartella clinica di Eluana – spiega – e in teoria questo intervento potrebbe giovarle. Ma è in coma da molto tempo, e le sue condizioni fisiche generali potrebbero non reggere un'anestesia. Questo esito, poi, dovrebbe essere confermato da altri pazienti e stiamo lavorando solo ora su un secondo caso". Anche i genitori della ragazza rifiutano il collegamento con la vicenda di Eluana: "Noi abbiamo continuato a chiedere cure – ha dichiarato la madre – perché ci sembrava l'unica cosa da fare, e ora andremo anche in Cina per un trapianto di staminali, se sarà necessario. Ma in queste situazioni tremende un genitore deve agire come si sente, quindi capiamo anche la posizione diversa del padre di Eluana".

UNA PERSONA, UN PAESE DIVISO

Fra etica e scienza

Il caso di Eluana Englaro è una vicenda che ha fatto discutere per i suoi molti risvolti giuridici, medici, etici ed anche politici.

La richiesta del padre-tutore di interrompere l'alimentazione ha posto ai medici la domanda se l'alimentazione sia, o no, una terapia senza speranza, che può essere interrotta; ai giudici, se provocare la morte staccando il sondino sia eutanasia (cioè, in base al diritto

vigente, omicidio); e al parlamento se sia necessario scrivere una legge per questi casi. Un dibattito nel quale la Chiesa è intervenuta affermando che la vita, anche in stato vegetativo, non è qualcosa di cui l'essere umano possa disporre.

ENGLARO SCRIVE A CIAMPI E VERONESI – Il caso diventa pubblico nel 2000: il padre Giuseppe, detto Beppino, che da sette anni chiede di staccare il sondino, scrive al capo dello stato, Carlo Azeglio Ciampi, al presidente del Consiglio, Giuliano Amato, ed al ministro della Sanità, Umberto Veronesi. Una risposta arriva da Veronesi, che invita il Parlamento a "trovare una soluzione per questi morti viventi".

Reagisce Rosy Bindi: parlare di morti viventi è un modo "poco civile di affrontare il mistero della vita e della morte". Veronesi nomina un gruppo di studio, che un anno dopo si pronuncia a favore della possibilità di interrompere l'idratazione e la nutrizione in caso di stato irreversibile. Questa conclusione è contestata da chi vi legge una legittimazione dell'eutanasia.

SIRCHIA CONTRO VERONESI – Le posizioni di Veronesi non sono seguite dal suo successore; per il ministro Girolamo Sirchia, il sostegno alla vita non può essere interrotto, se la persona non è capace di intendere e di volere. Anche il presidente del Comitato nazionale di bioetica, Francesco d'Agostino, è contrario a sospendere un trattamento che non è considerato accanimento terapeutico. A sostegno del padre si schierano invece i radicali dell'associazione Luca Coscioni, mentre in Parlamento vengono presentate, senza esito, proposte di legge per il testamento biologico.

SVOLTA DELLA CASSAZIONE – La svolta arriva il 16 ottobre 2007, quando la Cassazione afferma il principio che è lecito sospendere l'alimentazione se si accerti che lo stato vegetativo sia irreversibile. La decisione provoca le proteste dell'*Osservatore Romano*: la sentenza esprime un "relativismo" che è "inaccettabile", e apre la strada all'eutanasia.

Ma il 9 luglio 2008, sulla base della sentenza della Cassazione, la Corte d'Appello di Milano accoglie la richiesta del padre tutore della donna di interrompere l'alimentazione e l'idratazione artificiale e la Procura di Milano fa ricorso. La decisione della Cassazione è invece accolta da Ignazio Marino, medico e parlamentare del Pd, come un invito ad approvare una legge sul testamento biologico. Le reazioni negative vengono dal mondo cattolico, e ad alto livello: il cardinale Angelo Bagnasco, presidente dei vescovi italiani, esprime preoccupazione di fronte alla possibilità della "consumazione di una vita per sentenza". In gioco c'è anche la questione giuridica se, nel silenzio della legge, i giudici della Cassazione abbiano il potere di decidere.

E’ questo l’argomento che porta il Parlamento a sollevare conflitto di attribuzioni contro la Cassazione.

La Cassazione chiude la vicenda dopo nove anni

Il 13 novembre 2008 la Cassazione scrive la parola fine per il calvario di Eluana Englaro e, dichiarando inammissibile il ricorso della procura generale di Milano, di fatto autorizza a staccare il sondino che la tiene in vita forzata da quasi 17 anni.

"E’ la conferma che viviamo in uno stato di diritto", commenta subito il padre Beppino, che per dieci anni si è battuto per lasciar morire la figlia, ma la decisione dei supremi giudici provoca immediate reazioni contrarie.

Ai supremi giudici servono 21 pagine per spiegare l’inammissibilità del ricorso della Procura Generale di Milano contro il decreto della Corte di Appello di Milano che autorizzava ad interrompere l’alimentazione artificiale di Eluana, mettendo così fine al suo stato vegetativo permanente.

Il pubblico ministero non aveva la legittimazione ad impugnare il decreto – sottolineano – perché le condizioni di Eluana non riguardavano "l’interesse pubblico e generale", che legittima la sua azione in sede di ricorso civile, ma si trattava di un "diritto personalissimo del soggetto, di spessore costituzionale come il diritto di autodeterminazione terapeutica in tutte le fasi della vita anche in quella terminale".

La Cassazione dà atto ai giudici di Milano di aver valutato correttamente tutta la documentazione che dimostra l’irreversibilità delle condizioni di Eluana e, di fatto, rispettato la sua volontà a rifiutare una vita fatta da una "sopravvivenza solo biologica in uno stato di assoluta soggezione all’altrui volere".

Il padre di Eluana e gli avvocati se lo aspettavano e tirano un sospiro di sollievo. "La decisione conferma il principio per cui nessuno, neppure il medico, può impossessarsi della vita di un altro. E questo è di vitale importanza per la tutela dei diritti fondamentali dell’uomo" osserva il prof. Vittorio Angiolini. "E la soluzione logica, ineccepibile, perfetta – aggiunge l’avvocato Franca Alessio, curatrice di Eluana – Non poteva andare diversamente visto che la Procura Generale ha fatto molto più di quello che era legittimo fare".

L’ultimo capitolo della vicenda giudiziaria, com’era prevedibile, chiude il calvario di Eluana, ma riapre lo scontro sul confine tra la vita e la morte, l’intervento della scienza, la capacità delle leggi di indicare la strada in terreni così delicati.

Da Treviso giunge il commento entusiasta di Alberto Ravasin, fratello del trevigiano ricoverato da anni in una clinica di Monastier a causa della sclerosi laterale amiotrofica (Sla)

che lo tiene immobilizzato: "Non ci speravo. Sono contento per il padre di Eluana e per lei, e sono sicuro che appena lo dirò a Paolo ne sarà felicissimo": lo ha detto appunto Alberto Ravasin che, nei mesi precedenti, ha iniziato una battaglia per ottenere il consenso all'interruzione di alimentazione e idratazione artificiali quando giungesse il momento di non poterlo più fare per vie naturali, registrando anche in video il proprio testamento biologico. "Sicuramente non me lo aspettavo, date soprattutto le resistenze della Chiesa su questo tema. Ci ho sperato tanto – ha aggiunto Ravasin – e devo dire che è una grande soddisfazione".

Fra i tanti interventi dal Nordest si segnala quello di Fulvio De Nigris, Presidente dell'Associazione "Amici di Luca" e responsabile di un centro che assiste persone in coma e in stato vegetativo. La sua lettera s'intitola "Io, ateo, in lotta per difendere la dignità della vita" e racconta il dramma della perdita del figlio Luca, gravemente malato dalla nascita, e in seguito la decisione di creare strutture per i disabili gravi.

Da questa esperienza un giudizio chiaro: la dignità della vita non dipende dalla qualità, ma è un valore assoluto da difendere sempre. Inaccettabile dunque, per De Nigris, lasciar morire di fame e di sete una persona.

Scontro tra laici e cattolici

E' una sentenza che spacca in due il mondo politico, quella pronunciata dalla Cassazione sul caso di Eluana Englaro e fa "infuriare" la Chiesa. Se la richiesta di arrivare a una legge è sostanzialmente condivisa, le motivazioni e, soprattutto, le reazioni a caldo alla decisione della Suprema Corte testimoniano una profonda frattura. E tra chi, nel Pdl e nell'ala cattolica del Pd, si scaglia contro il pronunciamento dei giudici, c'è chi parla senza giri di parole di "omicidio" o "eutanasia", mentre i "laici" del Pd plaudono alla decisione della Cassazione e chiedono al più presto un testo normativo che tuteli l'autodeterminazione dei singoli attraverso il testamento biologico.

Ecco una sintesi delle principali reazioni politiche, secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 14 novembre 2008.

Maurizio Sacconi, il deputato trevigiano ministro del Welfare, dichiara che la sentenza dimostra che serve una legge "leggera, dedicata alla regolazione della fine del ciclo vitale, rispettosa dei diritti della persona e della famiglia, come dei medici". Per il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano "parte della magistratura rifiuta la tutela della vita umana e privilegia forme più o meno velate di eutanasia e di omicidio".

Il presidente emerito Francesco Cossiga, senatore a vita, attacca: "Con questa sentenza si introduce nel nostro ordinamento l'istituto giuridico dell'eutanasia". Il ministro per le Pari

opportunità Mara Carfagna è ancora più dura: "Togliere l'alimentazione e idratazione a un essere umano ancora in vita equivale a ucciderlo". Dall'altra parte Rosy Bindi (Pd) vice presidente della Camera: "Chi oggi parla di eutanasia è il principale responsabile politico di questa situazione perché nella precedente legislatura ha impedito l'approvazione di una legge su questa materia". Sempre nel Pd la sen. Anna Finocchiaro dice: "I giudici non fanno che ribadire, di fatto, la necessità che si trovi al più presto una soluzione per garantire il diritto all'autodeterminazione del paziente".

Lanfranco Tenaglia, ministro ombra della Giustizia, ribadisce: "Il centrodestra non attacchi in maniera scomposta i giudici. L'intervento della Cassazione dimostra l'esistenza di un vuoto legislativo".

"E' una delle pagine più tristi della nostra storia. Eluana è condannata a una morte terribile": è la posizione di un gruppo trasversale di parlamentari, che comprende anche esponenti cattolici del Pd, come del Pd Paola Binetti, Luigi Bobba, Marco Malgaro, Donato Mosella accanto a esponenti della Lega (Molteni e Polledri), del Pdl (Bocciardo), Di Virgilio, Farina, Lupi, Pagano, Saltamartini, Vignali), dell'Udc (Capitanio, Santolini e Volonté).

Intanto i vescovi italiani, in un comunicato diffuso il 13 novembre 2008, richiamano "alla loro responsabilità morale quanti si stanno adoperando per porre termine all'esistenza" di Eluana ed esortano il Parlamento ad una legge che eviti simili drammi. Dopo la sentenza della Cassazione, "si fa più urgente riflettere sulla convenienza di una legge sulla fine della vita, dai contenuti inequivocabili nella salvaguardia della vita stessa, da elaborare con il più ampio consenso possibile da parte di tutti gli uomini di buona volontà", spiega la Cei. "Un atto gravissimo. Col diritto si sancisce l'eutanasia" afferma, da parte sua, mons. Rino Fisichella, presidente della Pontificia accademia della vita. La Corte Suprema – osserva - "manda a una morte di grande sofferenza una ragazza di 37 anni". E, anche se forse si potranno "trovare delle giustificazioni nei cavilli procedurali e nelle interpretazioni del linguaggio", "rimane in sostanza un fatto estraneo alla cultura del popolo italiano, un fatto di una gravità assoluta, un attentato alla vita"

Il presule, che è cappellano di Montecitorio, sollecita anche lui con forza una legge italiana contro "questi drammi". Intanto, il "ministro della Sanità del Vaticano", il card. Javier Lozano Barragan, che il 12 novembre 2008 aveva qualificato come "assassinio" l'ipotesi che fosse sospesa l'alimentazione e l'idratazione a Eluana, ribadisce che "togliere il sondino è una mostruosità". Il cibo e l'acqua "non sono terapie straordinarie che possono essere sospese, interromperle equivale ad ucciderla", aggiunge. Questo giudizio è condiviso dal card. Renato Raffaele Martino, Presidente di Giustizia e Pace". Per il Vaticano e la Cei, dunque, togliere il

sondino è eutanasia, perché Eluana è una persona viva, non attaccata a nessuna macchina, una persona che respira autonomamente, che percepisce delle sensazioni", come sottolinea mons. Fisichella.

La Cei, che inizialmente era contraria a qualsiasi forma di testamento biologico, è arrivata negli ultimi mesi alla decisione di chiedere una legge sul "fine vita", per evitare che sull'onda dell'emozione per casi umani difficili, quale è quello Englaro, si finisse con l'autorizzare, a colpi di sentenze, quelle che i vescovi considerano appunto "derive eutanasiche".

Sulla stessa lunghezza d'onda dei vescovi, è il presidente dell'Unione giuristi cattolici, Francesco D'Agostino, secondo cui la sentenza della Cassazione "non parla di eutanasia" ma "obiettivamente avalla l'eutanasia passiva" e ha "un esito devastante".

Monito del Governo dopo il verdetto dei giudici: tutelare i disabili

Il ministero del Welfare ha emanato un atto di indirizzo che applica la convenzione dell'ONU. Ci lavoravano da due settimane, il ministro del Welfare Maurizio Sacconi e il sottosegretario Eugenia Roccella. Ci lavoravano da quando il Consiglio dei ministri si è impegnato a ratificare la Convenzione dei disabili dell'ONU, che la Santa Sede non ha firmato perché contiene due paroline scomode: "salute riproduttiva". Ed è proprio questo testo ad aver offerto ai due esponenti di governo lo spunto mancante per elaborare un atto di indirizzo dove si raccomanda a tutte le strutture sanitarie pubbliche e private di non interrompere nutrizione e idratazione delle persone in stato vegetativo.

Il caso di Eluana Englaro che da 17 anni è addormentata in un sonno dal quale non si sveglierà mai non viene citato nelle due pagine rese pubbliche il 16 dicembre 2008. Ma è evidente che ha ispirato il provvedimento. Se ospedali, cliniche e case-famiglia lo rispetteranno non sarà possibile applicare la sentenza con cui la Cassazione ha autorizzato di toglierle il sondino, come richiesto dal padre.

Alle Regioni e Province autonome di Trento e di Bolzano si raccomanda di "adottare le misure necessarie affinché le strutture pubbliche e private si uniformino ai principi sopra esposti e a quanto previsto dall'articolo 25 della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità".

Tre sono i riferimenti legislativi. Un parere dove il Comitato di bioetica nel 2005 ha stabilito che idratazione e nutrizione vanno garantite in quanto "indispensabili". Quindi l'articolo 32 della Costituzione sul diritto alla salute e il rispetto della dignità della persona. E infine la Convenzione sui disabili che nell'ultimo comma, il 25, contiene una frase molto

esplicita: "Interrompere alimentazione e idratazione è una discriminazione" per le persone con gravissimi handicap, quindi anche per le persone in stato vegetativo. Quest'ultimo passaggio è stato aggiunto nel testo dell'ONU proprio in seguito al caso Terry Schiavo.

Il provvedimento è stato reso pubblico con una conferenza stampa da Sacconi e dai sottosegretari Roccella e Francesca Martini. Assente Ferruccio Fazio, ma solo perché impegnato all'estero. Quindi si tratta di un'iniziativa collegiale. Non è un decreto, ma un atto di indirizzo. "Abbiamo esercitato una doverosa funzione tecnico-amministrativa ispirata a criteri di laicità a cui non sono estranei valori fondamentali come la centralità della persona - dice Sacconi -. La struttura che accettasse di staccare il sondino a Eluana sarebbe fuorilegge". La Martini insiste: "Il mandato del sistema sanitario è quello di assistere il paziente in tutti i suoi bisogni. E' un mandato istituzionale". Stanca, ma contenta la Roccella: "Ho serie preoccupazioni sociali. Non si deve affermare il principio secondo cui un disabile ha una qualità di vita da serie B".

Critiche e plausi da sinistra e da destra. Secondo quanto riferisce il *Corriere della Sera* del 17 dicembre 2008, Barbara Pollastrini, Pd, dichiara: "Un diktat"; Gloria Buffo, Sd: "Atto di ulteriore crudeltà"; la radicale Maria Antonietta Coscioni: "Pensano di essere in una repubblica pontificia". Critiche da Benedetto Della Vedova, Pdl: "La politica ha sospeso una sentenza". D'accordo con Sacconi invece le Pd Emanuela Baio e Paola Binetti.

Chiara Moroni (Pdl) non ha dubbi: "Di fronte ad una sentenza espressa dalla Corte più alta occorre creare le condizioni perché si realizzi. Nonostante l'atto del ministro. E comunque credo fermamente che finalmente anche nel nostro Paese debba essere valorizzata la libertà di scelta perché ognuno deve poter decidere come vivere e come morire. Ovviamente con alcuni criteri che devono essere fissati per legge".

Fabrizio Cicchetto, capogruppo del Pdl alla Camera, condivide invece la decisione di Sacconi: "In assenza di un intervento legislativo sulla materia, di una codificazione di questo delicatissimo argomento, è meglio fissare delle barriere. E poi, provocare la sete e la fame in una persona, anche se non cosciente, può determinare un'ingiusta sofferenza. Lo dico non per ispirazione religiosa, ma per motivi umanitari".

Margherita Boniver, oggi a capo del comitato di controllo Schengen, arriva a lodare il ministro: "Si tratta di un atto di indirizzo assolutamente ineccepibile. Perché, è vero che c'è stata una sentenza della Cassazione, ma non esiste un quadro legislativo che governi la materia. Di conseguenza un ministro della Repubblica non poteva che comportarsi in quel modo. Spero che a questo punto i partiti abbiano un motivo in più per non perdere ulteriore tempo e legiferare sulla materia il più presto possibile. Per quanto mi riguarda io sono contro

l’eutanasia di Stato, da una parte, e la terapia forzata dall’altra. Ma occorre comunque ricordare che il caso Englaro è diverso da altri casi-simbolo come quello di Welby".

E adesso i giuristi si dividono

C’è chi lo boccia come una "forzatura", chi lo saluta come intervento "non inappropriato" e chi denuncia una "ingerenza del governo nelle decisioni della magistratura". L’atto di indirizzo del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, che vieta la sospensione dell’alimentazione e dell’idratazione alle persone in stato di coma vegetativo, fa ripiombare il dramma privato di Eluana Englaro in una disputa giuridica.

Ancora una volta ciò avviene dopo il sì definitivo allo stop della nutrizione forzata già ottenuto dal padre della ragazza in coma, in nome del volere di sua figlia. E pone un quesito ulteriore: può questo atto amministrativo fermare l’esecuzione di una sentenza passata in giudicato?

Cesare Mirabelli, costituzionalista alla Lateranense e consigliere generale presso il Vaticano, secondo quanto viene riportato dal *Corriere della Sera* sopra citato, difende il provvedimento: "Non è una ribellione alla magistratura, né una controsentenza. E’ un atto di carattere generale, molto articolato, che esercita una potestà del ministero per uniformare l’attività delle strutture pubbliche e private". Ma la clinica di Eluana Englaro dovrà attenersi al volere del ministro o alla sentenza? "La clinica – spiega il presidente emerito della Consulta – dovrà uniformarsi all’atto del ministro. Se qualcuno lo ritiene illegittimo potrà ricorrere a un giudice amministrativo".

Non la pensa così il presidente emerito della Corte Costituzionale Antonio Baldassarre. "L’atto del ministro vale per tutti ma non per Eluana. Perché su di lei c’è una sentenza specifica della Cassazione. E lei ha il diritto a farla eseguire. Anche se i medici e la clinica hanno il diritto ad esercitare obiezione di coscienza". Stefano Rodotà, tuona, "sgomento": "Sacconi ignora completamente la sentenza della Cassazione che nel caso di Eluana Englaro aveva ritenuto perfettamente compatibile con le indicazioni costituzionali e le convenzioni internazionali la sospensione del trattamento. E la correttezza dell’impostazione della Cassazione era stata confermata dalla Corte Costituzionale. Questo è di una gravità assoluta. Anche perché era una sentenza molto analitica presa dopo un iter giudiziario lunghissimo". Per il giurista "è l’ultima forzatura di quelli che stanno conducendo una guerriglia contro il rispetto delle persone".

Parla di "atto improprio" il costituzionalista Michele Ainis: "Pretende di fare le veci di una legge che non c'è. Se ci fosse, i giudici potrebbero impugnarla. Invece così non possono. E' un modo per aggirare le garanzie costituzionali".

Il penalista Giuliano Pisapia va oltre: "Al di là della condivisione o meno della decisione della Cassazione, ogni impedimento all'esecuzione sarebbe una lesione di un diritto riconosciuto a un cittadino da una sentenza. Diritto che invece lo Stato ha il dovere di tutelare". Per questo l'ex presidente della commissione giustizia, parla di "inammissibile ingerenza del governo nell'autonomia della magistratura" e accusa: "E' un'aberrazione giuridica".

I movimenti pro vita: ora una nuova legge

Nel luglio 2008 il direttore del *Foglio*, Giuliano Ferrara, per protesta contro la decisione dei giudici di autorizzare l'interruzione dell'alimentazione per Eluana, ha depositato una bottiglia d'acqua davanti al Duomo. L'iniziativa è stata seguita da centinaia di persone.

Per salvare la vita di Eluana serve "un decreto legge". E' l'appello lanciato il 16 dicembre 2008 dalla "Comunità Papa Giovanni XXIII" a conclusione della fiaccolata "Lasciateci vivere. Per dare voce a chi non ha voce", promossa per Eluana Englaro davanti a Montecitorio e che ha visto la partecipazione di circa 2 mila persone e di 50 fra deputati e sottosegretari di diversi schieramenti politici tra i quali Savino Pezzotta, Rocco Bottiglione, Lorenzo Cesa e Paola Binetti. L'appello è stato consegnato ai parlamentari presenti.

Nel documento si chiede che il caso della donna "possa nuovamente essere sottoposto all'attenzione dell'intero mondo politico e affrontato risolutivamente"; richiesta "in linea con la Convenzione dell'ONU sui disabili che già il Consiglio dei ministri ha approvato".

La Comunità Giovanni XXIII ha portato in piazza una decina di persone affette da gravi patologie invalidanti, per dimostrare che questi soggetti "hanno il pieno diritto a rimanere in vita".

Seguendo scienza e coscienza

"Umana comprensione" ma anche un obbligo di seguire "scienza e coscienza": il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, lo afferma nella nota pubblicata sui quotidiani il 23 gennaio 2009 nella quale percorre le ragioni della sua posizione nella vicenda di Eluana Englaro. "Ho voluto ribadire per chiarezza di posizione tutto questo – ha detto il ministro – esprimendo allo stesso tempo tutta la mia umana comprensione del dramma vissuto dalla famiglia Englaro. Così come rispetto tutte le posizioni politiche e culturali, nella misura in cui

sono a loro volta laicamente aperte al dialogo, sui temi che riguardano il senso stesso della vita e il suo confine con la morte. Ciò tuttavia non può esimermi dall'esercizio dei miei doveri secondo scienza e coscienza".

Il provvedimento della Corte di Cassazione sul caso Englaro, ha anche spiegato il ministro Sacconi in una nota, "oltre ad avere efficacia solo nel caso specifico, attribuisce una mera facoltà al tutore della signora Eluana Englaro, senza disporre alcun obbligo specifico a carico di una struttura del Servizio sanitario nazionale". L'obbligo di alimentazione citato da Sacconi, si colloca, spiega lo stesso, nell'ambito dei Livelli Essenziali di Assistenza, per i quali l'articolo 117 della Costituzione prevede la competenza esclusiva dello stato, il cui compito è quindi quello di garantirne il rispetto nell'intero territorio nazionale. "In assenza di una disciplina legislativa dedicata alla regolazione del fine di vita – che a questo punto deve essere sollecitata al Parlamento – la generale applicazione del dovere di alimentazione e idratazione nei casi di particolare bisogno non poteva non essere accompagnata da un cosiddetto atto di ricognizione dei principi generali emanato dal ministro nell'ambito del suo dovere di assicurare l'esigenza di unitarietà del Servizio sanitario nazionale rispetto ai valori fondamentali".

Sacconi ricorda che in passato sono stati prodotti altri atti con lo stesso scopo, come quello sull'utilizzo dell'elettroshock. Sacconi ricorda anche di essersi avvalso del parere espresso dal Comitato nazionale di bioetica.

In definitiva, è un dovere per il Servizio sanitario nazionale idratare e alimentare qualunque persona: lo ribadisce il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, intervenendo per fare chiarezza su quelle che definisce "le molte inesattezze formali e sostanziali, accompagnate talora da una campagna ideologica che di un caso specifico vuol fare una regola generale".

La morte

Da venerdì 6 febbraio 2009 Eluana smette di essere alimentata e idratata. I medici cominciano anche a sedarla.

Alle 20.10 del 9 febbraio Eluana muore. Suo padre l'ha vista l'ultima volta martedì 3 febbraio, quando viene accompagnata nel suo ultimo viaggio.

La notizia della morte di Eluana arriva nell'Aula del Senato poco dopo le otto. La annuncia il senatore Villari. Il presidente Schifani invita a osservare un minuto di silenzio. Poi il clima si fa incandescente. «Eluana non è morta, è stata ammazzata», accusa il vice capogruppo del Pd al Senato, Gaetano Quagliariello. Seguono momenti di tensione, si sfiora il

contatto fisico fra i due schieramenti. «Si continua a fare l'ennesimo atto di sciacallaggio politico sulla morte di Eluana», replica il capogruppo del Pd, Anna Finocchiaro, alle parole di Quagliariello.

Subito dopo arriva il commento del presidente del Consiglio. Una nota, dettata alle agenzie di stampa da Milano, dove Berlusconi ha trascorso la giornata. Il capo del governo ha appreso «con profondo dolore la notizia della morte di Eluana Englaro». La nota si conclude con parole che sottolineano la battaglia del Cavaliere degli ultimi giorni: «E' grande il rammarico che sia stata resa impossibile l'azione del governo per salvare una vita».

La nota del premier fa riferimento all'impotenza del governo ma anche - senza indicare - chi quell'impotenza ha prodotto. Il resto del centrodestra è più esplicito, secondo quanto riferisce il *Corriere della Sera* del 10 febbraio 2009. Gianni Alemanno dice che «questa morte si doveva e si poteva evitare». Fabrizio Cicchitto parla di «cultura di morte» che si è affermata. Roberto Menia, coordinatore di An del Friuli Venezia Giulia, usa parole forti: «L'ombra nera di questo omicidio peserà per sempre sulla storia della nostra Regione». Il leghista Borghezio definisce la morte di Eluana «omicidio di Stato», compiuto da «numerosi dottor morte, anche fra le più alte cariche istituzionali».

Ma il più duro è certamente Maurizio Gasparri, capogruppo del Pdl in Senato: "Bisogna capire cosa è successo nella clinica "La Quiete", che piuttosto potremmo chiamare la clinica "La morte". E' stata chiaramente eutanasia, mi assumo la responsabilità di quello che dico, la morte è stata accelerata: la penso così, è quello che pensano tutti, ne sono certo". E se il Quirinale chiede silenzio e rispetto per quanto accaduto, Gasparri prosegue così: «Nessuno può dirci di stare zitti, io ho delle opinioni e le esprimo. Ribadisco che quando si farà la storia di questa vicenda peseranno le firme messe e quelle non messe».

Poco dopo le parole di Gasparri arrivano quelle di Gianfranco Fini, presidente della Camera, nonché leader di An: «Gasparri è un irresponsabile che dovrebbe imparare a tacere perché il rispetto per la massima autorità dello Stato dovrebbe animare chiunque, in particolare modo il presidente del gruppo di maggioranza numericamente più consistente».

Riflessioni più pacate, nel centrodestra, solo in tarda serata. Mario Valducci dice: «Mi sento colpevole. Oggi la politica si deve sentire tutta colpevole». Pierferdinando Casini: «E' il momento del dolore e della serietà. Per mesi i nostri appelli per una legge sulla fine della vita sono rimasti inascoltati. Per questo adesso il Parlamento deve lavorare perché non vi sia un'altra Eluana».

Gli specialisti divisi

Sospetti, accuse, congetture non si spengono dopo la sua morte. Adesso c'è chi punta l'indice su chi ha accompagnato Eluana Englaro verso la fine, su chi avrebbe potuto e voluto accelerare in qualche modo la sua caduta senza ritorno. «E se fosse stata uccisa?», si domanda in cuor suo qualcuno sottolineando i pochi giorni, solo quattro, trascorsi da quando sono stati ridotti i nutrimenti artificiali. Queste ipotesi scatenano una polemica dirompente.

Secondo quanto scrive il *Corriere della Sera* del 10 febbraio, si sfoga addolorato Gianluigi Gigli, neurologo dell'università di Udine, cattolico, uno degli esperti nominati dal sottosegretario al Welfare Eugenia Roccella nella Commissione sugli stati vegetativi: «Effettuare subito accertamenti tossicologici e autopsia per accertare le vere cause del decesso», chiede, a pochi minuti dall'annuncio, augurandosi che le cartelle cliniche vengano sequestrate. Gigli, avuta la notizia, si è precipitato davanti alla clinica La Quiete: «Questa morte desta perplessità. Solo stamattina gli esperti avevano definito le condizioni della donna stazionarie». Gli stessi interrogativi scuotono Carlo Casini, presidente del Movimento per la vita, in piazza a Roma con altre associazioni: «I fatti parlano da soli e alimentano i sospetti più gravi. Eluana è stata isolata in una stanza perché nessuno la vedesse. Il protocollo è stato cambiato perché fosse micidiale, sono state diffuse notizie false sulle sue condizioni in modo che nella gara a chi arriva primo vincesse la morte». Anche Franco Cuccurullo, presidente del Consiglio superiore di sanità, sempre misurato, si lascia afferrare dal dubbio: «C'è stata un'accelerazione incredibile, inconcepibile, proprio quando il Parlamento si stava esprimendo. Questa vicenda è sconcertante, resterà impressa a lungo. Purtroppo è finita così. Anche l'Italia ha un caso Terry Schiavo, avrei davvero preferito di no».

Prudente invece Rita Formisano, neurologa dell'Istituto S. Lucia di Roma. Vede tutti i giorni pazienti in stato vegetativo: «Sono così fragili, esposti a eventi imprevedibili. Arresto cardiocircolatorio, embolia polmonare. Sappiamo che Eluana veniva sedata ed è noto che farmaci, come la morfina, aumentano i rischi». Per Franco Toscani, direttore scientifico della Fondazione Maestroni, a Cremona, centro di ricerca sulle cure palliative «è un sospetto mostruoso. Pensano forse che la Englaro abbia ricevuto un'iniezione letale? Basterebbe un'analisi tossicologica per scoprirlo. Ricordo solo che parliamo di pazienti esposti a ogni pericolo. Solo spostare il loro povero corpo, bloccato e senza muscoli, da un letto all'altro è una manovra azzardata».

Al San Giovanni Battista, ospedale dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, c'è un'unità di risveglio diretta da Francesco Maria Pisarro: «E' normale che Eluana se ne sia andata in 4 giorni. Sarebbe stato altrettanto normale se fosse sopravvissuta a lungo senza nutrienti e

idratazione artificiali. Per persone come lei non ci sono certezze. La scienza deve ancora capire tutto, o quasi».

Una concausa di tipo naturale può aver agevolato la morte di Eluana Englaro, accelerando gli effetti della disidratazione determinata dall'interruzione di alimentazione e di idratazione della donna. L'ipotesi è stata rilanciata il 12 febbraio 2009 dalla trasmissione Rai "*Anno zero*". Ma l'affermazione è rimasta nel vago. Successivamente le ipotesi dei medici che hanno effettuato l'autopsia potranno essere suffragate da esami istologici e tossicologici. E quindi il responso verrà solo da una serie più approfondita di accertamenti.

Per il momento, secondo quanto scrive *Il Gazzettino* del 13 febbraio 2009, i due anatomopatologi incaricati dal procuratore Biancardi, ovvero Carlo Moreschi e Daniele Rodriguez, avrebbero accertato una patologia polmonare, probabilmente risalente a parecchi anni prima, forse addirittura alle concitate fasi in cui 17 anni orsono fu tentata la rianimazione di Eluana, subito dopo l'incidente. Si tratterebbe di una "interstiziopatia polmonare", una specie di ossificazione in una parte di uno dei due polmoni, che avrebbe perso la classica spugnosità. E' difficile per il momento capire quale effetto possa avere avuto sull'accelerazione del decesso, che era atteso dopo parecchi giorni dall'interruzione dell'alimentazione e invece si è verificato tre giorni e mezzo dopo. E' improbabile che la diagnosi possa comunque modificare le valutazioni di natura penale relative al comportamento dei medici che hanno applicato il protocollo.

Il corpo di Eluana è stato trovato in buone condizioni, pesava 53 chili e dimostrava che la paziente era stata sottoposta a pratiche continue di fisioterapia.

UN DIBATTITO PACATO

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napoletano, invoca un dibattito pacato. Un confronto "sul testamento biologico che non ha nulla a che vedere con l'eutanasia perché nel Parlamento italiano non è all'ordine del giorno nessuna legge sull'eutanasia", dice il capo dello Stato, mentre ad esempio "in altri Paesi come il Lussemburgo l'eutanasia attiva è regolamentata". Dunque c'è un vuoto legislativo che va colmato e su questo punto sono tutti d'accordo. Anche il presidente del Senato, Renato Schifani, secondo quanto riferisce il quotidiano *Il Giornale* del 4 febbraio 2009, avverte: "Quanto sta avvenendo pone ormai con drammaticità la necessità di un intervento legislativo che sappia prevenire e affrontare situazioni davanti alle quali le famiglie e le persone non possono essere lasciate sole". E

Schifani ricorda l'impegno di Palazzo Madama su questo fronte "per arrivare al più presto a un risultato concreto sul tema del testamento biologico".

Ma il nodo che ancora non si scioglie è stretto intorno a quello che significa "eutanasia". E la risposta che ciascuno si dà non dipende dall'appartenenza a una parte politica ma alle proprie più intime e profonde convinzioni. Principi che inducono il sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano, a dire che il distacco del sondino che nutre ed idrata la Englaro rappresenta "la prima condanna a morte dopo il 1948: la condanna di una innocente attraverso una lunga agonia".

Un giudizio condiviso da altri esponenti del Pdl come Maurizio Lupi, che difende "il valore sacro della vita" o il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, che nell'amarezza per la sorte di Eluana sottolinea con forza il suo rifiuto di farsi "complice" di una sentenza di morte. Sullo stesso fronte si pone anche Paola Binetti e molti altri esponenti cattolici del Partito democratico, che invocano insieme con il Movimento della vita "un decreto legge che possa bloccare la procedura di morte che si è innescata". Tutti condividono il principio che alimentazione e idratazione non siano terapie o cure e quindi sospendibili per non incorrere nell'accanimento terapeutico.

Idratare e alimentare una persona che non può farlo da sola è un dovere anche per il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che proprio in questa ottica ha emanato un'ordinanza nella quale si ribadiva che non è possibile per una struttura del Servizio sanitario nazionale attuare una procedura che di fatto porta alla morte del paziente. Una certezza che Sacconi ribadisce con forza. "Tutto il nostro sistema e dunque anche i compiti della casa di cura La Quiete sono rivolti alla vita e non alla morte – dice Sacconi –. Sospendere alimentazione e idratazione significherebbe imboccare la strada di un presunto diritto alla morte. Stiamo valutando i profili formali. Eluana si trova in uno stato vegetativo ma non di morte cerebrale. Ci vorranno 15 o 20 giorni per essere condotta a morte e si ha il timore che possa soffrire, tanto che le saranno somministrati sedativi. Tutto questo accade in assenza di una legge specifica e di una volontà accertata da parte della donna. Io auspico un ripensamento".

Ma il presidente della Camera, Gianfranco Fini, non nutre le stesse convinzioni. "Invidio chi ha certezze sul caso Englaro. Personalmente non ne ho né religiose né scientifiche – dice Fini –. Ho solo dubbi, uno su tutti. Qual è e dove è il confine tra un essere vivente e un vegetale? Penso che solo i genitori di Eluana abbiano diritto di fornire una risposta e io sento il dovere di rispettarla". Una posizione lontanissima da quella di Mantovano anche se entrambi vengono da Alleanza nazionale. Ma la dichiarazione di Fini non stupisce perché già in passato su delicati temi bioetici come quello della procreazione

assistita si era distinto condividendo posizioni più "laiche" o "laiciste" all'interno del centrodestra. Tali posizioni sono sostenute da Benedetto Della Vedova, Pdl, che parla di "linciaggio" di Beppino Englaro da parte di chi usa termini come omicidio o boia. "Parlare di mano assassina è privo di qualsiasi pietà ed è un assurdo dal punto di vista della civiltà giuridica". Per Umberto Veronesi, oncologo ed ex ministro della Sanità, "si è arrivati ad un epilogo inevitabile nel rispetto della volontà di Eluana".

D'altro lato, la "volontà di Eluana" è da interpretare, in assenza di un documento che la attesti.

Il testamento biologico

Ecco come dovrebbero essere le dichiarazioni anticipate di trattamento secondo i criteri generali espressi dal Comitato nazionale per la bioetica.

LE DICHIARAZIONI

Devono essere:

- Fornite di data
- Redatte in forma scritta
- Redatte da maggiorenni autonomi

Non devono:

- Contenere disposizioni con finalità eutanasiche
- Lasciare equivoci sulle situazioni cliniche in cui debbano poi essere prese in considerazione

Possono:

- Indicare i nomi di soggetti fiduciari che dovranno decidere al posto del paziente nel caso questi sia divenuto incapace di intendere e di volere

LA COMPILAZIONE

Deve avvenire:

- Con l'assistenza di un medico, che può controfirmare

Non deve

- Consistere nella mera sottoscrizione di moduli o di stampati

IL MEDICO

E' obbligato:

- A prendere in considerazione le dichiarazioni, e sia che decida di attuarle o meno deve motivare la sua decisione

Non può

- Essere costretto a fare nulla che vada contro la sua scienza e la sua coscienza

D'altronde, un documento di questo genere dovrebbe anche consentire alle persone di avere informazioni più precise su quanto potrebbe succedere in situazioni limite di distacco del sondino. Siamo sicuri che la scienza ha idee chiare in proposito?

Un vuoto legislativo da colmare

Sul testamento biologico «c'era e purtroppo c'è un vuoto legislativo che deve essere colmato nel più breve tempo possibile»: lo ripete, a margine di una "lezione magistrale" ad Enna, il presidente della Camera, Fini. Ed in effetti, i primi passi del disegno di legge, dopo la triste vicenda di Eluana Englaro, lasciano supporre che la nuova legge possa essere varata definitivamente prima della pausa estiva. Tra i più critici verso il testo di maggioranza il professor Ignazio Marino («È pessimo e sarà bocciato dalla Corte costituzionale») che però abbandona il ruolo di capogruppo del Pd nella commissione Sanità. L'elezione, al suo posto, dell'ex Udc Dorina Bianchi attira ai democratici nuove accuse di "inciucismo".

Fini – secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* del 13 febbraio 2009 – per quanto sta in lui, promette tempi brevi. «C'era e purtroppo c'è - ricorda - un vuoto legislativo che deve essere colmato al più presto, attraverso una discussione approfondita in Parlamento e scevra da pregiudizi. Il disegno di legge sul cosiddetto testamento biologico è già incardinato al Senato, la vicenda Englaro ha fatto sì che tutti i gruppi prendessero un impegno per una sollecita discussione e approvazione del testo. Non appena arriverà alla Camera, agiremo con la stessa considerazione».

Intanto, bisogna vedere come si dipana la discussione a Palazzo Madama. Il relatore del testo, Raffaele Calabrò (Pdl), auspica che non vi siano forme di ostruzionismo. Martedì 10 febbraio 2009, spiega, dovrebbe essere completata la discussione in commissione Sanità. Venerdì 20, alle 12, è fissato il termine per la presentazione di emendamenti. Dopo di che, si partirà con l'esame e le votazioni. Il testo, afferma il relatore, «ha una configurazione che mi auguro possa essere migliorabile, va e deve essere migliorato. Se gli emendamenti arriveranno con questo spirito, penso che i tempi potrebbero essere non lunghi. Se invece, come spesso accade, saranno di tipo ostruzionistico, allora i tempi saranno più lunghi». Ha un che di

paradossale il giudizio di Marino: "La legge è pessima, ma prima sarà approvata meglio è: così sarà bocciata dalla Corte Costituzionale e si potrà passare ad un nuovo testo".

Tra i rischi maggiori, secondo il chirurgo senatore, c'è l'eccessiva burocratizzazione. Un medico di famiglia potrebbe essere costretto ad accompagnare l'assistito dal notaio 500 volte l'anno e un notaio potrebbe rogare 85mila atti (gratuiti) l'anno. Altro punto controverso è il significato da dare a nutrizione e idratazione. Mentre la posizione di Marino è in linea con quella delle Società scientifiche internazionali che considerano la nutrizione artificiale una terapia, Calabrò fa notare che anche a livello di società scientifiche non c'è una posizione definitiva, citando le opinioni divergenti delle Società italiane di nutrizione artificiale, chirurgia, rianimazione e medicina legale.

Una novità delle ultime ore autorizza qualche dubbio sulla tenuta della linea laica nel Pd: la senatrice Dorina Bianchi, ex deputata Udc, che si era espressa a favore del disegno di legge Englaro presentato dal governo, è stata eletta mercoledì 11 febbraio 2009 capogruppo in commissione Sanità al posto di Marino, divenuto presidente della commissione d'inchiesta sulle strutture sanitarie. Piovono assicurazioni da tutte le parti: la linea non cambia. «L'avvicendamento non ha alcun significato - avverte Marino - il mio impegno per una legge sul testamento biologico che rispetti la libertà di cura e l'autodeterminazione di ogni persona, non è in discussione». Aggiunge la Bianchi: "Sarò garante di tutti".

«La legge in discussione nega se stessa. Sarebbe incostituzionale»: l'oncologo Umberto Veronesi non ha dubbi a bocciare il testo all'esame del Senato. E spiega: «È una legge che nega se stessa: le volontà anticipate nascono per dare la possibilità, a chi lo vuole, di rifiutare proprio la situazione di Eluana, vale a dire la vita artificiale. La legge in discussione, negando la possibilità di dire no a nutrizione e idratazione forzata, di fatto rende obbligatoria per tutti proprio la vita artificiale. Per questo sarebbe incostituzionale. Saremmo l'unico fra i Paesi occidentali ad imporre la cura per legge». Veronesi aggiunge poi che «i medici che hanno interrotto alimentazione e idratazione non rischiano sanzioni. Al contrario quei medici hanno applicato l'articolo 51 del codice deontologico che indica come primo criterio da seguire il pieno rispetto della volontà del paziente. Il confine tra auto-derminazione e dovere dello Stato è chiaramente segnato dalla nostra Costituzione, in linea con quelle dei Paesi più avanzati: le cure sono un diritto per tutti i cittadini, ma mai un obbligo imposto dallo Stato».

Decidere in scienza e coscienza

«L'alimentazione e l'idratazione, anche artificialmente amministrate, rientrano tra le cure normali dovute sempre all'ammalato quando non risultino gravose per lui: la loro indebita sospensione può avere il significato di vera e propria eutanasia»: è questa l'affermazione che si legge nella Carta degli operatori sanitari del Vaticano del 1995; il testo è contenuto al paragrafo 120 nel capitolo: «Morire con dignità».

La Carta del Pontificio consiglio della pastorale degli operatori sanitari è compresa fra i documenti che la Pontificia accademia per la vita colloca fra gli insegnamenti del Magistero della Chiesa cattolica. Si osserva che tali cure "sono sempre dovute all'ammalato quando non risultino gravose per lui": in sostanza, secondo l'interpretazione di alcuni, si afferma la possibilità, in via ipotetica, che possano essere interrotte qualora costituiscano un peso eccessivo da sopportare per la persona che ne usufruisce.

La conclusione del testo, invece, conferma l'altro aspetto dell'insegnamento della Chiesa in materia: «La loro indebita sospensione può avere il significato di vera e propria eutanasia». Ma quel «può avere» sembra appunto sottolineare che tale prospettiva non è l'unica. L'affermazione viene completata subito dopo con un altro passaggio significativo al punto 121 del documento: «Per il medico e i suoi collaboratori - si legge infatti - non si tratta di decidere della vita o della morte di un individuo. Si tratta semplicemente di essere medico, ossia d'interrogarsi e decidere in scienza e coscienza, la cura rispettosa del vivere e morire dell'ammalato a lui affidato. Questa responsabilità - prosegue il testo - non esige il ricorso sempre e comunque ad ogni mezzo. Può anche richiedere di rinunciare a dei mezzi, per una serena e cristiana accettazione della morte inerente alla vita. Può anche voler dire il rispetto della volontà dell'ammalato che rifiutasse l'impiego di taluni mezzi». In sostanza, la Carta degli operatori sanitari, messa a punto dal Vaticano nel 1995, secondo alcune interpretazioni, sembra più aperta delle posizioni assunte dalla gerarchia ecclesiastica sul caso Englaro.

In effetti le discussioni non si placano e le proteste si levano dal Vaticano. "E' inconcepibile pensare di uccidere una persona in questo modo": così si è espresso il 3 febbraio 2009 il presidente del Pontificio consiglio per gli operatori sanitari, Javier Lozano Barragan sull'interruzione dell'idratazione e dell'alimentazione per Eluana Englaro. "Quanto sta accadendo – ha aggiunto il cardinale – è un atto di antiumanesimo".

Barragan, secondo quanto scrive *Il Giornale* del 4 febbraio 2009, ha riaffermato quanto detto dal Papa la domenica precedente a proposito della vicenda, definendo l'eutanasia "una falsa soluzione al dramma della sofferenza". Barragan non ha dubbi sul fatto che la sospensione dell'alimentazione per Eluana Englaro non abbia "nulla a che fare con

l’accanimento terapeutico, che in questo caso non c’è". "Quello che vogliono fare, dobbiamo dirlo con realismo – ha aggiunto – è aggiungere alle sue sofferenze la morte per sete e fame, una cosa inconcepibile, un esempio di antiumanesimo". Per il cardinale definire Eluana Englaro "in stato vegetativo" è "un termine improprio". E ancora: "C’è solo una circostanza in cui alimentazione e idratazione possono essere sospesi, ed è quando non servano ormai più a nulla. In punto di morte e in presenza di gravi sofferenze può essere un sollievo, ma non è questo il caso di Eluana".

Osserva: "Non mi permetterei mai di giudicare gli stati d'animo dei familiari. Ma non posso fare a meno di dire che ci troviamo di fronte a un caso di eutanasia a tutti gli effetti. Eluana non è un vegetale, è una persona".

L'arcivescovo Rino Fisichella, presidente della Pontificia accademia per la vita, sta seguendo le ultime tappe della via crucis di Eluana Englaro, nella casa di cura dove le saranno interrotti i trattamenti di alimentazione e idratazione che la tengono in vita. Nell’intervista che segue, pubblicata da *Il Giornale* del 4 febbraio 2009, fa alcune precisazioni:

Posso chiederle qual è il suo stato d’animo in questo momento?

"Avverto una crescente confusione. Negli ultimi giorni abbiamo saputo di giovani italiani e non italiani che si divertono a stuprare le ragazze, di altri giovani che per gioco danno fuoco a un pover’uomo che sta dormendo, e da ultimo assistiamo alla decisione di voler far morire di fame e di sete una giovane che respira da sola. Bisogna davvero rimboccarsi le maniche per far comprendere che cosa siano il rispetto e il valore della vita".

La magistratura ha "invaso" un campo non suo?

"Il Parlamento sta approntando una legge sul fine vita, che apprezzo per il suo grande equilibrio, e che giustamente dice di sì alle disposizioni del cittadino che vuole esprimere un proprio giudizio circa le cure più o meno proporzionate da applicargli nel caso si venisse a trovare in certe situazioni, ma che dice che alimentazione e idratazione non sono terapie e che dunque non si possono negare. Perché un altro organo istituzionale ha deciso di togliere acqua e cibo a Eluana? Hanno scritto nella sentenza che la giovane non soffre, ma obbligano i medici a darle degli analgesici durante l’agonia che purtroppo non sarà breve".

La famiglia Englaro chiede silenzio e rispetto in questo momento.

"Per sei mesi le notizie su Eluana sono rimbalzate su Tg e giornali. Si è voluto dare al caso il più ampio spazio possibile per obbligare il Parlamento a fare una legge vicina alla tesi ideologica radicale. E adesso si chiede il silenzio? Come può esserci silenzio mentre tramite una sentenza e in mancanza di una legge, vengono tolti acqua e cibo a una donna interpretando un desiderio da lei espresso diciassette anni fa? Non ci possono chiedere di stare zitti".

Ammetterà che diciassette anni sono tanti, sono lunghi. Non è comprensibile l'atteggiamento del padre di Eluana?

"Non dirò nulla di personale, non mi permetto di giudicare i sentimenti di chi è coinvolto. La famiglia merita rispetto, sono persone provate e non è giusto interferire nel loro dolore. Ma proprio il fatto di aver voluto questo caso sotto i riflettori, lo rende di dominio pubblico. Ci troviamo di fronte a un caso di eutanasia, a tutti gli effetti è eutanasia. Possiamo giocare con le parole, ma non cambiare la realtà. Si sta per togliere un elemento vitale a una persona, a una donna che ha una vita personale…".

Però dal gennaio 1992 è immobilizzata a letto in stato vegetativo…

"Come diversi scienziati attestano e come affermano anche medici che hanno visitato Eluana, c'è in lei un'attività cerebrale. Purtroppo noi parliamo di stato vegetativo, ma lei non è un vegetale, è una persona. Io capisco gli stati d'animo dei familiari, capisco la rassegnazione nel vedere che un figlio è immobilizzato in quelle condizioni. Ma le suore dell'Istituto Telamoni di Lecco dove Eluana è stata accudita durante questi anni avevano chiesto al padre di lasciarla a loro. Temo che si vada avanti solo in nome di un principio".

Una volta approvata la legge sul fine vita, questo resterà l'unico caso del genere?

"La legge, come ho detto, non considera alimentazione e idratazione delle terapie, ma come un sostegno vitale che non può essere negato. In mancanza di una legge, la magistratura aveva il dovere di chiedere al Parlamento di legiferare, invece non l'ha fatto e ha emesso una sentenza".

L'onorevole Concioni, dalla Tv, le ha voluto ricordare l'esempio di Giovanni Paolo II, che alla fine disse: "Lasciatemi andare al Padre". Come risponde?

"Vorrei invitare l'onorevole Concioni a non citare invano e del tutto fuori luogo l'esempio di Giovanni Paolo II che si trovava in fin di vita e chiese che non gli fosse praticato accanimento terapeutico. Il caso di Eluana è ben diverso e mi meraviglia che l'onorevole non riesca a comprenderlo".

Sospendendo il giudizio su quanti agiscono in direzione "eutanasica", possiamo introdurre una nota umana e di speranza, attraverso le parole di Michele Brambilla riportate su *Il Giornale* del 4 febbraio 2009:

Scusate ma c'è una cosa che non capiamo. Se Eluana Englaro "non soffrirà perché è già morta 17 anni fa", come ha detto ieri il primario di anestesia di Udine Amato De Monte, se insomma non avverte nulla perché ormai è un vegetale, come ha detto sempre lo stesso professore, qual è il beneficio che avrà nel passare dalla clinica di Lecco dov'era curata dalle suore alla tomba? Se davvero non sente né dolori né piaceri, se insomma non soffre perché non ha più alcuna coscienza, dov'è l'atto di pietà nel farla morire? Dov'è l'atto d'amore?

Perché questo dicono coloro che vogliono staccarle il sondino che la alimenta: dicono che è un atto d'amore per lei. Mi viene il sospetto che, come in tanti casi di eutanasia, sia chi resta – e non chi se ne va – a cercare nella fine un conforto.

Ma anche qui. Siamo sicuri che Beppino Englaro troverà pace quando finalmente avrà vinto la sua battaglia? Quando sua figlia sarà morta davvero?

Siamo sicuri che non proverà rimorso? Che non sentirà ancora più vuote le sue giornate, finora occupate dalle carte bollate, dai ricorsi, dalle interviste, dall'affannosa ricerca di una clinica che accogliesse la sua richiesta?

Siamo sicuri che non avvertirà un drammatico scarto tra la speranza a lungo coltivata e la realtà che si troverà ad affrontare ogni mattina? Ha detto, Beppino Englaro: "Mia figlia è stata ridotta così dalla medicina e la medicina dovrà porre fine a questo incubo". Siamo sicuri che non si troverà a vivere un incubo ancora peggiore? Che non si sentirà vittima di un grande inganno?

Tra pochi giorni Eluana comincerà la sua terribile agonia. Perché non c'è nessuna spina da staccare, non ci sono cure farmacologiche da sospendere: c'è solo un'alimentazione da interrompere, un'acqua e un cibo da non dare più. L'anestesista dice appunto che «non soffrirà»: a noi vengono in mente le terribili immagini di Terry Schiavo. Perché è così che Eluana morirà.

Inconsapevole strumento di una battaglia che ha ben altri fini rispetto a quelli di «non farla soffrire più», Eluana Englaro resterà nella memoria non come una persona ma come un precedente, un simbolo, una bandiera da sventolare per chi avrà introdotto un principio: quello che permetterà a qualcuno di stabilire che un altro è un «vegetale» e non ha più diritto - naturalmente per il suo bene - di mangiare e di bere.

Morta Eluana, chi potrà decidere quando è lecito staccare il sondino che alimenta e quando no? Quanti pazienti in coma saranno considerati casi del tutto assimilabili a quello di Eluana? E un anziano malato di Alzheimer, non è anch'egli incosciente? Anch'egli incapace di alimentarsi da solo? Anch'egli nutrito da qualche suora? La morte per fame e per sete di Eluana Englaro sarà la prima di tante altre, e ogni volta, caso per caso, gli scrupoli saranno sempre meno rigorosi, le resistenze sempre più fragili.

Noi non abbiamo certezze sul labile confine tra il dovere delle cure e l'accanimento terapeutico. Però avvertiamo - chissà, forse più con il cuore che con la ragione - un brivido sinistro nel seguire questo viaggio da Lecco a Udine, un viaggio che ci appare così lugubre e macabro da non farci capire come possano, in tanti, salutarlo come una «conquista di civiltà»; come possano, in tanti, dire e scrivere che è «un viaggio verso la libertà».

Ecco perché speriamo in un miracolo. Che non è la guarigione di Eluana (magari, accadesse) ma una specie di ripensamento, di un flash che faccia perlomeno sospettare a Beppino Englaro che c'è un qualcosa di invisibile, ma di reale, che fa della stanza delle Misericordine di Lecco un luogo ben più luminoso rispetto alla stanza della "Quiete" di Udine. Un qualcosa che assomiglia molto alla differenza tra l'amore e il nulla.

Considerando anche il contributo di tutti questi punti di vista, prospettiamo ora alcune riflessioni su ciò che bisogna attuare.

Una regolamentazione del "fine vita"

Di una legge ormai non si può fare a meno, perché "i pronunciamenti giurisprudenziali" nella vicenda di Eluana Englaro mettono a rischio "la vita di tutti". Ma – chiede la Cei alla vigilia del dibattito sull'argomento in commissione Sanità del Senato – se legge deve essere, che sia "sul fine vita" e non solo testamento biologico, che le "dichiarazioni" del malato siano "certe ed evidenti", e non diventino decisione sulla morte. Una legge, insomma, che non deve portare né "ad abbandono terapeutico" né ad "accanimento terapeutico".

E' toccato a mons. Giuseppe Betori, prossimo arcivescovo di Firenze e segretario uscente della Cei, spiegare perché la Chiesa, dopo aver detto a lungo "no" a una legge sul testamento biologico chiede una regolamentazione del "fine vita", che contrasti la *cultura dell' "autodeterminazione*": la vita, ricordano i vescovi "non appartiene neppure al paziente, io non posso decidere quando voglio morire".

L'apertura a un testo di legge sul tema era stata espressa dal presidente della Cei, Angelo Bagnasco, nella prolusione al Consiglio permanente alla fine di settembre del 2008 e il 1° ottobre le spiegazioni di mons. Betori diventano indicazione dei paletti che la Chiesa ritiene di dover mettere alla legislazione su un problema così delicato. Si tratta di indicazioni per il dibattito politico e, soprattutto, per i cattolici. I vescovi cedono alla necessità di una legge "sul fine vita", ha dunque spiegato mons. Betori citando la vicenda di Eluana Englaro, "dopo i pronunciamenti giurisprudenziali che stanno aprendo la strada alla interruzione legalizzata delle vite".

"Non siamo – ha detto il vescovo – per il *principio di autodeterminazione*, ma per una legislazione che metta in chiaro che non ci devono essere né accanimento terapeutico né abbandono terapeutico. *Ci deve essere attenzione alla volontà della persona* – ha sottolineato – ma *la decisione non deve spettare alla persona*". Le "dichiarazioni del malato", ha rimarcato Betori, devono essere "certe ed esplicite", non si può accettare che "persino lo stile di vita di una persona diventi interpretabile, non si capisce da chi, nel senso di una dichiarazione" sulla propria fine. E non devono diventare decisioni: *la volontà del paziente*, purché espressa "in modo certo ed esplicito, *diventa la volontà con cui si confronta il medico*, non deve poi esprimere *volontà contro la propria vita* perché nessuno, neppure il malato, è padrone della propria vita".

Da tali dichiarazioni, ha ribadito il vescovo, dovranno essere esclusi "i trattamenti di idratazione ed alimentazione, che non sono curativi ma di sostegno vitale della persona".

L'etica del compromesso

"Adesso la politica si fermi, andare avanti è una forzatura pericolosa". Paolo Rossi, 85 anni, è il più celebre storico italiano della scienza. In un'intervista pubblicata dal *Corriere della Sera* il 10 febbraio 2009, dichiara di credere in un'etica del compromesso, anche se in Italia "è come dire una parolaccia". "Quel tipo di compromesso – spiega – per cui, invece di ammazzare il mio avversario, mi siedo attorno a un tavolo per raggiungere un accordo che non lascerà tutti felici, niente affatto, ma con la certezza, da entrambe le parti, che non si potesse ottenere di più". Rossi è convinto della necessità del testamento biologico ("Non riesco a concepire l'ipotesi di restare in uno stato vegetativo senza il mio consenso. Mi fa orrore"), eppure non si è schierato, né per la sacralità della vita, né per la "sacralità" della libertà di scelta.

La Cassazione aveva autorizzato il padre di Eluana a sospendere l'alimentazione. Il governo, e la Chiesa, volevano fermarlo. Chi ha ragione?

"Nessuno può essere obbligato a un trattamento sanitario che non vuole: è un diritto riconosciuto dalla Convenzione europea e dalla Costituzione. Non mi sento di criticare quel padre, avrei però voluto che la volontà di Eluana fosse stata documentata con assoluta certezza. Ma in questo caso non c'era nulla di scritto. Non siamo di fronte a un testamento biologico, ma a un'altra cosa, che avrebbe richiesto pacatezza e rispetto degli altri".

Uno scontro tanto duro era evitabile?

"I cattolici e i laici si sono scontrati con una virulenza che mi fa paura. Il presidente della Repubblica ha avuto la forza dell'imparzialità, mentre tutto attorno c'è stato qualcosa che somiglia all'odio. Entrambe le posizioni sono sbagliate visto il modo in cui sono state poste".

Il dialogo fra cattolici e sinistra, ora, sarà più difficile?

"Quanto è successo introduce un cuneo fra la sinistra e il mondo cattolico e questa è la fine di una speranza cominciata dopo la Liberazione, la fine di un colloquio per cui è stato ammazzato Aldo Moro. Il dialogo con i cattolici non è una malvagia invenzione, è la condizione indispensabile per governare questo Paese".

E' solo un timore o qualcosa di più?

"In Italia i dati di fatto non esistono. Quando scattano queste contrapposizioni così violente e pericolose, spesso riusciamo poi a trovare non so cosa, una specie di saggezza che ci permette di salvarci. E' accaduto con il terrorismo. E' una delle piccole speranze che ho".

Che fare ora?

"Una discussione seria sul fine vita. Non è vero che la vita è un dono per tutti. Per alcuni non lo sarà mai, e hanno diritto di pensarla così. La Chiesa non può chiudere gli occhi davanti a questo. La via d'uscita è un'etica fondata sui compromessi, non sulla vittoria di una parte contro l'altra. Pensavo che tutto questo fosse acquisito, invece abbiamo rimesso in discussione l'unica vera conquista della civiltà, quella che ci mette al riparo dalla violenza".

Un compromesso è possibile?

"E' già successo con la legge sull'aborto, è stata trovata una mediazione fra la condanna assoluta dei cattolici e quella specie di esaltazione che allora aveva contagiato una parte del Paese, secondo cui la pancia è mia e ci faccio quello che voglio. Ma io non sono tranquillo. La nuova legge sul testamento biologico introduce l'idea che non serva più esprimere il consenso per essere nutriti e idratati. Un'enormità. Non potrei mai tollerare che nel mio corpo venisse introdotto qualcosa indipendentemente dalla mia volontà".

Il punto di vista di un laico mangiapreti

Il ministro della Pubblica amministrazione e Innovazione definisce alcune questioni relative alla bioetica nell'intervista rilasciata a *Il Gazzettino* del 13 febbraio 2009.

Fa alcune premesse: "Sono un laico, socialista, liberal, mangiapreti".

Eppure, ministro Renato Brunetta, anche lei ha votato un decreto che da più parti dicono sia stato ispirato o quantomeno sollecitato dal Vaticano. Perché?

«Perché mi sono basato su dati di fatto scientifici. La legge prevede che per l'espianto di organi, ovvero per definire una persona "non più viva", ci debba essere una situazione di coma cerebrale, con encefalogramma piatto, senza respirazione autonoma e l'assenza di altre funzioni vitali basilari; nello stato vegetativo in cui si trovava Eluana invece le cellule cerebrali possono essere in varia misura attive, si respira, c'è pressione, diuresi e altre funzioni vitali. E in quelle condizioni non c'è possibilità di espianto di organi. Perciò, io mi sono basato sulla legge: Eluana era viva».

Ma siete stati accusati di voler sostituire allo Stato di diritto uno Stato etico.

«Ma quando mai! È stata una scelta scientifica, razionale, giuridica. Piuttosto, la magistratura ha introdotto una totale innovazione rispetto al passato e anche alla regolazione prevista dal sistema di welfare sanitario: in Italia mai nessuno ha potuto togliere acqua e cibo a una persona. I giudici invece si sono sostituiti al Parlamento, innovando sia rispetto alla legge che alla prassi».

Quel Parlamento che però non decide da anni su questo tema...

«Come membro del governo quello che potevo fare l'ho fatto. Mi sono sentito in dovere, da laico socialista, lib-lab, mangiapreti senza rapporti con il Vaticano, di stare dalla parte della vita e del principio di precauzione».

Anche lei allora condivide l'accusa secondo la quale Eluana è stata "uccisa per sentenza"?

«Non voglio usare parole di altri. Dico solo che questa vicenda è stata dominata da una magistratura che prima ha dato torto al padre di Eluana perché mancava la certezza sulla volontà esplicita della figlia e perché la condizione era di stato vegetativo permanente e non di coma irreversibile, poi ha cambialo opinione».

In questa vicenda si sono sovrapposti i ruoli di capo dello Stato, governo, magistratura. È o non è in discussione la separazione dei poteri?

«La magistratura applica la legge, non può inventarsela. Il governo ha il potere di decidere e di assumersi la relativa responsabilità definendo oggetto, necessità e urgenza. Il Presidente della Repubblica ha il potere di attuare e controfirmare o meno la delibera del governo. Ma può farlo dopo, non prima».

Quindi Napolitano ha sbagliato i tempi?

«Quella lettera non poteva arrivare in quel modo, in quella forma e in quei momenti. Aveva il diritto di non firmare, ma non il diritto di dirlo in maniera preventiva mentre il governo era riunito per decidere. Il capo dello Stato ha il potere di missiva nei confronti del Parlamento, non verso il governo».

Perché adesso il Parlamento ha deciso di rallentare la produzione della legge sul fine vita? Non è più urgente solo perché è morta Eluana?

«Non è affatto opportuno rallentare, l'ho detto anche al gruppo riunito alla Camera. Occorre accelerare sulla "Dichiarazione anticipata di volontà". Pensiamo alle decine di migliaia di malati terminali di Alzheimer: cosa facciamo, gli togliamo acqua e cibo? La legge si deve fare al più presto, ma deve essere una *soft law*, una norma di principi, non invasiva rispetto alle casistiche, in modo da lasciare ad authority scientifiche o bioetiche l'applicazione a seconda del mutare delle tecnologie».

Mi faccia un esempio.

«La legge sui trapianti stabilisce come e quando espiantare, ma non definisce la tecnica del trapianto, e neanche quando va fatto e su chi. Guai se la legge intervenisse fino a questo livello. Le norme che coinvolgono la bioscienza devono essere norme di principio».

Ma il testamento biologico è o non è comunque un'autorizzazione personale all'eutanasia?

«Io sono per il principio costituzionale che l'individuo deve dare il proprio assenso esplicito alle terapie Non sono favorevole all'accanimento terapeutico; ma dico "no" all'eutanasia. Perché sono due cose diverse. Dobbiamo evitare di far passare la Dichiarazione anticipata come un'eutanasia mascherata. Devo dire che in Parlamento si sta discutendo su varie ipotesi, ma tutte richiedono la volontà anticipata esplicita: condizione che nel caso di Eluana non c'era. Nessuna proposta né di destra nè di sinistra prevede la volontà presunta».

Il papà di Eluana dice che tutti dovrebbero chiedere scusa a sua figlia.

«Io penso di aver fatto il mio dovere in piena coscienza. Ho tante cose di cui chiedere scusa, ma non del mio voto nel Consiglio dei ministri dell'altro giorno espresso liberamente secondo coscienza. Rispetto tantissimo il signor Beppino, ma chiedo che anche lui rispetti le persone oneste e perbene come me. Rispetto il suo dolore, ne ha fatto anche una sublimazione politica ma questo non mi turba più di tanto».

Da laico, giudica coerente la messa funebre per Eluana?

«Non essendo cattolico, non giudico cose fuori dalla mia portata culturale».

Il dibattito sul caso di Eluana è diventato sempre più serrato e incandescente, ma altre situazioni richiedono la nostra attenzione per metterci in condizione di valutare le differenze tra un caso e l'altro.

ALTRE VICENDE RICHIAMANO L'ATTENZIONE

Il caso del neonato di Treviso

La Procura della Repubblica di Treviso ha esaminato la cartella clinica relativa al neonato cui la dottoressa trevigiana Nadia Battajon aveva detto di aver "staccato la spina".

Era doveroso fare chiarezza sulla vicenda di questo neonato malformato, morto a pochi giorni senza che venisse messo in moto un apparato terapeutico che ne mantenesse il cuore attivo. La Procura ha esaminato la cartella clinica come fatti che non costituiscono reato. Così la vicenda, scambiata per una possibile "eutanasia", ha avuto il 26 novembre 2008 la parola fine senza alcun indagato, con il riconoscimento che la dottoressa aveva fatto quello che si doveva fare. Ma, soprattutto, con l'indicazione che l'esame degli atti indicava come "nulla altro sarebbe potuto essere fatto". La vicenda è stata chiusa con tre pagine di documento stilato dal Procuratore che dirige l'ufficio del Pubblico Ministero Antonio Fojadelli e dal Pm Giovanni Valmassoi, esperto di bioetica e medicina legale.

"Non c'è stata alcuna contaminazione – hanno scritto i due magistrati – con valutazioni di natura medica, morale o religiosa; oggetto della presente valutazione era l'eventuale inquadramento nell'ambito delle categorie penalmente rilevanti".

La Procura premette che nessuno può interrompere una vita ma nemmeno usare trattamenti medici futili: insomma accanimenti terapeutici. "Esistono limiti alle cure – dice il documento – nel rispetto della vita umana all'atto della sua naturale conclusione. Pertanto, quando le condizioni del paziente sono tali da escludere che intraprendere o proseguire i trattamenti sanitari possa portare ad un miglioramento delle condizioni di sopravvivenza od

assicurare una stabilità o miglioramento delle condizioni di vita, è doverose non intraprendere o comunque sospendere i trattamenti che sono divenuti inappropriati".

"Ho atteso con serenità e appreso con soddisfazione quanto diramato dalla Procura della Repubblica – ha poi commentato il direttore generale dell'Usl di Treviso Claudio Dario – In particolare su come la vicenda sia stata valutata entrando nel merito, affermando poi che i medici hanno compiuto una scelta deontologicamente doverosa, rispettosa delle indicazioni etiche e conforme all'ordinamento giuridico, nel rispetto della dignità del neonato e del suo diritto a non soffrire inutilmente".

Vediamo nei dettagli come si è svolto l'accaduto.

Eugenetica soft?

Secondo quando riferisce il quotidiano *Il Gazzettino* del 24 novembre 2008 "Non è stata fermata nessuna macchina, non è stata staccata nessuna spina, il bambino è stato ventilato col respiratore automatico fino a quando si è spento tra le braccia della mamma: ma come si può pensare ad un modo più umano di assistere un paziente e la sua famiglia in una situazione così drammatica?". Ignazio Marino, chirurgo capo della Divisione trapianti e chirurgia del fegato della "Jefferson" di Philadelphia (USA), senatore del Pd, non ha dubbi.

Ma il fronte cattolico insorge, denuncia il preoccupante profilarsi di una "eugenetica soft", parla di "omicidio assistito spacciato per compassionevole" e chiede ispezioni ministeriali negli ospedali. Dopo il caso Englaro, un'altra triste vicenda arriva alla ribalta della cronaca, tra le polemiche che astiosamente sempre accompagnano questi drammi.

Sul caso di Treviso, Marino parte da una premessa: "E' una vicenda ovviamente drammatica e dolorosa, ma si tratta di una situazione, così come è stata descritta dal direttore sanitario dell'Ospedale di Treviso, in cui la prognosi è chiaramente infausta e sotto gli occhi di tutti: insistendo con la somministrazione di alcuni farmaci, non si farebbe altro che prolungare l'agonia di una persona. Il fatto di "interrompere cure sproporzionate" è un concetto che è presente nella deontologia medica, è presente nell'etica di molte religioni, è chiarissimo nel catechismo della Chiesa cattolica, secondo la quale l'interruzione di cure sproporzionate rispetto al risultato è legittima e non significa procurare la morte. Lo si dice con chiarezza: significa riconoscere che non si può evitarla, che si è arrivati alla fine di quanto umanamente si può fare".

Il senatore del Pd sottolinea poi la necessità di affrontare questi problemi con più serietà di quanto normalmente non succeda: "E' sbagliato paragonare, come tuttavia ho letto, il caso di Treviso alla "eutanasia come in Olanda". Bisogna sapere di che cosa stiamo

parlando: l'eutanasia è la somministrazione del veleno per fermare una vita (in Olanda, in alcuni casi è legittimo), mentre a Treviso ci si è astenuti dal somministrare cure che avrebbero prolungato l'agonia ad un bambino che pesava meno di un chilo. Sono cose sostanzialmente diverse".

Quanto ad una legge che regoli la materia, il professor Marino non ha esitazioni a giudicarla "necessaria e assolutamente urgente, oltre che auspicabile. L'importante è che conservi il principio sapientemente introdotto nella nostra Costituzione: gli italiani hanno il diritto alla salute, ma non hanno un dovere alle terapie, cioè sono liberi di poter scegliere a quali terapie sottoporsi e a quali no. Mi pare di una semplicità e di una democrazia assoluti". Ma avverte: "Arriveremo ad una legge di cui essere orgogliosi come Paese solo se, discutendo di argomenti così delicati e seri, sapremo trattarli con umiltà e rigore. Non si usino violenza verbale, le grida all'omicidio di Stato. Sono temi che richiedono interlocutori seri, preparati e sereni".

Sul fronte opposto, però, la reazione è ben diversa. Luca Volontè (Udc) denuncia: "Inquietanti dati e superficiali strumentalizzazioni sui casi dei bambini di Treviso, portano alla introduzione di una eugenetica soft". Ricorda che "gli infanticidi negli ospedali Carreggi di Firenze e San Camillo di Roma sono ancora impuniti", Volontè sollecita i giudici a fare il loro lavoro e il ministero del Welfare a fare "le dovute ispezioni".

Per Raffaele Calabrò (Pdl), una legge in materia è urgentissima: "Ieri la magistratura, oggi è un singolo professionista ad arrogarsi il diritto di scegliere il confine tra vita e morte. Si esige un intervento del legislatore che dica no ad ogni forma di eutanasia, di omicidio assistito o di suicidio assistito, spacciato per compassionevole".

Rispettare la vita e anche i dottori

Lei non parla. Prima è barricata in casa, a Nervesa. Poi, dal tardo pomeriggio, è in reparto, al Ca' Foncello a Treviso. Per lei una battuta della mamma: "Si può immaginare come sta", dice al telefono, cortese ma ferma nel non voler "interferire con la vita di mia figlia". Nel paese della Marca trevigiana e all'ospedale del capoluogo non è stata una domenica come le altre, il 23 novembre 2008. Anche se di fronte al terremoto che l'ha colpita, Nadia Battajon non ha rinunciato ai suoi impegni lavorativi neppure per un giorno. Era al lavoro sabato 22 novembre quando tv e giornali hanno diffuso la notizia che l'ha fatta conoscere in tutta Italia, scatenando reazioni in serie, ed è andata in reparto la domenica per il turno di notte, come sempre. Ha accusato il colpo la dottoressa che, come dice l'amica

Barbara Trentin, assessore provinciale ai servizi sociali, "vive per il suo lavoro e per Dio". E ha deciso di tacere.

Il 23 novembre è intervenuto il vescovo di Treviso Bruno Andrea Mazzocato, invitando alla discrezione. *Il Gazzettino* del 24 novembre 2008 riporta una nota in tre punti, quella emessa dalla diocesi: "1. Ogni vita umana è sacra e chiede di essere sostenuta con assoluto rispetto e con i mezzi possibili in ogni momento della sua vita terrena fino al suo passaggio alla vita eterna attraverso la morte. 2. Questo sostegno non deve, però, offendere la dignità della persona con accanimenti terapeutici inutili anche se tecnicamente possibili. 3. Rispetto significa anche discrezione e delicatezza nei confronti della persona che vive gli ultimi giorni terreni, dei famigliari che le sono vicini e dei medici e infermieri che si prodigano, come nel nostro reparto di pediatria di cui è riconosciuta la professionalità e sensibilità. Disattendere questi tre principi favorisce una perdita di sensibilità morale nei confronti della vita umana e sociale della quale tutti siamo responsabili".

Il 25 novembre 2008 lo stesso quotidiano riferisce il parere di alcuni sacerdoti. Mons. Massimo Magagnin, parroco nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Conegliano, riconosce che non è facile esprimersi sul caso di Treviso: "Mi sembra che ci sia stata un'équipe medica molto responsabile e il vescovo di Treviso ha riconosciuto questa intuizione dei medici in difesa della vita. I medici hanno cercato di assicurarsi che non ci fosse più speranza. Hanno effettuato una scelta secondo coscienza. Si capisce la loro grande volontà di essere dalla parte della vita. Probabilmente più avanti la scienza ci darà altre risposte e ci aiuterà a comprendere meglio".

"E' facile dire – afferma don Francesco Toffoli, vicario per la pastorale della diocesi di Vittorio Veneto – che un uomo deve essere dalla parte della vita e difenderla in tutte le possibilità. Si presentano poi problemi che hanno una specificità e delle caratteristiche come questo in cui stentano a rispondere i professionisti della morale. Appoggio il vescovo di Treviso in quello che ha detto. Il suo è un atteggiamento di grande rispetto per la vita, che non è oggetto da giudicare".

In linea con monsignor Mazzocato anche l'esperto in teologia morale don Gianluigi Papa. "E' sottile, a volte, il confine tra la possibilità di garantire ulteriore vita e l'accanimento terapeutico – esprime don Papa – e ogni caso va valutato singolarmente, con prudenza. E' sempre bene che la medicina faccia il massimo possibile, a meno che la situazione non sia irreversibile". Allargando l'orizzonte al dibattito sull'eutanasia che in questi mesi ricorre con frequenza soprattutto in merito alla vicenda di Eluana Englaro, don Gianluigi sottolinea un aspetto forse tenuto poco in considerazione: "Si tratta – afferma – del principio di

probabilismo. Nel caso in cui ci sia la probabilità che un gesto sia male, è bene evitarlo. E per quanto riguarda Eluana è pacifico che la probabilità che si tratti di eutanasia è molto alta".

Quanto un'apposita legge potrebbe risolvere tali questioni? "Una legge – conclude il teologo – non risolverebbe il problema completamente. Il sistema giuridico è molto spostato sul versante legalistico e non ha l'attrezzatura adatta per diventare criterio di discernimento oggettivo".

L'infermiera che pone sulle braccia della mamma il piccolo senza più speranza rappresenta un gesto di amore. No, non è eutanasia, ma il segno di una grande sensibilità umana e professionale, che non intacca i principi etici: un segno di responsabilità e di rispetto della deontologia. E' questo il senso delle parole del vescovo Mazzocato. Si tratta – questa è la preoccupazione che si è colta negli ambienti della Chiesa – di non alimentare uno sterile dibattito attorno a un evento che va visto al di là delle contingenti emozioni, avendo come obiettivo la dignità e il rispetto della vita ed avendo ben fermi i principi etici e deontologici. Niente polemiche e approssimazioni, ma cautela e prudenza: ecco l'esortazione della Chiesa.

Della dottoressa Battajon, invece, secondo quanto riporta *Il Gazzettino* del 24 novembre 2008, Barbara Trentin è amica di vecchia data. Con lei ha condiviso per anni l'attività in parrocchia. "E' una persona di una moralità incredibile. Non è sposata, vive per il suo lavoro, che ama moltissimo, e per Dio. Per capire la sua fede e le sue convinzioni, basta leggere ciò che scrive nel bollettino parrocchiale. E poi, non solo è stata, negli anni, presidente dell'Azione Cattolica di Nervesa, ma ha avuto incarichi anche a livello diocesano. La sua correttezza è, da tutti i punti di vista e soprattutto da quello etico, incredibile. E' una grande amica, una delle migliori persone che io conosca".

Giudizio analogo sulla professionalità: "So con quale sensibilità tratta i genitori e i bambini. Di notte, anche se non è di turno ma le viene in mente che un piccolo può avere un problema, si alza, parte da Nervesa e va a Treviso per accudirlo. Provo un grande fastidio per ciò che le sta succedendo e per il fatto che si è ritrovata in una condizione del genere. Quella che viene applicata non è eutanasia: si tratta di bambini che comunque morirebbero e, quando non c'è più speranza, è giusto che ciò avvenga nel modo più tranquillo possibile. Insomma, facciamoli morire in pace. E poi non è giusto che ciò che viene detto ad un convegno medico, fra specialisti, diventi di dominio pubblico. Nadia sono certa che sta vivendo malissimo questa situazione, ma penso che ripartirà. Siamo tutti con lei".

"L'approvazione sentimentale c'è, ma manca il cappello giuridico". Di fronte al terremoto che sta vivendo la sua concittadina, ma anche collega, Nadia Battajon, il sindaco di Nervesa Fiorenzo Berton analizza il caso nella doppia veste di primo cittadino e di medico,

cercando anche di trasmettere l'idea del modo in cui la piccola comunità della Marca trevigiana sta vivendo la vicenda e le polemiche sollevate dopo le parole pronunciate durante un convegno dalla neonatologa dell'ospedale Ca' Foncello.

"La gente di Nervesa – spiega Berton – dimostra partecipazione emotiva nei confronti della pediatra ritenendo che in casi tanto disperati staccare la spina sia l'unica soluzione. Nello stesso tempo, però, c'è la sensazione che dal punto di vista giuridico certi atti vengano compiuti in spregio alle norme. Molti si chiedono, inoltre, perché in relazione al caso di Eluana Englaro siano nate tante controversie mentre in questo caso si sia agito liberamente. Ci si chiede anche per quale motivo il caso sia stato reso noto solo ora e non sia stato comunicato in passato. Qualcuno legge nella rivelazione, e nella fonte della stessa, una dimostrazione del fatto che la Chiesa vuole forse cominciare ad affrontare il problema in modo nuovo e trovarne una giustificazione anche etica".

In sostanza, dato che la dottoressa Battajon è una donna estremamente religiosa, il fatto che proprio da lei arrivino certe affermazioni sarebbe nell'immaginario comune un segnale particolarmente rilevante. Ma il medico Berton cosa pensa?

"Condivido pienamente lo spirito della collega, ma se non ci sono norme di legge che giustificano pienamente il gesto è meglio essere prudenti ed attendere un provvedimento legislativo".

Il giudizio di Berton sindaco si sofferma maggiormente sulla persona. "Non conosco direttamente la Battajon, ma tutti ne parlano in termini molto positivi dal punto di vista umano e spirituale. E' molto religiosa e io stesso leggo sempre con piacere i suoi articoli sul bollettino parrocchiale. Nel contempo ritengo però che debbano essere i giudici a normare certi atti".

"Do dignità alla morte dei neonati"

Il Gazzettino del 25 novembre 2008 riporta l'intervista alla dottoressa di Treviso al centro delle polemiche, che invita a non fare confusione tra il caso da lei curato e quello di Eluana Englaro.

Dopo le polemiche di questi giorni ha accettato di raccontare a *Il Gazzettino* la sua storia, un percorso che non è solo suo, ma è quello di un intero reparto.

Dottoressa, rifarebbe quello che ha fatto?

"Certo, lo rifarei, è quello che andiamo sostenendo da molto tempo perché ne siamo convinti. Il nostro modo di operare è valido".

Quindi le vostre linee di accompagnamento alla morte sono unanimemente condivise?

"E’ un buon percorso e lo si fa ovunque. Forse noi siamo stati invitati più volte a parlarne perché siamo stati tra i primi, il nostro è stato frutto di un lavoro di equipe e non di una singola persona, non ci è stato calato dall’alto. Lo abbiamo discusso e ne abbiamo valutato l’efficacia giorno per giorno".

Perché definisce il vostro "un buon percorso"?

"Perché non lasciamo soli in una culla a morire dei bambini che non hanno mai sentito l’abbraccio della mamma, che non sono mai stati accarezzati. Sono bambini arrivati al capolinea della loro brevissima esistenza e diamo a loro un po’ di umanità e di dignità".

Cosa cambia per un bambino che ha poche ore o pochi giorni di vita morire in braccio alla mamma o in una culla termica?

"Ha dato da sola la risposta: è legato a sua madre, è appena nato, è appena uscito dal suo ventre, non è un’esistenza separata, sono un tutt’uno intimamente connesso. E’ stato per nove mesi nel caldo ovattato e si sta spegnendo in solitudine. Facciamo un esempio con gli adulti: tutti noi vorremmo essere accanto alla persona a cui vogliamo più bene nel momento della sua morte".

Dal punto di vista pratico, come avviene questo percorso di accompagnamento?

"Quando non c’è più nulla da fare e il piccolo si sta spegnendo, proponiamo alla mamma e al papà di prenderlo in braccio, di accompagnarlo negli ultimi minuti di vita. Non tutti i genitori sono in grado di farlo, non se la sentono. Spesso non riescono perché non arrivano in tempo".

Come reagiscono i genitori?

"Per la maggior parte di loro è la prima volta che stringono il loro bambino e sanno che sarà anche l’ultima. E’ un momento molto doloroso, ma importante".

E’ come staccare il tubo?

"No, assolutamente no, non c’è nessun tubo da staccare. Riduciamo solo i farmaci per non prolungare l’agonia, per non accanirci fino all’ultimo istante".

Quindi non si accelera la morte?

"Non è la prima volta che parliamo delle nostre linee circa l’accompagnamento del bambino e della sua famiglia nel momento della morte. Lo abbiamo già discusso a livello di congressi, quel giorno era la condivisione della nostra esperienza con persone del campo, per sentire un loro parere su quanto detto e sulla bontà su queste linee guida. Avevo portato l’esempio di un bambino che abbiamo accompagnato con umanità quando è arrivato al punto di non ritorno".

Sono linee condivise solo all’interno del reparto o trovano un consenso più allargato?

"Non si decidono queste cose da soli. Nell’approntare le nostre linee guida ci siamo allacciati alla mozione del Comitato nazionale di bioetica del 2005, poi ci siamo riferiti al protocollo delle cure palliative al neonato terminale e al protocollo interno alla Clinica pediatrica di Padova. Il Comitato di bioetica della mia Asl è stato fondamentale nell’aiutarci a valutare con serenità queste situazioni complesse".

Lei ha parlato al convegno, ma i suoi colleghi come la pensano?

"Io ho messo la mia faccia, ma le linee guida sono frutto di tutto il reparto. E' un lavoro che è stato adottato come progetto obiettivo dell'ospedale l'anno scorso".

Lei staccherebbe una spina ad un malato terminale?

"Certo che no, è un comportamento che un medico non deve avere e che non mi trova d'accordo".

E' a favore dell'eutanasia?

"No. Nel nostro caso non si tratta certo di eutanasia, sono due cose completamente diverse".

Ha ricevuto attestazioni di solidarietà?

"Certo, i miei colleghi sono tutti stupiti ed esterrefatti di quanto accaduto e sono mortificati che io sia apparsa sola, quando il nostro invece è un lavoro di équipe".

Ci sono altri ospedali da noi che si comportano in questo modo?

"Le raccomandazioni a comportarsi in questo modo in teoria ci sono e sarebbe bene venissero applicate. Le linee nazionali si limitano a dire che quando un bambino è in fase terminale è doveroso sospendere le cure in atto".

Quanti decessi avete all'anno?

"Una decina almeno. Sono bambini molto piccoli, poche ore o qualche giorno, prematuri, spesso malformati. Non siamo una pediatria, ma una patologia neonatale, da noi arrivano i casi con situazioni molto complesse".

Tutti casi come quello che ha raccontato?

"Più o meno, ma molti di loro continuano a morire senza mamma e papa".

Come si è sentita in questa vicenda?

"Stupita, mortificata, perché sono stata manipolata, non compresa. Ho ricevuto una solidarietà umana da parte di tutti i miei colleghi e da parte dei genitori dei bambini che non so come abbiano fatto, ma sono riusciti a trovare il mio numero di telefono".

Ha bambini?

"No, ma mi sento mamma di tutti i bambini che ho incontrato nel mio lavoro".

Quanto è doloroso per un medico doversi arrendere?

"C'è un coinvolgimento personale molto forte e soprattutto ci sentiamo molto vicini al dolore della famiglia. La questione non è dover prendere una decisione, si constata la situazione di impotenza di fronte ad un progetto di una famiglia che si sgretola, è un sogno che s'infrange nella sofferenza. Non è facile restarne fuori".

In questi giorni è stata in reparto?

"Non è cambiato nulla, qui siamo abituati a lavorare e ad affrontare le cose urgenti".

C'è chi ha fatto un parallelo con il caso Englaro.

"Per carità, non facciamo confusione, sono due cose completamente diverse".

La lettera di alcuni genitori di neonati

Una lettera spedita da alcuni genitori di neonati curati dalla dottoressa al centro delle polemiche può chiarire alcuni interventi attuati nel reparto di Patologia Neonatale dell'ospedale di Treviso:

Non possiamo dimenticare che un giorno uno dei nostri bimbi, nato di 712 grammi dopo solo 24 settimane di gravidanza, ebbe un arresto cardiaco e la vita lo stava lasciando, ma la dottoressa Battajon, nonostante avesse da tempo terminato il suo turno di lavoro, era lì e fece l'impossibile e Jacopo ricominciò a respirare, a vivere.

Non possiamo dimenticare quando il sacerdote diede la benedizione a Beatrice, bimba del peso di 900 grammi che aveva subito una perforazione dell'intestino. I medici della Patologia Neonatale, tra cui la dottoressa Battajon, rimasero attaccati al suo lettino giorno e notte e, dopo tre operazioni disperate e lunghi mesi di cure, oggi Beatrice è viva e sorride.

Non possiamo dimenticare che Francesca non ce l'ha fatta ed è morta tra le braccia del papà, che la cullava e le dava l'ultimo saluto.

Vogliamo però affermare con forza che in quel reparto non si stacca la spina, che Nadia Battajon lavora e vive per dare la vita e spesso ci riesce. Quando però ciò non accade, nello strazio di quel momento, lei è lì, coraggiosa e forte come sempre, ma allo stesso tempo impotente e ferita perché, pur essendo di fronte quotidianamente al miracolo della vita e al dolore della morte, avverte dentro di sé la sconfitta del medico e lo strazio della donna.

Noi abbiamo visto con i nostri occhi che lei, in quelle situazioni, fa di tutto e di più per far vivere il neonato ed è ancora lei che sa, con profonda umanità, comunicare ai genitori il decesso della propria creatura.

I nostri figli sono stati in terapia intensiva per mesi e noi abbiamo osservato la dottoressa Battajon lavorare, curare, parlare, sorridere, nascondere smorfie di dolore e non possiamo accettare che si scriva e dica che ha staccato la spina, proprio lei che ha saputo riannodare il filo già strappato della vita dei nostri bimbi.

Purtroppo la morte arriva in quel reparto, ma ciò accade solo dopo che è stato fatto tutto e di più per quei neonati e chi meglio di noi lo può dire, noi che abbiamo trascorso mesi e mesi e abbiamo vissuto e visto tanti dolori.

Se a volte per quei bambini il decesso arriva tra le braccia dei familiari e non in un'incubatrice tra cannule e tubi, ciò è un ultimo atto di chi alla vita crede e per la vita fa tutto.

La dottoressa Nadia Battajon ha un profondo rispetto per la vita perché conosce molto bene la morte. Nel reparto di Patologia Neonatale dell'Ospedale Ca' Foncello di Treviso la vita si spegne quando essa è già spenta.

Leggendo questa lettera, si può intuire con quanta passione la dottoressa Battajon si dedichi alla vita dei neonati e nel caso in esame nessuna cura avrebbe potuto prolungare la vita del neonato. Se la condizione del piccolo era disperata, il fatto si commenta da sé.

Dieci progetti di legge presentati da vari schieramenti

"Nella vicenda di mio padre ci fu accanimento terapeutico. Per tre volte è stato rianimato in extremis, non poteva fare nulla senza le macchine: mangiare, parlare, respirare. Si è conquistato la morte faticosamente in un anno di letto. Penso che non avrebbe voluto quell'accanimento". Lo racconta al settimanale *Gente*, in edicola il 24 novembre 2008, Roberta Manfredi, parlando di suo padre, il celebre attore, scomparso quattro anni prima.

"Nel caso degli anziani, sarebbe molto bello far seguire alla vita il corso naturale, facendoli morire a casa, circondati dall'affetto dei propri cari, limitandosi a lenire il dolore. Io non vorrei essere vittima di un accanimento terapeutico a oltranza", spiega la produttrice, che ha realizzato con il marito, il regista Alberto Simone, il film "*Il nome del figlio*", dedicato alla vicenda di Gianluca Sciortino, che nel 1992 si svegliò dopo quaranta giorni di coma.

"E' una storia che fa bene al cuore, un messaggio di fiducia", dice Roberta Manfredi che ha parole anche per i genitori della sfortunata ragazza di Lecco, Eluana, il cui padre, Giuseppe Englaro, è nativo della Carnia e proprio in Friuli vorrebbe portare ora la figlia perché sia eseguita la sentenza della Cassazione: "Mi disturba la totale mancanza di rispetto e di considerazione dell'opinione pubblica – conclude la figlia di Nino Manfredi – La loro è una scelta d'amore, stanno battendosi per affermare un diritto. Io credo comunque che la cosa più urgente sia una legge sul testamento biologico".

Ciò che in queste circostanze più segna è la dimensione del bisogno di assistenza, sia affettiva che pratica, e della perdita di ogni pudore di fronte alla sofferenza e all'angoscia della morte imminente. In questi momenti, senza la presenza costante, notte e giorno, di persone esperte e capaci di assistenza, l'agonia è un'esperienza terribile per chi la vive e per chi affettivamente assiste le persone care.

Ci si chiede quale destino ci sarà riservato nel momento del passaggio, quale condizione e quali bisogni lo accompagneranno e si spera che per ciascuno di noi possano essere disponibili tutte le risorse, sia morali che economiche, per affrontarlo con serenità.

Purtroppo nessuno può essere sicuro del proprio futuro e solo la solidarietà più ampia, dalla famiglia alla società, dai propri cari al gruppo di appartenenza, può assicurare serenità nel tempo di vita, soprattutto nel tempo della difficoltà e del bisogno.

Allora ci si rende conto della distanza che separa gli affetti dalla sfera pubblica, intrecciata troppo spesso ad interessi che ci rendono estranei a noi stessi ed alle persone amate.

E’ da ricordare che la Commissione Sanità del Senato riprenderà a fine novembre 2008 l’esame dei testi presentati sull’argomento: sono ben dieci i progetti di legge presentati dai vari schieramenti sul tema legato all’eutanasia.

CONCLUSIONI

E' l'amore,
non la ragione,
che è più forte della morte.
Thomas Mann

Un medico deve fare il possibile per salvare le vite, non operare per abbreviarne una. Tuttavia, in alcuni casi le condizioni di salute sono definite dai medici senza alcuna speranza di sopravvivenza. Questo è lo stato in cui è nato il bambino di Treviso.

Riportiamo alcune dichiarazioni contenute nella prima pagina del quotidiano *Il Gazzettino* del 25 novembre 2008, che si prestano ad un commento conclusivo:

"Non c'è nessun tubo da staccare. Riduciamo solo i farmaci per non prolungare l'agonia, per non accanirci fino all'ultimo istante". Parla Nadia Battajon, la dottoressa del Ca' Foncello al centro delle polemiche per aver consegnato alle braccia di mamma e papà un bambino che ormai non aveva più speranze di vivere. La Battajon afferma che, in questi casi, non si accelera la morte del neonato: "Ci prendiamo cura fino all'ultimo istante della sua esistenza". Alla domanda "staccherebbe la spina ad un malato terminale?" risponde: "Certo che no, è un comportamento che non mi trova d'accordo".

Il rispetto della dignità del neonato e del suo diritto a non soffrire inutilmente è conforme alle indicazioni etiche e all'ordinamento giuridico.

Comunque, l'assenza di quadri normativi chiari su temi così scottanti e che investono l'ambito dei valori profondi dell'individuo genera spesso disagi nei magistrati.

La critica all'oscurantismo clericale, diffusa nel mondo laico, ma anche in quello cattolico, talvolta, nel corso della storia, sembra aver rivelato la sua fondatezza su alcuni temi. Il timore di un pericoloso scivolamento nella distruzione di alcuni valori portanti per l'integrità e l'evoluzione dell'individuo e della società sembra aver portato la Chiesa ad assumere un orientamento prudente.

L'eccesso di cautela che sembra a volte trasparire in alcune posizioni della Chiesa, secondo alcuni, dà l'impressione di precludere spiragli di libertà nella scelta individuale di credenti e non.

D'altro lato, non è facile dare direttive e consigli nel complesso mondo in cui viviamo.

Forse il problema potrebbe essere posto in un altro modo.

I "cristiani non per fede ma per cultura" come li ha definiti il cardinal Ruini in un convegno tenutosi il 4 dicembre 2008 – assieme a Marcello Pera, autore del libro *"Perché dobbiamo dirci cristiani"* (2008) e Massimo D'Alema – hanno *valori condivisi* orientati verso la valorizzazione della vita in tutte le sue tappe e manifestazioni, dalla nascita alla morte.

E' lo stesso *valore attribuito alla vita* che ha portato gli italiani a bandire la guerra con un esplicito riferimento nella Costituzione.

E' lo stesso *valore condiviso* che ha spinto a promulgare una legge che protegga gli animali da crudeltà e trascuratezza.

E sarà lo stesso *valore* ad ispirare la massima precauzione affinché non venga stroncata con un atto deliberato.

Non volendo porre barriere preliminari all'esplorazione del pensiero, ho fatto un giro di perlustrazione tra alcuni degli argomenti in questione, prendendo spunto da alcuni casi concreti.

L'apertura di una breccia nel modo di pensare ispirato al "senso comune" può infrangere quanto c'è di precostituito e ampliare il proprio margine di crescita.

In quest'ottica, può apparire una nuova connessione, apparentemente azzardata, tra due differenti visioni, la prospettiva evolutiva e quella etica.

La scelta che orienta verso la vita e i valori che la riguardano rientra in un contesto di evoluzione dell'individuo e della società che contrasta con l'espressione degli archetipi nella loro forma negativa.

Dobbiamo riconoscere le forme Ombra delle guide. Le dodici teste del drago rappresentano simbolicamente gli aspetti ombra di ciascun archetipo. Molte volte, quando sentiamo di star male, è perché non riusciamo ad uscire dall'espressione negativa di un archetipo.

Ogni archetipo ha il suo lato ombra. Ad esempio, il Distruttore comprende nel suo lato ombra tutti i comportamenti autodistruttivi: dipendenze, modi di fare che insidiano la possibilità di rapporto, di autostima, di rinascita nel lavoro, e tutti i comportamenti – quali la violenza fisica e psichica, lo stupro, l'omicidio – che hanno effetti distruttivi sugli altri.

D'altro lato, tutti abbiamo dentro di noi un Eroe/Eroina, ma non sempre siamo coscienti di questa realtà. L'Eroe/Eroina al nostro interno può essere addormentato. Il nostro compito è di svegliarlo.

Così è per gli archetipi. Nel momento in cui li illuminiamo con la luce della coscienza, essi si risvegliano per guidare e arricchire la nostra vita. Se sono già attivi nella forma ombra, la coscienza può trasformare il lato bruto dell'archetipo in qualcosa che fiorisce dentro di noi.

Lo sbocciare della vita va salvaguardato in tutte le sue forme per consentire all'Eroe/Eroina che c'è in ciascuno di noi di raggiungere i massimi traguardi evolutivi e alla nostra cultura di irradiare benessere e pace ovunque, anziché desolazione, inquietudine, malcontento e morte.

BIBLIOGRAFIA

FROMM E., *Fuga dalla libertà*, Ed. di Comunità, Milano, 1975

PEARSON C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992

ZANETTI G., *Alla ricerca di sé. La sintesi degli opposti come processo dinamico*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

ZANETTI G., *Chi sono io?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, prospetta in questo libro alcune riflessioni riguardanti l'inizio e la fine della vita.

La discussione inerente all'evoluzione dell'individuo e della società può aggiungere ulteriori dimensioni alla conoscenza del sistema di valori che informa l'azione in campo terapeutico.